

CONTRIBUTI E PROPOSTE
Collana di letteratura italiana
diretta da Mario Pozzi e Enrico Mattioda

106

Comitato scientifico

BENEDICT BUONO (Universidade de Santiago de Compostela)

JEAN-LOUIS FURNEL (Université de Paris 8)

GIUSEPPE LEONELLI (Università di Roma 3), PAOLO TROVATO (Università di Ferrara)

CARLO VECCE (Università di Napoli «L'Orientale»), SABINE VERHULST (Universiteit Gent).

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica

Luigi Groto

La Calisto

Edizione, Introduzione e note a cura di

Luisella Giachino



Edizioni dell'Orso
Alessandria

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università degli Studi di Torino.*

© 2018

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

tel. 0131.252349 fax 0131.257567

e-mail: info@ediorso.it

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale e informatica di FRANCESCA CATTINA

(francesca.cattina@gmail.com)

Grafica della copertina a cura di PAOLO FERRERO

(paolo.ferrero@nethouse.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41

ISSN 1720-4992

ISBN 978-88-6274-865-0

*a Raffaella,
che splende e mai tramonta nell'Orsa Maggiore.
In memoriam*

INTRODUZIONE

Cieco fin dai primi giorni di vita, Luigi Groto fu uno scrittore infaticabile e prodigioso. Prolifico e raffinato poeta lirico, celebre oratore, drammaturgo assai noto, si cimentò con tutti i generi teatrali in uso nel secondo Cinquecento. Nonostante la sua infermità, fu uno degli animatori dell'Accademia dei Pastori frattegiani¹. Non solo. Suonava il monocordo e il liuto, componeva musica, danzava². Scrisse anche un dramma sacro, l'*Isac* (recitandovi lui stesso la parte di Abramo) giusto prima di rimanere impigliato nelle reti dell'Inquisizione per il possesso di libri proibiti, che si faceva leggere e postillare dagli allievi³. Curò inoltre una ancora poco studiata rassetatura del *Decameron*, «la più bizzarra delle tre controriformiste»⁴. Alcune sue opere

¹ Su questa effimera ma importante accademia, protetta da Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo, fondata da Giovanni Maria Bonardo e frequentata da Bernardo Tasso, Ortenso Lando, Girolamo Ruscelli, Ludovico Domenichi, Ludovico Dolce, Paolo Manuzio, Antonio Beffa Negrini, Girolamo Parabosco si veda L. Bolzoni, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-25.

² Come scrive nel capitolo *S'io ebbi audacia di levarti al ballo*: cfr. G. Grotto, *La vita di Luigi Groto Cieco d'Adria*, Rovigo, Miazzi, 1777, p. 11. Un'altra biografia scrisse F. Bocchi, *Luigi Groto (Il Cieco d'Adria). Il suo tempo, la sua vita e le sue opere*, Adria, Premiata Tipografia degli Eredi Guarnieri, 1886. Fu autore di circa 1300 componimenti: le rime sono edite a cura di B. Spaggiari, *Le Rime di Luigi Groto Cieco d'Adria*, Adria, Apogeo, 2014, 2 voll. Modernamente edita è solo l'*Adriana*, in *Il teatro italiano. II. La tragedia del Cinquecento*, a cura di M. Ariani, 2 voll., Torino, Einaudi, 1977, I, pp. 281-424. Le *Lettere famigliari* uscirono a Venezia in tre edizioni, tutte postume: 1601; 1606; 1616. Una edizione moderna (che riproduce la stampa del 1616) sono *Le famigliari*, a cura di M. De Poli, L. Servadei e A. Turri. Saggio introduttivo di M. Nanni, Treviso, Antilia, 2007. Molte opere sono andate perdute.

³ Terminato forse nel 1556 e rappresentato per la prima volta nel febbraio del 1558 ad Adria, fu stampato postumo dagli Zoppini a Venezia nel 1586 e ristampato nel 1592, 1605, 1607, 1612, 1673. Cfr. la lettera del 16 settembre 1582 a Cornelia Mula, in *Lettere famigliari*, Venezia, Giuliani, 1616, pp. 455-460. Sulla sua vicenda inquisitoriale, che si concluse con l'abiura e l'interdizione perpetua dall'insegnamento, si veda G. Mantese, M. Nardello, *Due processi per eresia. La vicenda religiosa di Luigi Groto il "Cieco di Adria" e della nobile vicentina Angelica Pigafetta Piouene*, Vicenza, Officine grafiche, 1974, dove sono riportati gli atti completi del processo.

⁴ *Il Decamerone di messer Giovanni Boccaccio cittadino fiorentino. Di nuovo riformato da M. Luigi Groto Cieco d'Adria*, Venezia, Farri, 1612. Cfr. K. Lazar, *Stile-*

teatrali conobbero enorme fortuna, soprattutto in Francia, Inghilterra e Polonia, dove furono molto tradotte e imitate⁵. Viene persino citato nel III atto del *Volpone* di Ben Jonson, al settimo posto dopo Petrarca, Tasso, Dante, Guarini, Ariosto e Aretino.

Come ha scritto Marzia Pieri, egli «è uno dei pochi scrittori cinquecenteschi che, privo dei vincoli e della protezione di una corte, curi lo spettacolo in ogni sua fase, dalla stesura del testo all'allestimento e talvolta alla interpretazione, e che metta in scena pressoché tutti i suoi componimenti»⁶. Grotto, infatti, recitò spesso e ricoprì con onore e successo, sotto la regia di Angelo Ingegneri, il ruolo di Edipo (e non di Tiresia, come si è creduto per molto tempo) nella messa in scena dell'*Edipo tiranno* di Sofocle, volgarizzato da Orsatto Giustiniani, che inaugurò il Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585⁷.

Per cercare di capire la complessità di questa figura di intellettuale e letterato non possiamo non partire dalla «lunga eclissi cominciata in su l'aurora dei suoi otto giorni», che impietosamente ci giunge col ritratto di lui con gli occhi vuoti attribuito a Tintoretto (oggi nel Municipio di Adria) da cui è tratta la xilografia che orna il frontespizio di quasi tutte le opere sue, perché questa

mi manieristici in un capolavoro trecentesco: il Decameron censurato di Luigi Grotto (1541-1585), in Giovanni Boccaccio. *Tradizione, interpretazione e fortuna. In ricordo di Vittore Branca*, a cura di A. Ferracin e M. Venier, Udine, Forum, 2014, pp. 393-404, cit. a p. 394.

⁵ Soprattutto il *Pentimento amoroso*. Si veda L. Zilli, *La ricezione francese del Pentimento amoroso, pastorale di Luigi Grotto (Cieco d'Adria)*, Udine, Doretti, 1984; G. Niccoli, *Il Pentimento grotiano nella traduzione-imitazione francese di Roland Brisset*, in «Rivista di Studi Italiani», XVII, 2 (1999), pp. 41-57. Anche la commedia *Emilia* fu ben presto conosciuta in Francia: nel 1609 uscì la traduzione di Roland Brisset. Le *Orazioni*, tradotte da Barthélemy de Viette, furono stampate a Parigi nel 1611 con il titolo di *Harangues de Louys Grotto aveugle d'Hadrie admirable en eloquence, par luy prononcées en plusieurs lieux, ou il a esté envoyé Ambassadeur, traduites de Latin et d'Italien en François*. Sulla traduzione polacca della *Dalida* si veda M. Wojtkowska-Maksymik, *Jan Smolik e la traduzione della "Dalida" di Luigi Grotto*, in «Humanistica», 2013, n. 1, pp. 99-102.

⁶ M. Pieri, *Il "laboratorio" provinciale di Luigi Grotto*, in «Rivista Italiana di Drammaturgia», 14 (1979), p. 4. Alla Pieri si devono altri contributi sulle pastorali del Grotto: *L'Arcadia in Polesine*, in *Renaissance Studies in Honor of Craig Hugt Smyth*, Firenze, Giunti Barbèra, 1985, pp. 409-425, e *Ameni siti e "cannose paludi". Le favole pastorali*, in *Luigi Grotto e il suo tempo. Atti del convegno di studi*, a cura di G. Brunello e A. Lodo, Rovigo, Minelliana, 1987, pp. 317-336.

⁷ O. Giustiniani, *Edipo tiranno. Con la Lettera di Filippo Pigafetta che describe la rappresentazione dell'Edipo re di Sofocle al Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585*, a cura di F. Fiorese, Vicenza, Neri Pozza, 1984. Su quella rappresentazione cfr. S. Mazzone, *Edipo tiranno all'Olimpico di Vicenza (1585)*, in «Dionysus ex machina», IV (2013), pp. 280-301.

è l'immagine che Groto, che morirà il giorno di Santa Lucia, patrona dei non vedenti, consegna alla posterità⁸. Il ritratto, in cui Groto implicitamente si paragona a Tiresia, ad Omero, ad Appio Claudio Cieco, si trasformò in impresa attraverso l'epigrafe sottostante *multum animo vidit, lumine captus erat*⁹ contribuendo a veicolare la sua fama presso i posteri.

Proprio sulla sua precocissima cecità paragonata a quella di Omero, sopravvenuta solo nella vecchiaia, si apre la *Vita* scritta dal discendente Giuseppe Grotto alla fine del Settecento:

Per la qualcosa, che alcuno privo dal suo nascere di quest'anima esteriore possa nelle scienze e nelle bell'arti erudirsi, così che tra' primi letterati de' suoi tempi abbia nome, non altro più luminoso esempio finora abbiamo quanto Luigi Grotto cittadino d'Adria [...] ¹⁰.

Sulla propria cecità Groto insiste nell'orazione recitata il 1 gennaio 1565 davanti agli Accademici Illustrati di Adria, di cui è appena stato eletto principe¹¹.

⁸ Fu la cara amica Gasparina Pittoni, pittrice, miniatrice e intagliatrice, moglie del pittore e incisore Giovan Battista Pittoni, a fare da intermediario fra Groto e Tintoretto e a curare la realizzazione dell'incisione – intagliata dal marito o forse da lei stessa – per la stampa. Cfr. D.H. Bodart, *Tintoretto e il ritratto di Luigi Groto, detto il Cieco d'Adria*, in *Toward a Festschrift: Renaissance Studies in Honor of Joseph Connors*, ed. M. Israëls and L.A. Waldman, Florence, Villa I Tatti – The Harvard Center for Italian Renaissance Studies, 2013, pp. 401-408. Era la Pittoni, imparentata con gli Zoppini, a seguire da Venezia la stampa, la correzione delle bozze, l'impaginazione delle opere di Groto, curando anche gli abbellimenti tipografici. Il una lettera del 28 giugno 1584 Groto la ringrazia «d'aver miniato, indorato, e ingemmato» le *Ricchezze dell'agricoltura* del Bonardo. Sulle relazioni tra il Groto e l'ambiente artistico ed editoriale veneziano si veda L. Collavo, "I rugginosi segni nella luna. Fonti e documenti per la ricostruzione della vita e dell'attività artistica di Gasparina Pittoni, e dei suoi rapporti con Luigi Groto, il "Cieco d'Adria", «Studi veneziani», n.s. LVI (2008) pp. 321-359. Il Cieco fu amico anche di Giovan Battista Pittoni, autore delle *Imprese di diversi principi, duchi, signori, e d'altri personaggi et huomini letterati et illustri*, Venezia 1562 (vol. I) e 1566 (vol. II), accompagnate dalle stanze del Dolce.

⁹ Si tratta di un verso dei *Fasti* di Ovidio (VI, 204) riferito alle qualità visionarie del censore Appio Claudio Cieco.

¹⁰ Grotto, *La vita di Luigi Groto Cieco d'Adria*, cit., pp. 1-2.

¹¹ *Le orationi volgari di Luigi Groto cieco di Hadria da lui medesimo recitate in diversi tempi, in diversi luoghi, e in diverse occasioni, parte stampate, e ristampate altre volte ad vna ad vna, e parte non mai piu venute in luce. Et hora dall'autore istesso ricorrette, agevolate con gl'argomenti, distinte con le annotationi nel margine, e tutte insieme con l'ordine de tempi raccolte in vn sol volume*, Venezia, Fabio e Agostino Zoppini, 1586, dedicate all'Accademia Olimpica di Vicenza, con numerose ristampe

Alla cecità allude nel prologo della *Dalida*, dell'*Adriana*¹² e del *Pentimento amoroso* e in molte lettere. Ci scherza in una lettera a Tintoretto del 27 luglio 1582, in cui loda e ringrazia il pittore per il suo ritratto appena eseguito¹³ e nel capitolo *Perché a un cieco si disdice 'l pigliar moglie*¹⁴. E, naturalmente, vi si sofferma nel prologo della *Calisto*:

e che s'altrui ben par che egli sia in tenebre,
pure ei mira a chiusi occhi, in chiusa camera
tutte le terre, i mari, i cieli e l'aere,
e quanto fer l'Europa, l'Asia e l'Africa
da poi che gli occhi Adamo ed Eva apersero
fino a quest'ora e più là forse penetra¹⁵.

Alla menomazione fisica si accompagnava uno spiccato interesse per la magia, la cabala e le scienze occulte¹⁶. È noto che egli predisse il “diluvio” del 1567, allorché per le forti piogge il Po rigurgitò nell'Oglio e nel Secchia e allagò Mantova. Predisse la vittoria cristiana a Lepanto, per cui scrisse un'o-

(1589, 1593, 1598, 1602, 1609), orazione V, cc. 19v.-26v. L'unico contributo sulle orazioni è L. Rinaldi, *Alcune indagini sulle Orazioni di Luigi Groto, il “Cieco d'Adria”*, in «Studi veneziani», n.s., XXXIII (1998), pp. 177-186.

¹² *Dalila, Prologo*, 54-59: «Quivi il pianto l'auttor raddoppia allora / che la sua cecità li torna a mente. / Allora ei si ramarica cercando / per qual demerto suo tosto che nacque, / veduto a pena il dì, cieco divenne / se innanzi al nascer suo non fè peccato»; *Adriana, Prologo*, 9-11: «che chiusa avendo in nube eterna gli occhi / meraviglia non è s'eterna pioggia / di lacrime ne sparge e altrui le move». Nella scena III del III atto del *Pentimento* l'autore, non più cieco, appare in sogno a Fenicia, la conduce ad Adria e le mostra le belle donne della città.

¹³ *Lettere famigliari*, cit., p. 462: «Desidero ancora da Vostra Signoria il mio ritratto non tanto per avere in casa un ritratto del mio volto quanto per averci un testimonio della sua cortesia e insomma per vivere più lungamente perciocché la Parca, quando si risolverà a troncarmi il filo della mia vita, non sapendo discernere fra il ritratto e me qual sia il vero Cieco d'Adria, terrà lunga stagion sospese le forbici con ociosa e incerta mano per non farsi riputare una sciocca».

¹⁴ *Rime piacevoli di sei bell'ingegni, piene di fantasie, stravaganze, capricci, sali et arguzie*, Vicenza, Greco, 1603, cc. 164v-167v.

¹⁵ *Calisto, Prologo*, 30-35.

¹⁶ F. Rizzi, *Le socialità profonde. La famiglia di Luigi Groto il Cieco d'Adria*, in *Luigi Groto e il suo tempo*, cit., p. 47. Del fatto che la *Chiromanzia* non potrà essere stampata a causa delle sopraggiunte disposizioni del Concilio di Trento informa il Bonardo in una lettera del 29 aprile 1566: *Lettere famigliari*, cit., pp. 143-144. Sugli interessi per la magia naturale nell'ambiente dei Pastori Frattegiani si veda S. Malavasi, *Piante magiche, segreti, arcani. Simbologia e proprietà delle piante, Erbari, Libri di segreti, incanti delle streghe*, Padova, CLEUP, 2017, in particolare pp. 82-112.

razione e raccolse un volume di rime in varie lingue¹⁷. Celebre è l'orazione, tenuta come ambasciatore della comunità di Adria davanti al doge Pietro Loredan il 17 novembre 1569, in cui identificava con precisione nella località di Porto Viro il punto esatto in cui occorreva scavare un canale per deviare il corso del Po e ridurre le esondazioni e le devastazioni di colture e paesi, cosa che la Serenissima provvederà a fare tra il 1600 e il 1604¹⁸. Alla cecità si aggiunse la melanconia. Nell'edizione postuma delle *Rime vulgari* del 1610, in terza pagina sotto il famoso ritratto si legge:

Chi vedrà, o avrà notizia d'uom che porta
la barba rabuffata, il crine incolto,
le luci lagrimose, afflitto il volto
la fronte avversa al ciel, la guancia smorta,

le piante lasse, la favella morta,
l'aspetto fosco, il ciglio irsuto e folto,
le fattezze e il color d'un uom sepolto,
squallido mento, la cervice torta,

senz'alma il core, e senza core il petto,
il seno or pien di foco, or pien di gelo,
i pensier dietro a un folle amor dispersi,

la destra dolce di sue tempie letto,
la manca eterno de' suoi lumi velo,
sappia ch'è il conditor di questi versi¹⁹.

Luigi Groto teneva in grande considerazione le sue pastorali, come prova, fra l'altro, una lettera del 15 marzo 1582 in cui, rispondendo all'amico Giovanni Fratta che gliene chiedeva una da recitarsi a Verona come inter-

¹⁷ *Orazione [...] fatta al serenissimo principe Luigi Mocenigo, et alla Signoria di Venezia [...] doppo la vittoria Christiana, contra il Turcho [...]*, Firenze, Celonaio, 1572 (con molte ristampe). *Trofeo della vittoria sacra, ottenuta dalla Christianissima lega contra i Turchi nell'anno MCLXXI. Rizzato da i più dotti spiriti de' nostri tempi nella più famose lingue d'Italia; con diuerse rime raccolte, e tutte insieme disposte da Luigi Groto cieco di Hadria. Con vno breuissimo discorso della giornata*, Venezia, Bordogna & Patriani, 1572.

¹⁸ L'orazione per Porto Viro, mirabile *specimen* del genere deliberativo, è la nona delle *Orazioni volgari*. Lo stemma odierno del comune di Taglio di Po mostra il Po personificato sullo sfondo e Groto che indica col dito il luogo del taglio. Per tutta la questione rimando a A. Tumiatti, *Il taglio di Porto Viro. Aspetti politico-diplomatici e territoriali di un intervento idraulico nel Delta del Po (1598-1648)*, Taglio di Po, Arti Grafiche Diemme, 2005.

¹⁹ Un altro autoritratto da melanconico è nella *Dedicatoria dell'Emilia*.

mezzo della *Dalida*, egli rifiutava decisamente, criticando ogni possibile uso promiscuo o ancillare delle sue opere: «Ogni opera scenica sostenuta se stessa, si reciti per se stessa, riceva dal suo autore quegli intrinsechi ornamenti che può, e non si mostri un mostro confuso con disproporzionate membra altrui»²⁰.

Com'è noto nel 1598 Angelo Ingegneri darà una propria, interessata, ricostruzione genealogica del terzo genere, con cui non solo conferirà la primogenitura all'*Aminta*, ma vedrà nella tragedia, e in particolare nella *Canace* dello Speroni, il nucleo generativo della pastorale tassiana²¹. Questa genealogia però oggi è posta in dubbio e quasi tutti riconoscono lo scarso impatto del modello aminteo, almeno fino ai primi anni '80 del Cinquecento²². Non stupisce quindi che fra le numerose pastorali, «diporti da state, passatempo da verno [...] dicevoli ad ogni età, ad ogni sesso», Ingegneri non citi la *Calisto*, che, fra l'altro esce a stampa l'anno dopo la sua *Danza di Venere*²³. Probabile, del resto, che proprio con le curiose canzoni/cori del Grotto egli intenda polemizzare quando scrive che «ad alcuni poeti tra gli antichi e tra i moderni di non lieve estimazione è bastato nella fine dell'atto scriver questa parola coro e cacciarvi una canzona da esser cantata (come si suol dire) per l'amor di Dio, nel rimanente poco pensando all'occasione che possa essere opportuna per menare in scena le persone che l'hanno a cantare»²⁴.

Guarini nel *Compendio della poesia tragicomica* (1601) ravviserà invece, più correttamente, il primo tentativo di favola pastorale nel *Sacrificio* del Beccari, «da cui solo de' riconoscere il mondo la bella invenzione di tal poema»²⁵, alla metà quindi del secolo decimosesto (1554).

²⁰ *Lettere famigliari*, cit., pp. 437-440, cit., p. 439. Ricostruisce l'episodio P. Lasagna nell'*Introduzione* a G. Fratta, *La Nigella*, Bologna, Archetipolibri, 2012, pp. 11-14. Grotto, senza alcun travestimento onomastico, è personaggio della *Nigella*, dov'è giudice di una gara poetica (II, IV).

²¹ A. Ingegneri, *Della poesia rappresentativa e del modo di rappresentare le favole sceniche*, a cura di M.L. Doglio, Modena, Panini, 1989, p. 4: «Dietro a costoro [*scil.* Ariosto e Trissino] venne d'acuto ed elevato intelletto lo Speroni, e additò per avventura colla sua *Canace* la strada, per la quale caminando poi più felicemente nell'*Aminta* il giudiciosissimo Tasso, non pure egli eccitò (come s'è detto) molti sublimi ingegni alla composizione di diverse tragedie, comedie e pastorali, ma egli ebbe in sorte di stabilire questa terza specie di drama».

²² Pieri, *Il laboratorio provinciale di Luigi Grotto*, cit., pp. 6-7.

²³ Della quale è disponibile l'edizione moderna a cura di Roberto Puggioni, Roma, Bulzoni, 2002.

²⁴ *Della poesia rappresentativa*, cit., p. 9.

²⁵ Anche di quest'opera disponiamo di un'edizione moderna: *Il compendio della poesia tragicomica*. Texte présenté, traduit et annoté par Laurence Giavarini, Paris, Champion, 2008, p. 300. Il *Sacrificio* si può leggere in Agostino Beccari, Alberto Lollio, Agostino Argenti, *Favole*, a cura di F. Peverè, Torino, RES, 1999, pp. 1-117.

La *Calisto* grotiana ebbe una lunga gestazione, i cui passaggi non ci risultano chiari: citata già nella dedica della *Dalida* (1572), è in cantiere almeno dalla fine degli anni Sessanta. Nel prologo dell'edizione del 1583 Groto scrive ch'era stata recitata già sedici anni prima, il che rimonterebbe al 1566, mentre nella didascalia che nella stampa del 1583 segue l'elenco dei personaggi leggiamo che fu recitata per la prima volta ad Adria nel 1561 e poi «riformata» e nuovamente recitata ad Adria il 24 febbraio del 1582. Ma in una lettera al Fratta del 15 marzo 1582 Groto sembra dimenticare le recite del 1561 e del 1566 e scrive: «la mia *Calisto* è ben favola pastorale, e ben nova, non ancora stampata, non più veduta se non questo Carnesciale in Hadria [...] ma ella è lunga al pari del *Pentimento* e al pari d'ogni comedia e d'ogni tragedia partita in atti e scene»²⁶. Se è dunque sicura la rielaborazione di un soggetto già abbozzato negli anni Sessanta, come provano alcune convergenze con il rimaneggiamento del *Decameron*, certo colpisce il lungo lasso di tempo che intercorre fra la prima recita e l'uscita a stampa. Del resto è proprio fra gli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento, nel momento del *boom* editoriale del teatro veneto, che Groto manda in tipografia le proprie opere sceniche, segno certo di un prestigio ormai raggiunto e consolidato²⁷.

Secondo la Pieri «alla sua nascita, negli anni '60, la *Calisto* doveva ancora rivestire i modesti panni dell'egloga amorosa e mitologica, forse in tre atti, vicina ad esempi come quelli di Alvise Pasqualigo, Flaminio Guarnieri, Hieronimo Zoppio, pur con l'ambizione di riprendere il modello illustre della recente *Egle*»²⁸. In effetti il tema degli inganni alle ninfe viene probabilmente dall'*Egle* e anche la struttura del prologo deve molto al Giral di Cinzio.

La *Calisto*, benché anteriore, segue nella stampa il *Pentimento amoroso*, che uscì per la prima volta nel 1576²⁹. Le due pastorali non potrebbero essere

²⁶ *Lettere famigliari*, cit., c. 123v.

²⁷ Pieri, *Il "laboratorio" provinciale di Luigi Groto*, cit., pp. 6-7.

²⁸ Ead., *Ameni siti e "cannose paludi"*, cit., p. 321.

²⁹ Sicura è dunque la primogenitura del *Pentimento* rispetto all'*Aminta*. Groto, *Vita di Luigi Grotto*, cit., p. 67: «Il Crescimbeni però, ed il Zeno credettero di assegnare al Grotto fra gli autori di questa poesia il luogo dopo Torquato Tasso, il quale nel 1581 diede alla luce l'*Aminta*; e di più giudicò il primo, ch'abbia il nostro Cieco riformato la sua Favola dopo di aver veduto l'*Aminta* su l'esempio di quella; così che a principio fosse ella piuttosto un'egloga, che una favola, perciocché nel Prologo una fiata la chiama egloga, ed un'altra favola; ma non fu da que' dottissimi uomini avvertito il *Pentimento Amoroso*, che molto prima dell'*Aminta* si fe' vedere al pubblico, ed uscì nel 1576, [...] poiché anche il *Pentimento Amoroso*, ch'è pur una Favola Pastorale, e per tale intitolata nel frontespizio, viene dal Grotto nel Prologo chiamata Egloga. Sicché resta il merito al Grotto di aver in tal sorta di poesia preceduto il Tasso, e d'essere stato il primo, che fuori della città di Ferrara abbia composto

più diverse. A differenza del *Pentimento* la *Calisto* è favola *in divinis* e non propriamente di pastori, in quanto mette in scena tre *coelestia crimina* perpetrati ai danni di tre ninfe consacrate a Diana. Questo aspetto ne fa un testo singolare che naviga un po' fuori dalle rotte consuete della pastorale cinquecentesca, perché un'irruzione così massiccia di divinità altolocate non è prevista dal codice bucolico, dove si rappresentano sì creature silvestri semidivine, come i satiri o Pan, ma sempre in ruoli comici, mentre le divinità maggiori appaiono un po' discoste e allegorizzate, magari nel prologo (come Venere nella *Danza di Venere*) oppure *au deuxième degré* in camei ekfrastici. Come nelle *Metamorfosi* ovidiane, Groto mette in scena direttamente il desiderio divino, il desiderio che gli dèi hanno di noi terrestri, o, per dirla con Roberto Calasso ma già con Aby Warburg, la follia che viene dalle ninfe: Giove, Mercurio e Febo sono infatti *nymphòleptoi*, cioè inesorabilmente posseduti dalle ninfe che cercheranno, con ogni mezzo, di possedere³⁰. Troviamo, nella *Calisto*, non solo la catabasi temporanea del divino, ma anche il suo drammatico esilio terreno, attraverso la vicenda di Febo confinato in Parrasia.

Che una pastorale parli di dèi è in effetti una contraddizione in termini essendo essa per definizione il genere umile, i cui protagonisti sono (a volte per mera scelta) vicini allo stato di natura e si muovono lontano sia dalla reggia (tragedia) che dalla città (commedia). Ma la pastorale mette in scena pastori che spesso sono in realtà altro da quello che sembrano perché l'Arcadia è un luogo dello spirito. Nel nostro caso le ninfe discettano con sottile perizia retorica e i pastori non sono privi di conoscenze, anche filosofiche³¹.

Di Callisto narra distesamente Ovidio nel secondo delle *Metamorfosi*³². Com'è noto, il testo ovidiano circolava nel Cinquecento soprattutto nei

favole pastorali o l'altra congettura, ch'abbia riformato la *Calisto* su l'esempio del Tasso».

³⁰ R. Calasso, *La follia che viene dalle ninfe*, in *La follia che viene dalle ninfe*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 11-44.

³¹ Ad esempio si veda l'allusione all'Androgino del *Simposio* fatta da Silvio in V, VII, 1136-1140: «Selvaggia mia, perché non siam com'erano / in quelle prime età l'uomo e la femina / quando in un corpo sol si congiungevano / prima che Giove venisse a dividerli?»

³² Ovidio, *Metamorfosi*, II, 401-530; ma anche *Fasti*, II, 155-192; si vedano anche Pausania, *Guida della Grecia. VIII Arcadia*, trad. it. a cura di S. Rizzo, Milano, Rizzoli, 2004, cap. II, pp. 134 e sgg.; Apollodoro, *Biblioteca*, con il commento di J.G. Frazer, a cura di G. Guidorizzi, Milano, Adelphi, 1995, III, 8, 2 e III, 9, 1; Igino, *Fabulae*, 177, 224. Su questo mito ovidiano cfr. I. Colpo, *Ninfe violate. Il mito di Callisto nelle Metamorfosi di Ovidio*, in *Tra protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Padova, Roma, Edizioni Quasar, 2011, pp. 473-484.

volgarizzamenti di Niccolò degli Agostini³³, Gabriele Simeoni³⁴, Ludovico Dolce³⁵, Giovanni Andrea dell'Anguillara³⁶ e nelle *Mythologiae* di Natale Conti³⁷.

Il mito di Callisto è veramente singolare: oltre a prevedere una doppia trasformazione, da ninfa in orsa e poi da orsa in costellazione, è una delle rare storie di catasterismo, oltretutto doppio – anche il figlio, Arcade, si trasforma in costellazione (Ursa Minor) – a trovar posto nelle *Metamorfosi*, insieme ad Arianna/Corona Boreale ed Erigone/Vergine³⁸. Inoltre è l'unico mito ovidiano che alluda a un amore saffico³⁹.

Non vasta è la sua fortuna letteraria in età volgare. A metà Seicento andranno in scena due drammi per musica, la *Calisto* di Francesco Cavalli su libretto di Giovanni Faustini e la *Calisto ingannata* di Almerico Passarelli⁴⁰. Girolamo Graziani scriverà un panegirico in ottave per Cristina di Svezia nuova Callisto⁴¹.

³³ *Tutti li libri de Ovidio Metamorphoseos tradutti dal litteral al volgar verso con le sue allegorie in prosa*, Venezia, Zoppino, 1522.

³⁴ *La vita et metamorphoseo d'Ovidio figurato ed abbreviato in forma d'epigrammi*, Lione, Giovanni di Tornes, 1559.

³⁵ *Le Trasformazioni*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1557. Si veda ora G. Capriotti, *Le Trasformazioni di Ludovico Dolce. Il Rinascimento ovidiano di Giovanni Antonio Rusconi*. Ristampa anastatica della prima edizione delle *Trasformazioni*, Ancona, Affinità elettive, 2013.

³⁶ *Le Metamorfosi di Ovidio ridotte da Gio. Andrea dell'Anguillara in ottava rima, di nuovo dal proprio autore rivedute e corrette con gli Argomenti di m. Francesco Turchi*, Venezia, Francesco de' Franceschi, 1561.

³⁷ *Mythologiae sive Explicationis fabularum libri decem*, Venezia, Al segno della fontana, 1567.

³⁸ Sulle varie leggende sull'Orsa Maggiore cfr. I. Ridpath, *Mitologia delle costellazioni*, Padova, Franco Muzzio, 1998, pp. 171-178.

³⁹ *Metamorfosi*, II, 429-431 (sogg. Giove) «ridet et audit / e sibi praeferris se gaudet et oscula iungit / nec moderata satis nec sic a virgine danda». Cfr. *I Fasti tratti alla lingua volgare per Vincenzo Cartari regiano*, Venezia, Marcolin, 1551, c. 147r.: «Calisto figlia / dell'empio Licaone re d'Arcadia / una fu delle ninfe del ben coro, / qual per le selve e per gli folti boschi / la venatrice dea sempre accompagna / et a lei forse più dell'altre grata», che traduce liberamente «Inter Hamadryadas iaculatricemque Dianam / Callisto sacri pars fuit una chori» (*Fasti*, II, 155-156).

⁴⁰ Stampati in quell'anno rispettivamente a Ferrara e a Venezia. Del dramma di Cavalli esiste un'ottima edizione moderna, a cura di N. Badolato, *I drammi musicali di Giovanni Faustini per Francesco Cavalli*, Firenze, Olschki, 2012, pp. 430-475.

⁴¹ *La Calisto, panegirico [...] alle glorie della Maestà Cristina regina di Svezia*, Firenze, Bonardi, 1654, ristampato a Modena, Soliani, 1562, e di nuovo in *Varie poesie e prose*, Modena, Soliani, 1562, pp. 41-57.

Il soggetto ebbe discreta, sebbene non grandissima, fortuna nell'arte figurativa, soprattutto seicentesca: quasi tutti rappresentano la ninfa nel momento terribile dello svelamento della sua gravidanza e della cacciata dal corteggio di Diana⁴².

Così Ovidio sviluppa il mito:

L'antefatto: Giove, sceso in Arcadia per verificare i danni provocati da Fetonte, si imbatte in Callisto, ninfa bellissima e cara come nessun'altra a Diana.

La violenza: Callisto si ritira in una radura per riposare: qui la avvicina Giove sotto le sembianze di Diana, la violenta e Callisto fugge sconvolta nel bosco.

Il corteo di Diana: sopraggiunge la vera Diana, accompagnata dalle ninfe, e richiama nel gruppo anche Callisto; Callisto si unisce al corteggio, ma nello sguardo abbassato e nel suo arrossire le altre ninfe riconoscono le tracce della colpa.

Il bagno: sono passati nove mesi quando un giorno la dea e le sue ninfe si fermano presso un ruscello: è il momento della scoperta della gravidanza di Callisto, che indugia nello spogliarsi, e quindi della sua cacciata da parte della dea inorridita.

La metamorfosi: Giunone, a conoscenza dell'ennesimo tradimento del consorte, s'infuria alla vista del neonato di Callisto, Arcade. Così prende la giovane per i capelli e la stende a terra bocconi, e, mentre quella implora, la trasforma in orsa. Perché non possa implorare oltre, la dea le toglie la voce umana. Callisto-orsa, sempre timorosa, fugge le altre bestie nel bosco e continuamente rivolge un lamento al cielo e alle stelle.

⁴² A parte l'incisione di Tempesta con Giove che abbraccia Callisto nelle sembianze di Diana, così Palma il Vecchio nella sua *Diana e Calisto* (Vienna, Kunsthistorisches Museum), Dosso Dossi nella *Storia di Callisto* (Roma, Galleria Borghese), Tiziano nella *Diana e Callisto* (National Gallery of Scotland). Annibale Carracci – o più probabilmente i suoi allievi – dipingerà questa scena nella Galleria Farnese. Di una pittura su soggetto analogo ci è testimone Marino, che nella *Galeria* cita una *Callisto* di Guido Reni. Così Pietro Liberi, Federico Cervelli, Francesco Albani, Domenichino nel Camerino di Diana di Palazzo Giustiniani-Odescalchi a Bassano Romano, Rembrandt nella *Diana al bagno con le storie di Atteone e Callisto* (Anholt, Museo Wasseburg). Rubens mostrerà i due momenti del mito: la seduzione da parte di Giove (Staatliche Kunstsammlungen di Kassel) ed una *Diana e Callisto* col bagno della dea e lo svelamento della gravidanza della ninfa (Prado). Negli stucchi del Camerino di Callisto di Palazzo Grimani a Venezia, opera di Giovanni da Udine, è ripercorsa in cinque riquadri tutta la vicenda. Cfr. M. Mercalli e S. Tozzi, *Il mito di Callisto*, in *Giorgione e la cultura veneta fra '400 e '500: mito, allegoria, analisi iconologica*, Roma, De Luca, 1981, pp. 155-160 e Colpo, *Ninfe violate*, cit.

Il catasterismo: Dopo quindici anni Arcade, ormai giovanetto, si imbatte nella madre, della cui sorte nulla sa; l'orsa lo osserva e quando cerca di avvicinarsi questi alza la freccia pronto a colpirla. Giove allora li trasporta nel cielo, trasformandoli in Ursa Maior e Ursa Minor.

La doppia vendetta di Giunone: Giunone, indispettita per la presenza della rivale tra le stelle, ottiene da Oceano e Teti che sia negata all'Ursa Maior la possibilità di bagnarsi nel mare e dunque di tramontare sull'orizzonte. Così essa diviene la costellazione che mai tramonta.

La favola ovidiana è da Groto pesantemente contaminata con la commedia. All'innalzamento veramente stellare dello status dei personaggi si contrappone il loro comportamento comico e quasi farsesco: il mito ovidiano è clamorosamente ibridato con l'*Amphitruo* di Plauto («Qui parleran gli dèi come già in Plauto», scrive Groto nel prologo), testo molto tradotto nel Cinquecento, reso fra l'altro (discutibilmente) in terzine da Pandolfo Collenuccio⁴³. Proprio in Plauto Giove si accompagna a Mercurio per ordire inganni. Nella coppia Mercurio/Sosia si specchiano Mercurio/Isse⁴⁴. L'inganno degli occhi è, del resto, un tema squisitamente grotiano: nella scena fondamentale (III, VII) del *Pentimento amoroso*, quella fra Panurgia e Nicogino, Dieromena vede i gesti dei due pastori ma, distante e nascosta, non riesce a sentire le loro parole: crede a ciò che vede perché Melibeo, che la inganna, le spiega

⁴³ P. Collenuccio, *Anfitrione, commedia di Plauto tradotta dal latino al volgare*, Venezia, Zoppino, 1530. Leggo la ristampa nella *Biblioteca rara* pubblicata da G. Daelli, vol. LV, Milano, Daelli e C., 1864. La commedia fu rappresentata per la prima volta nel gennaio 1487 a Ferrara in occasione delle nozze di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio, col Tebaldeo nel ruolo di Anfitrione. Un'ottima traduzione moderna della commedia plautina è quella a cura di R. Oniga con introduzione di M. Bettini, Venezia, Marsilio, 1992. La fortuna del teatro plautino nel Cinque-Seicento è testimoniata dalle numerose traduzioni pubblicate a Venezia: *Asinaria* (1528 e 1530), *Penolo* (1526), *Mustellaria* e *Cassina* (1530), *Menechmi* (1528). Sul teatro plautino si vedano G. Petrone, *Teatro antico e inganno: finzioni plautine*, Palermo, Palumbo, 1983; F. Bertini, *Sosia e il doppio nel teatro moderno*, Genova, Il Melangolo, 2010.

⁴⁴ Tutta la confusione di Isse sulla propria identità viene dal II atto della commedia plautina. Alla sinopia dell'*Anphitruo* farà riferimento Giovanni Antonio Viperano nei II dei suoi tre libri *De poetica* (Anversa, Plantin, 1579): *Tragoedia et Comoedia inter se conferunt; quidquid sit Tragicomoedia explicatur*. E, soprattutto, Guarini indicherà questa commedia come esempio della commistione tragicomica praticata dagli antichi: B. Guarini, *Il Verrato, ovvero difesa di quanto ha scritto M. Giason De Nores contra le tragicommedie et le pastorali in un suo discorso di poesia*, in *Opere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, UTET, 1971, p. 755. Sulla questione rinvio a M. Sarnelli, *Schede sulla questione tragicomica da Castelvetro a Pallavicino*, in *Studi di Italianistica. Per Maria Teresa Acquaro Graziosi*, a cura di M. Savini, Roma, Aracne, 2002, vol. I. *Dal Duecento al Settecento*, pp. 281-309.

la scena, come in una specie di didascalìa. Il Cieco ci insegna dunque a non credere ai nostri occhi perché gli occhi non bastano ad accertare la verità.

La mitopoiesi grotiana va oltre: lo stupro agito e patito viene sublimato in una dimensione onirica e nella scena IV del II atto Giove, sotto l'apparenza di Diana, racconta a Callisto un sogno che la riguarda:

[...] mi pareva ch'andassimo
insieme a caccia, dove apparecchiandomi
a far gran piaga a una fiera orribile
i' feria te nel petto, e feria proprio
qui dove io tocco, e pareva che stendendoti
fra i fiori e l'erba e le mani acconciandoti
così l'una su l'altra in poco spazio
te ne morivi, e ch'io bramava d'essere
mortale per morir teco⁴⁵.

Così Callisto nel delirio della scena V del V atto rievoca un sogno da lei fatto:

Sogno, che allora parvemi
veder (che 'l ventre mi ferisse un folgore
e ne facesse ardente stella nascere)
perché non fosti ver, ch'io ne le viscere
fossi ferita più tosto da un fulmine?⁴⁶

Soprattutto importa rilevare che il mito ovidiano è da Groto amputato del suo esito fondativo ed eziologico: cassata del tutto e neppure allusa è la metamorfosi intermedia di Callisto in orsa, mentre la metamorfosi finale in costellazione è solo annunciata da Giove, che annuncia anche la trasformazione di Gemulo in calamita, e lì troviamo una sovrapposizione fra questo pastore e l'autore stesso, giacché la *Dedicatoria* si chiude proprio con questo auspicio:

così degnisi Vostra Altezza di diventar tramontana
a me, il che facendo io diventerò calamita a lei⁴⁷.

Inoltre Callisto, la cui nota tragica in Ovidio è la solitudine e l'esclusione, per Groto non è affatto una ninfa indifesa e remissiva, ma mantiene molti dei

⁴⁵ *Calisto*, II, 664-673.

⁴⁶ *Calisto*, V, 652-656.

⁴⁷ Una Orsina, «Orsa celeste» è citata come (futura) figlia dell'amica bolognese Alessandra Volta, a sua volta annoverata fra «le donne illustri e gli uomini coi loro / nomi, famiglie, patrie, volti e gesti / che fiano in ogni tempo e in ogni clima» nella galleria ideata da Zoroastro e dipinta «da stigi spirti» nel palazzo reale di Lidia nella scena I del III atto della *Dalida*.

tratti paterni e non porta sola il peso del disonore, che condivide con due compagne, anch'esse violate. Infine, ella non subirà l'ira e il castigo di Diana, alla quale Giove stesso spiegherà ogni cosa convincendola che «ove non è colpa necessario / non è il perdon».

Sostiamo ora su un momento fondamentale del paratesto, la dedicatoria. Frutto di un'*inventio* originale, quasi sempre incentrate sulla metafora continuata, le dedicatorie grotiane sono tutte interessanti, spesso autoironiche, a volte spiazzanti⁴⁸. A parte la *Dalila* e l'*Adriana*, accomunate dalle metafore della partenogenesi (cioè dell'aver figlioli, le opere, senza aver moglie)⁴⁹ e delle figlie da marito, e l'*Alteria*, ingegnossissima, la dedicatoria del *Pentimento amoroso* è una specie di paradossale trattatello *e contrario* sul non scrivere opere, che spiega appunto le ragioni del non scrivere (ignoranza, dappocaggine, paura delle lingue mordaci)⁵⁰. Nella *Dedicatoria* della *Calisto* ad Alfonso II d'Este (dedicataria anche della commedia il *Tesoro*) Groto imbecca la metafora continuata della selva e apre col catalogo degli alberi, delle fiere e delle selve consacrati agli dèi, cui segue quello delle selve "ad-domesticate", cioè delle delizie estensi, dove Alfonso si riposa e si ricrea. L'autore consacra dunque una «pastorale avvenuta tra le selve, tra le fiere e tra gli alberi» alla divinità terrena di Alfonso, «in cotesto suo Serenissimo Stato vero e vivo simulacro di Dio». Come le fiere erranti segnate dal nome del duca verranno sempre rispettate così una perpetua *viriditas* attende l'opera posta sotto la sua protezione. Siamo nel pieno di quella che Genette definisce la «potenza ingiuntiva del paratesto», che offre alla parola scritta il potere di compiere ciò che descrive⁵¹. Attraverso un vero e proprio rito magico la ninfa Callisto, «chiudendosi tra le labra sempre le sette lettere del nome d'Alfonso da Este, si assicurerà dall'invidia».

⁴⁸ Su questo particolare margine del testo si veda il bel volume di M. Paoli, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Pisa, Pacini Pazzi, 2009. Ricordo che all'amico di Groto Giovanni Fratta si dovrà l'importante dialogo *Della dedicatione de' libri, con la correction dell'Abuso, in questa materia introdotto*, Venezia, Angelieri, 1590.

⁴⁹ *Dalila*, Venezia, Guerra, 1572, Ad Alessandra Volta, p. 4: «io solo senza donne [...] col natural seme e con la spirital fecondità di quell'intelletto che al Padre delle stelle è piaciuto infondermi, son venuto e vengo tutta volta ognor per me stesso concepando e producendo figli e figliuole». In realtà Luigi era padre di due figlie naturali, avute nel 1572 e 1579 dalla fantesca, concubina e poi sposa Caterina.

⁵⁰ Non cessa di stupire che queste dedicatorie, che tanto influenzeranno Giovan Battista Marino, siano così esiguamente rappresentate nella raccolta di Comin Ventura, dove è riportata solamente quella a Giovanni Delfino dell'edizione della *Miniera del Mondo* del Bonardo del 1584 curata dal Groto (incentrata sul mito di Arione) e quella del *Pentimento amoroso*.

⁵¹ G. Genette, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di C.M. Cederna, Torino, Einaudi, 1989, p. 13.

Nel prologo, incentrato sui poteri demiurgici e magici del teatro, l'autore vuole mostrare all'amata che non è povero, che non è cieco, che «ha virtù di far che tornino / i tempi adietro [...] / che qua giù scendano i favolosi dèi» e che può far sembrare fresca e giovane «la donna sua quando sarà decrepita»⁵². Groto schernirà invece la magia nella III scena del III atto e nella lunga sezione sugli incanti amorosi nella scena II del IV atto (in palese concordia con la tradizione ferrarese), dove troviamo una feroce parodia dell'*Arcadia* di Sanzaro⁵³. La stessa ironia troviamo nella sua "riscrittura" della novella di frate Puccio (*Decameron*, III, IV)⁵⁴. I due luoghi sono interessanti perché mostrano un distacco ironico verso una scienza che nella vita privata egli prendeva invece molto sul serio, com'è testimoniato dall'epistolario e dai libri che egli possedeva. Un distacco probabilmente frutto di dissimulazione, soprattutto se teniamo a mente le vicende inquisitoriali che lo avevano riguardato⁵⁵. Né manca, proprio nella sezione degli incanti, uno squarcio di poesia "lucreziana" nell'inno a Venere e Amore.

L'atto I di questa pastorale scritta da un cieco si apre con due dèi intenti a spiare su un albero le ninfe e, con un leggiadro saltetto metatestuale, vediamo Mercurio avvistare una turba di uomini e donne che «ascoltano per diporto una certa nova favola», ossia proprio la *Calisto*.

La scelta di un mito così singolare non manca di avere conseguenze importanti sull'ambientazione della vicenda, collocata in una pre-Arcadia ancora chiamata Parrasia. Una Parrasia padana che oltretutto confina col Polesine, come capiamo dal mito di Fetonte e soprattutto dall'allusione ad Adria nell'Intermezzo terzo⁵⁶, e dall'Intermezzo quarto, dove si intravede una «schiera di

⁵² Molto simile è il prologo dell'*Alteria*, recitato da un negromante, che si dichiara l'autore dell'incanto della magia del teatro, con palese citazione del *Negromante* di Ariosto, vv. 37-40.

⁵³ Sulla magia nella commedia del Cinquecento cfr. D. Verardi, *Mestieranti del cielo. «Arti magiche» e «Arti liberali» dal Negromante di Ariosto a Lo astrologo di Della Porta*, in «Schifanoia», 54-55 (2018), pp. 75-81: «In questa commedia, Ariosto dimostra tutta la sua diffidenza nei confronti dell'astrologia divinatrice e dei suoi praticanti. Si tratta di una sfiducia verso questa disciplina che ben si comprende alla luce di una realtà storica molto complessa quale quella di Ferrara, dove ampi settori della cultura scientifica del tempo propugnano le medesime tesi anti-astrologiche delle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* di Giovanni Pico della Mirandola e del frate ferrarese Girolamo Savonarola» (p. 76).

⁵⁴ Su cui si veda K. Lazar, *Elementi di astrologia nel Decameron censurato di Luigi Groto*, in «Acta Neophilologica», 44 (2011), 1-2, in particolare pp. 136-138.

⁵⁵ In modo non dissimile si può interpretare l'*Astrologo* di Della Porta. Non è un caso che le capacità magiche di Eugenio siano schernite dal capraio Melio, il personaggio più rozzo e stupido di tutta la *Calisto*, che sembra uscito dalla *Pastoral* di Ruzante.

⁵⁶ «Con la felicità cantiam la gloria / de la città felice e gloriosa / che dal re trasse il nome e 'l porse al mare / dove Parrasia nostra oggi riposa».

belle donne, ch'oggi i boschi / visita di Parrasia e d'Adria». Alfonso, solito ricrearsi nei suoi luoghi di delizie (Belvedere⁵⁷, Belriguardo⁵⁸, Copparo, le Casette⁵⁹, la Mesola⁶⁰, la Montagna di San Giorgio e la Montagnola⁶¹) ora potrà rifugiarsi anche «in questa nova Parasia, [...] ascoltando Febo che 'n abito pastorale canta gli onori della sua Casa»⁶². La celebrazione del Po, della Casa d'Este, progenie troiana, e di Alfonso, incastonata come monologo/profezia di Febo nella scena I dell'atto III, fu senza dubbio aggiunta al momento della stampa ed è stata giustamente interpretata dalla Pieri come «implicita autocandidatura nel recente Parnaso boschereccio estense»⁶³.

⁵⁷ Fatta costruire da Alfonso I in un'isola sul Po, è una delle delizie più celebri, anche perché vi fu rappresentata l'*Aminta*. A. Cavicchi, *Ancora sull'Aminta di Belvedere*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. Venturi, Firenze, Olschki, 1999, III, pp. 1151-1163. Cfr. A. Marchesi, *Oltre il mito letterario, una mirabolante fabbrica estense. Protagonisti e significati nel cantiere di Belvedere*, in *L'uno e l'altro Ariosto in corte e nelle delizie*, a cura di G. Venturi, Firenze, Olschki, 2011, p. 174-214.

⁵⁸ Sorse per volere di Niccolò d'Este nel 1435.

⁵⁹ Situata nella zona compresa tra Magnavacca e Comacchio, venne costruita a partire dal 1490 e poi completamente trasformata da Alfonso II. Nel 1575 Tasso vi diede lettura alla corte estense dell'ultimo canto della *Gerusalemme Liberata*.

⁶⁰ Era un bosco di caccia ducale, nel quale tra il 1578 ed il 1583 Alfonso II edificò un castello.

⁶¹ Ex luoghi sopraelevati e fortificati, la Montagna di San Giorgio (con mirabili grotte artificiali) e la Montagnola del Barchetto, detta la Rotonda, furono fatte costruire da Ercole II. Il 30 luglio 1574 alla Montagna si festeggiò Enrico III di Valois con fuochi artificiali e un torneo con cavalieri di stucco e cavalli automi nella peschiera. Il 25 maggio 1569 nel fossato del terrapieno della Montagnola ebbe luogo un torneo acquatico dal titolo *l'Isola beata* per il quale Pirro Ligorio progettò macchine e mostri marini: cfr. A. Marchesi, *Grotte, montagne e fontane estensi. Natura atificata nella Ferrara del Cinquecento*, in *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, a cura di G. Venturi e F. Ceccarelli, Firenze, Olschki, 2008, in particolare pp. 96-113. La Rotonda sarà fatta radere al suolo dai Legati pontifici dopo la Devoluzione di Ferrara nel 1598.

⁶² Sulle delizie estensi la bibliografia è vastissima. Mi limito a rinviare ai volumi: G. Venturi et alii, *Delizie a Ferrara. Residenze principesche alla corte degli Este*. Prefazione di Pier Giorgio Dall'Acqua, Ferrara, Provincia di Ferrara, 2005; *Delizie estensi. Architetture di villa nel Rinascimento italiano*, a cura di F. Ceccarelli e M. Folin, Firenze, Olschki, 2009. Parte della documentazione archivistica è stata pubblicata in *Delizie d'archivio. Regesti e documenti per la storia delle residenze estensi nella Ferrara del Cinquecento*, tomo I, *Dimore suburbane ed extraurbane*, Prefazione di M. Folin, Introduzione di A. Marchesi, Ferrara, Le immagini, 2011.

⁶³ Pieri, *Ameni siti e "cannose paludi"*, cit., p. 324. Che questa sezione celebrativa sia più tarda del rimanente corpo della pastorale provano l'allusione al terremoto di Ferrara del 1570 e alle terze nozze di Alfonso II, avvenute nel 1579. Sulla storiografia

Va detto che, se nei luoghi di delizia spira per statuto l'aria dell'Eden, la Parrasia grotiana è tutt'altro che un luogo di pace. Se è vero che la discesa di Giove fra i mortali e quindi il suo incontro con Callisto si deve proprio alla necessità di controllare lo stato della terra devastata da Fetonte, è altresì vero che il personaggio di Febo è estraneo alle vicende di Callisto, ed è introdotto appositamente da Groto per raccontare la storia di Fetonte e farsi, in certi momenti, *alter ego* dell'autore. Proprio su questo mito sono infatti caricate le allusioni cortigiane e celebrative dell'opera. Quando Giove e Mercurio scendono dall'Olimpo trovano Apollo esiliato in Parrasia per il disastro compiuto da Fetonte e per aver massacrato i Ciclopi, rei di aver fabbricato il fulmine che abbattè il figlio. Questa colpa, come si è detto, gli sarà perdonata solo nell'atto V, dopo una drammatica perorazione, che è una vera e propria orazione giudiziaria.

Il mito di Fetonte, più di altri polisemico e pervasivo, oltre che nel lungo racconto delle *Metamorfosi*, è da Ovidio applicato a se stesso esiliato nei *Tristia*⁶⁴. Ma è attraverso la mediazione del *De providentia* di Seneca che, sottratto all'ambito della superbia e della *temeritas* punite, esso trascolora nella magnanimità, nell'arditezza delle aspirazioni più alte («per alta virtus it») del *generosus adulescens* invincibilmente attratto verso il cielo e, con la rilettura neoplatonica, arriva a significare l'aspirazione dell'anima di elevarsi alla divinità e la sua caduta. Nelle *Trasformazioni* del Dolce il mito ovidiano è molto riscritto, anche in chiave autobiografica e non senza simpatia, e nell'epitaffio il giovane viene presentato in una luce positiva ed eroica («merita lode un generoso core») ⁶⁵. Anche Luigi Alamanni sostò su questo mito⁶⁶. Fetonte

genealogica in età moderna rimando al bel libro di R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁶⁴ *Metamorfosi*, II, 1-405; *Epistulae ex Ponto* I, 2, 33. Su questo mito mi limito a rinviare a R. Chevallier, *Le mythe de Phaëton d'Ovide à G. Moreau. Formes et symboles*, in *Présence d'Ovide*, éd. par R. Chevallier, Paris, Les Belles Lettres, 1982, pp. 387-440; R. Degl'Innocenti Pierini, *Nei cieli di Icaro e Fetonte, tra antico e moderno*, in *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea*, a cura di S. Audano e G. Cipriani, Foggia, Edizioni Il Castello, 2012, pp. 103-127. Di notevole interesse è il volume di M. Marongiu, *Currus auriga paterni. Il mito di Fetonte nel Rinascimento*, Lugano, Agorà Publishing, 2008: in particolare si vedano i capp. I, *La tradizione letteraria*, pp. 1-48; II, *L'iconografia del mito di Fetonte nell'arte italiana del Rinascimento*, pp. 49-134 e III, *Le interpretazioni del mito di Fetonte nell'arte italiana del Rinascimento*, pp. 135-175.

⁶⁵ Marongiu, *Currus auriga paterni*, cit., pp. 37-38.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 34-37. L. Alamanni, *Favola di Fetonte. Porgi aiuto al mio dir, sagrato Apollo*, in *Opere toscane*, t. II, Roma, Nella Stamperia Caetani sul Colle Esquilino, 1806, pp. 132-150. La *princeps* è del 1532.

è uno di quei personaggi che scendono per risalire («risorgere/vedrollo ancor chiaro e immortal per gloria/ne' versi de' poeti e ne le istorie» dice Febo) e aleggia ossessivamente in questa pastorale grotiana. Al punto che Groto ne ripercorre la storia due volte: nell'atto III, incastonandola nella celebrazione della Casa d'Este, e nell'atto V. Al giovane temerario viene intonato dal padre inconsolabile un vero e proprio inno:

Quando mostrasti di cadere, o nobile
figlio, salisti, come oro purissimo
nel foco ti purgasti e come candido
drappo nell'acqua ti abbellisti; piansero
(benché per altra cagione il facessero)
nel tuo morir la terra e tutti gli uomini
e gli animali; tuo rogo illustrissimo
fu il mondo tutto, allor posto in incendio,
e tuo lavacro e tuo sepolcro il regio
fiume, non meritando altri d'accolgerti⁶⁷.

Non solo: la *megalopsychia* del figlio riverbera sul padre facendo anche di Febo un magnanimo, che in una specie di «essilio ch'è m'è dato onor mi tegno» si vanta della vendetta presa sui Ciclopi, mostra rancore verso Giove, è gonfio di sdegno.

Fetonte è dunque un personaggio *in absentia* che si fa molto sentire perché rappresenta un nodo fondamentale di questo testo grotiano. Caro ad Alfonso e già a suo padre Ercole, come dimostra, fra l'altro, un disegno di Pirro Ligorio⁶⁸, è un mito legato al Polesine e alle “terre alfonsine” attraverso la cosiddetta via dell'ambra⁶⁹. Insomma è un mito dinastico.

Su le reliquie del mio spento figlio
e sue le rive del tuo sacro letto

⁶⁷ *Calisto*, III, I, 50-59.

⁶⁸ Cfr. Marongiu, *Currus auriga paterni*, cit., p. 167. Nel castello estense di Arquà Polesine esiste un affresco cinquecentesco con la caduta di Fetonte.

⁶⁹ Fin dell'Età del Bronzo esisteva una via che legava i paesi tra il Mar Baltico e l'Adriatico con scambi e commerci, soprattutto di ambra e pietre preziose: Fratta, Frattesina, Grignano (primo centro della lavorazione dell'ambra) e poi Adria e tutto il delta del Po erano luoghi essenziali di questi scambi. A Crespino, vicino a Rovigo e a Ferrara c'è addirittura una Piazza Fetonte. Per una panoramica degli aspetti fluviali del ducato estense rimando al volume collettivo *Vie d'acqua nei Ducati Estensi*. Testi di G. Adani et alii. Fotografie di M. Ravenna e C. Soli. Ricerche archivistiche e documentarie di G. Porta Del Lungo Davoli e Riccardo Vaccaria, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, ma Cinisello Balsamo, Pizzi 1990.

girando gli anni per divin consiglio
 una nova città fiorire aspetto
 e ben a un bel fiorir la rassimiglio⁷⁰.

Più che dinastico, è quasi un mito di familia giacché Febo parla delle Elia-
 di come delle tre sorelle di Alfonso:

Vide sul Po Fetonte tre sorelle,
 tre sorelle vedravi Alfonso ancora:
 son Lampezia, Fetusa e Febe quelle,
 fian queste Anna, Lucrezia e Leonora.
 L'une piante diventan, l'altre stelle;
 quelle ambri, queste dan costumi ognora,
 queste al lor tempo mostreran l'aspetto
 del giudicio a cui fia Paride eletto⁷¹.

D'altra parte, se è vero che, ben prima di Poussin, non è mai esistita un' *Arcadia felix* perché nessuna Arcadia è mai stata felice, Groto, con un gusto al contempo antiquario ed eversivo che porta *jusqu'au bout* l'esperimento dell' *Egle* giraldiana, indietreggia radicalmente fino alla pre-Arcadia funesta e cannibalica di Licaone, padre di Callisto, «decimoquarto figliuolo di Titano», «uomo altiero e degli dèi sprezzatore» secondo il Boccaccio delle *Genealogiae*, traditore degli ospiti, miscredente, sacrificatore di ostaggi, antropofago («tu che d'umana carne usi di pascerti», dirà la figlia) e licantropo, la cui empietà fu così grande da dover essere mondata da un diluvio⁷². Il nome di Arcadia verrà dopo, proprio da Arcade, figlio di Giove e Callisto⁷³. Siamo, dunque, nel momento aurorale del mito bucolico di cui Groto sembra proporre una nascita tutt'altro che irenica, perturbante, offrendo ad Alfonso uno spaccato inedito, una primizia del genere, quasi un archetipo, che però non avrà imitatori⁷⁴. Come insiste su Fetonte, presente assente, Groto insiste su Licaone, anche lui presente assente. L'epilogo drammatico della storia

⁷⁰ *Calisto*, III, I, 108-112.

⁷¹ *Calisto*, III, I, 244-251. Non dimentichiamo che nel prologo Groto parla di se stesso come di Febo che canta gli onori della Casa d'Este. Molto più tardi Fetonte giocherà un ruolo nella mitopoiesi politica sabauda attraverso la personificazione di Eridano e la fondazione egizia di Torino, come mostrerà Tesauro nella *Historia dell'augusta città di Torino* (1679).

⁷² *Metamorfosi*, I, 163-243, Pausania, *Descrizione della Grecia*, *Arcadia*, II, 3 e sgg.; Apollodoro, *Biblioteca*, I, s.v.

⁷³ Groto mostra questo interesse eziologico anche in una delle sue tragedie più importanti, l'*Adriana*.

⁷⁴ Pieri, *Il "laboratorio" provinciale di Luigi Groto*, cit., p. 14: «In tal modo Groto configura la *Calisto* come l'*aition* di tutta la poesia pastorale, rivendicando implicite-

di Licaone non è infatti rimosso dall'orizzonte narrativo ma è volutamente ricordato agli spettatori e narrato da Gemulo a Silvio nel II atto (scena II) perché proprio quell'evento traumatico è stato all'origine dell'innamoramento di quel pastore per Callisto, da lui salvata dalle fiamme che divoravano la casa paterna. Febo nella scena IV del V atto, mentre cerca con ogni mezzo retorico di persuadere Giove a perdonarlo, accosta la fine di suo figlio Fetonte a quella di Licaone, uccisi entrambi dal medesimo *furor* divino:

e col furor con cui prima l'incendio
 mandaste ne le case del terribile
 Licaon, che tentato avea d'uccidervi [...]
 l'innocente nipote, il puro giovane
 spengeste⁷⁵.

Ora, se il lupo è l'ombra della Silvia tassiana come il satiro è l'ombra di Aminta, Licaone, uomo lupo, è l'ombra di Callisto, certo non l'unico personaggio della mitologia a sgorgare da una genealogia infame⁷⁶. Molto della *feritas* di Licaone stinge infatti sulla casta Callisto, giovinetta «al padre di fierezza simile» per nulla tranquillizzante, nella quale la natura selvaggia e feroce si accompagna a una capacità dialettica e argomentativa davvero notevole. Del resto le ninfe del corteggio di Diana sono state sempre piuttosto ferine: basti pensare alla Mensola del *Ninfale fiesolano* (un vero maschiaccio!). Nell'*Arcadia* sannazariana, sappiamo, ci sono scene di perturbante sadismo cui le ninfe partecipano attivamente (le dettagliate pratiche di uccellazione

tamente i propri meriti di precorritore e scongiurando per il futuro altre irriverenze e disordini».

⁷⁵ *Calisto*, V, IV, 473-482. Cfr. *Geneologia de gli dèi. I quindici libri di m. Giovanni Boccaccio sopra la origine, et discendenza di tutti gli dèi de' gentili, con la spositione, et sensi allegorici delle fauole, et con la dichiarazione dell'histoire appartenenti a detta materia. Tradotti et adornati per m. Giuseppe Betussi da Bassano. Aggiuntavi la vita del Boccaccio*, Venezia, Sotto il segno del Diamante, 1554, l. IV, c. 79r: «Il qual, nondimeno, per far prova se fosse vero, come si diceva, che Giove alloggiasse seco, et essendosi imaginato la notte amazzarlo, ma non gli essendo succeduta la cosa, subito rivolse l'animo ad altra sceleratezza. Onde, amazzato uno degli ostaggi Molossi, parte a lesso e parte arrosto il fece porre innanzi Giove a mangiare; il quale conosciuta la scelerità sprezzò il cibo e gittò il foco nel palazzo di Licaone e andossene».

⁷⁶ «La pastorale, surtout chez le Tasse mais pas seulement, se présente comme une *idylle menacée*, un songe d'amour et de *verzura*, un théâtre éblouissant aux nombreuses zones d'ombre, une scène de mélancolie douce et d'escarmouches amoureuses qui cache le tableau primitif, la violence, le carnage, le viol, bref: le sauvage»: R. Gigliucci, *L'Aminta e le cadre sauvage*, in «Chroniques Italiennes», 27 (1/2014), pp. 82-92, cit. p. 90.

messe in atto da Carino e dalla sua pastorella nella prosa VIII) che hanno fatto parlare Carlo Vecce di un vero e proprio «teatro della crudeltà». Le pastorelle grotiane non fanno eccezione. Ma in Callisto questa *feritas* è sovraccarica e viene da dentro. Nella scena V del V atto, quando l'intreccio sembrerebbe sciolto e tutto correre verso la felice conclusione, ella, recalcitrante a qualunque accomodamento e fermamente *insoumise*, durante una scenata isterica, che ci riporta a certi momenti dell'*Adriana* o della *Dalida*, ricorda il ferale banchetto che il padre imbandì a Giove. Assumendo in pieno l'eredità sinistra della propria stirpe, in preda al delirio associa ed equipara il cannibalismo paterno allo stupro compiuto da Giove. Non solo. Afferma che essere cotta e mangiata dall'ospite divino di suo padre sarebbe stata per lei una messa al sicuro dal pericolo di essere più tardi stuprata cruda. Fino all'acme delirante in cui si augura di essere divorata dal padre stesso, col che mostra come il cannibalismo sia senza dubbio un vizio di famiglia.

Quando t'apparecchiavi, o padre, a uccidere
 (non avend'altro) l'ostaggio mandatoti
 da la gente Molossa e a Giove cuocerlo,
 perché me non chiamasti a questo uffizio,
 che m'avresti due volte dato il vivere?
 L'una col darmi questa vita al nascere,
 l'altra col farmi sicura in perpetuo
 alor la castità di queste insidie,
 e 'l gran Giove quel di sbramato essendosi
 de le mie carni cotte, or non avrebbe
 bramato crude, né più desiderio
 avrebbe auto tra le braccia stringermi
 avendomi già stretta tra le viscere;
 ché, se 'l convito alor fuggì, fuggitolo
 non avria forse s'io veniva in tavola,
 ed io, ch'or vivo con disnore ed odio,
 moriva con onor, con pietà publica.
 Ma s'alor nol facesti, o padre, vientene
 ora fuor da le selve e qui divorami,
 tu che d'umana carne usi di pascerti,
 tu che tra i lupi alberghi, se di pascerti
 degni di carne sì corrotta e fetida⁷⁷.

Groto ci porta quindi in una pre-Arcadia non ancora cortigianamente educata e raffinata: benché manchi il personaggio del satiro molto scarse sono le convenienze praticate dai pastori, la cui brutalità lascia sgomenti. Né si può tacere che proprio gli dèi si comportano da satiri, mostrando in filigrana il

⁷⁷ V, IV, 618-639.

richiamo del dramma satiresco giraldiano ma senza la censura e l'inibizione alla violenza dell'Egle.

Il *rappel à l'ordre* e l'uscita dal caos delle passioni avverrà solo alla fine dell'opera, quando Giove riprende i panni del legislatore giusto che decreta il matrimonio riparatore per le tre ninfe.

Della *Calisto* è interessante anche la vivacità metrica. Certamente frutto del legame con la tradizione comica ferrarese e in particolare ariostesca è l'uso dell'endecasillabo sdrucchiolo (raramente rimato) col ritmo fisso che cerca di imbrigliare la *varietas* e lo sperimentalismo. Come nelle commedie Grotto si preoccupa «più della scansione del verso e del ritmo che dell'agilità della sintassi del discorso, proprio perché convinto, forse, che quel filo solidissimo [...] potesse sempre dominare, imbrigliare ogni difficoltà espressiva»⁷⁸. Curiosissimi sono gli intermezzi costituiti da surreali, stranianti strofe di canzoni, cantate ora dalle Grazie, ora dai cigni, ora dagli alberi, ora dalle nuvole. In ottave sono il canto di Selvaggia e Callisto di II, III e la lunga inserzione celebrativa della Casa d'Este di III, I, mentre gli incantesimi di IV, II sono in settenari e endecasillabi rimati o sciolti.

⁷⁸ D. Coletto, *Aspetti del linguaggio nelle commedie del Grotto*, in *Luigi Grotto e il suo tempo*, cit., pp. 359-360.

NOTA SUL TESTO

Come ci informa l'autore, la *Calisto* fu recitata per la prima volta ad Adria durante il Carnevale del 1561; fu poi «riformata» e recitata nuovamente ad Adria il 24 di Febbraio 1582, festa di San Mattia, e stampata l'anno dopo. Non si conoscono manoscritti, per quanto io sappia, che tramandino redazioni precedenti la stampa. L'opera è trasmessa da quattro stampe, tre delle quali postume.

Ecco l'elenco delle stampe:

1583

LA / CALISTO / NOVA FAVOLA / PASTORALE. / DI LVIGI GROTO / CIECO DI HADRIA / Nuovamente stampata / CON PRIVILEGIO / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITÀ in cornice figurata] / IN VENETIA / Appresso Fabio & Agostin Zopini Fratelli, MDLXXXIII.

In 12°.

2r-4v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA / AL SERENISS. GRAN / DVCA DI FERRARA / Alfonso Secondo da Este. [...] D'Hadria il dì I di Sett. 1580.*

5r *PERSONE / che parlano* [tavola dei personaggi] [...] La scena è in Parrasia, che si chiamò poi Arcadia fu recitata la favola in Hadria del 1561. ma poi è stata riformata dall'Autore. e recitata pur in Hadria del 1582. Il dì 24 di Febraio la Festa di San Matthia sotto il Reggimento del Clariss. Sign. Antonio Marcello.

1586

LA / CALISTO / NOVA FAVOLA / PASTORALE. / DI LVIGI GROTO / Cieco di Hadria / Nuovamente stampata / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITÀ in cornice figurata] / In Vinegia, Appresso Fabio & Agostin Zoppini Fratelli, 1586.

In 12°.

2r-4v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA / Al Sereniss. gran Duca / di Ferrara Alfonso Secon/do da Este. [...] D'Hadria il dì I di Sett. MDLXXX.*

5r *PERSONE / che parlano* [tavola dei personaggi] [...] La scena è in Parrasia, che si chiamò poi Arcadia fu recitata la favola in Hadria del 1561. ma

poi è stata riformata dall'Auttoe. e recitata pur in Hadria del 1582. Il dì 24 di Febraio la Festa di San Matthia sotto il Reggimento del Clariss. Sign. Antonio Marcello.

1599

LA / CALISTO / NOVA FAVOLA / PASTORALE. / DI LVIGI GROTO / Cieco di Hadria / Nuovamente stampata / [Cristo in gloria a braccia aperte circondato da un leone, un'aquila, un toro e un angelo, simboli dei quattro evangelisti, in cornice figurata col motto VERITÀ in cornice figurata] / In Venetia, Appresso Agostin Zopini & Nepoti, 1599.

In 12°.

2r-4v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA / Al Sereniss. gran Duca / di Ferrara Alfonso Secon/do da Este. [...]* *D'Hadria il dì I di Sett. MDLXXX.*

5r *PERSONE / che parlano* [tavola dei personaggi] [...] La scena è in Parrasia, che si chiamò poi Arcadia fu recitata la favola in Hadria del 1561. ma poi è stata riformata dall'Auttoe. e recitata pur in Hadria del 1582. Il dì 24 di Febraio la Festa di San Matthia sotto il Reggimento del Clariss. Sign. Antonio Marcello.

1612

LA / CALISTO / FAVOLA / PASTORALE. / DI LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA / Nuovamente ricorretta & ristampata / [torre sormontata da un angelo in cornice] / IN VENETIA, MDCXII / Appresso Antonio Turino.

In 12°.

2r-4v: [dedica] [cornice tipografica] *LVIGI GROTO / CIECO D'HADRIA, / Al Serenissimo gran Duca di / Ferrara Alfonso Secondo da Este. [...]* *D'Hadria il dì I di Sett. MDLXXX.*

7r¹ *PERSONE / che parlano* [tavola dei personaggi] [...] La scena è in Parrasia, che si chiamò poi Arcadia fu recitata la favola in Hadria del 1561. ma poi è stata riformata dall'Auttoe. e recitata pur in Hadria del 1582. Il dì 24 di Febraio la Festa di San Matthia sotto il Reggimento del Clariss. Sign. Antonio Marcello.

Gli Zoppini sono editori di un certo, sebbene non primissimo, rilievo, molto attivi, stampatori di fiducia di Groto, che affida loro la pubblicazione di tutte le sue opere². Qui si riproduce il testo della *princeps*, unica stampa uscita vivo

¹ numerazione errata

² Per conto dei fratelli Fabio e Agostino Groto curerà la stampa delle opere dell'amico Giovanni Maria Bonardo.

Groto, emendato dai numerosi errori. Le stampe del 1586, 1599 e 1612 sono mere ristampe, anche più scorrette, della *princeps*. Non presentano varianti, ma solo riprendono e aggiungono errori³.

Criteri di trascrizione

Nella trascrizione ho ammodernato moderatamente la grafia, secondo la prassi comune. In particolare:

ho distinto *u* da *v*;

sciolti le abbreviazioni;

modernizzato apostrofi, accenti e maiuscole;

eliminato le maiuscole a inizio verso;

aggiunto la maiuscola a *voi* pronome allocutivo di cortesia;

eliminato la *h* etimologica o pseudoetimologica, iniziale e in corpo di parola;

sciolti *&* con *ed* davanti a vocale e *e* davanti a consonante;

reso con *ii* la *ij* finale e con *zi* e *zzi* i nessi *ti* e *titi* seguiti da vocale.

Per quanto riguarda le preposizioni articolate ho conservato l'oscillazione fra forme forti e deboli (*della/de la; alla/a la*, etc.) unendo le forme che non comportano raddoppiamento sintattico (*ai, dai, dei, dagli, degli*).

Ho distinto il *che* relativo-dichiarativo dal *ché* causale aggiungendo l'accento e *poi che* (dopo che) da *poiché* (per il fatto che), che ho unito;

distinto *si* da *sì* e *se* da *sè* (pronome) aggiungendo l'accento, *o* vocativo/disgiuntivo da *oh* esclamativo aggiungendo l'*h*, *amore* da *Amore* (dio), *cielo* da *Cielo* aggiungendo la maiuscola;

conservato le oscillazioni fra sonore e sorde e fra scempie e doppie anche quando discordano dall'uso moderno: *bacciar, bacciandola* (baciare, baciandola), *pelli* (peli), *folle* (fole), *vello* (velo);

conservato l'oscillazione *essiglio/essilio*;

mantenuto la forma veneta *serchino* per *cerchino*;

conservato l'oscillazione fra le forme *cogliere/colgere, accogliere*;

unito e accentato *accioché, benché, finché; or sù, o là*, unito *sta sera, ogni or, ogn'ora; ogni una, ogn'una; tal volta, fin ora, in torno, in vece, la onde, a l'or/a l'ora, in ver/in vero, prima vera*; lasciato *qua giù*;

aggiunto la diresi laddove necessaria a facilitare la lettura, non sempre evidente, degli sdruccioli. Quanto alla punteggiatura, l'ho adeguata all'uso moderno quando necessario aggiungendo, fra l'altro, i puntini di sospensione e il punto esclamativo.

Ho separato con uno spazio le ottave della scena I del III atto, che nel testo sono continue.

³ L. Allacci, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno 1755*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 157 menziona solamente le edizioni del 1586 e del 1612.

Ho usato il corsivo per il canto di Selvaggia e Callisto di II, III, per la sezione in ottave del canto di Febo di III, I e per gli incantesimi di IV, II.

Ecco l'elenco degli errori della *princeps*, quasi tutti corretti agevolmente:

Dedicatoria:

dalferro > dal ferro

cerve armate > cerve amate

inehinate > inchinate

novuol > non vuol

aincontrarla > a incontrarla

quandoa > quando a

Prologo:

70 *mostra la* > mostrarla

79 *in rivederla* > il rivederla

89 *primieressere* > primier essere

Atto Primo:

I, 22 *scendete* > scendeste

I, 63 *commodo* > con modo

I, 129 *tenerle* > tener le

I, 169-170 *fresca in voi* > fresco in cui

I, 176 *il mio privilegio* > il privilegio

II, 215 *Ta, s'essere* > Tu, s'essere

II, 216 *né au* > né tu

II, 220 *di dirti che son Isse* > di dir che non son Isse

II, 221 *cu* > tu

II, 225 *lt tempie* > le tempie

II, 226 *trarré* > trarrò

III, 282 *v'accompagnavano* > n'accompagnavano

III, 315 *dea dover sentii* > da dover sentir

III, 319 *non amai* > non ha mai

IV, 359 *tramontare* > tramontar

IV, 371 *che lo udito* > che ho udito

IV, 395 *malimonico* > malinconico

IV, 400 *sedi lontan* > se di lontan

IV, 404 *e la doglia* > è la doglia

Intermezzo I:

11 *e oggi* > che oggi

Atto Secondo:

- I, 8 *e non trovaro* > che non trovaro
 I, 34-35 *sesi* > seni
 I, 52 *uuova* > uova
 I, 86 *folle ner* > sostener
 II, 178 *amor mei* > amor mio
 II, 180 *quasta* > questa
 II, 223 *ch'habbi* > ch'ebbi
 II, 226 *dapena* > apena
 II, 240 *dal cielo* > dal ciel
 III, 248 *cacciano* > cacciamo
 III, 266 *o d'amore* > od amore
 III, 272 *che s'approssima* > chi s'approssima
 III, 280 *dessi* > deh sì
 III, 329 *non abbian* > non abbiám
 III, 331 *per vue* > per bue
 III, 343 *vireù* > virtù
 III, 343 e 349 *sappian* > sappiam
 III, 367 *vogliam esservi* > vogliamo
 III, 368 *voi sette* > voi séte
 III, 446 *lo nostre* > le nostre
 IV, 553 *in qnesto* > in questo
 IV, 631 *ci portiamo* > ci partiamo
 IV, 654 *giù vago* > già vago
 IV, 687 *ha deboli* > han deboli
 IV, 698 *attravesategli* > attraversategli

Atto Terzo

- I, 16 *che fatica* > se fatica
 I, 59 *accorgerti* > accolgerti
 I, 80 *passo* > pasco
 I, 88 *voglia* > voglio
 I, 128 *Britano* > Britanno
 I, 148 *in feste* > infeste
 I, 169 *verram* > verran
 I, 240 *n'ba* > n'ha
 I, 254 *porta* > potrà
 I, 262 *niuna* > Numa
 I, 269 *mla* > mia
 I, 276 *ricingiti* > ricingiti
 II, 325 *non ciò* > non vò
 II, 326 *a barbagliarmi* > abarbagliarmi
 II, 342 *Leucoteo* > Leucotoe

- II, 344 *nel riportar* > ne riportar
 II, 391 *un'alta* > un'altra
 II, 420 *piegate* > piagate
 II, 432 *inferir* > in ferir
 III, 510 *amore* > amor
 III, 541 *plu* > più
 III, 619 *portanti* > portenti
 III, 638 *invisibili* > invisibile
 III, 653 *fa ragione i diavoli* > fa ragionar i diavoli
 III, 695 *queste folle* > questo folle
 IV, 752 *la mosso* > l'ha mosso
 IV, 764 *dite* > di te
 V, 827 *mi è in degnità* > mia indegnità
 V, 843 *colni* > colui
 V, 884 *mase* > ma se
 V, 898 *ci colgono* > si colgono
 V, 904 *ti vorrà* > ti varrà
 V, 929 *ne bavrai* > ne [h]avrai
 V, 938 *voglio un subito* > vo' con subito

Intermezzo III:

7 *perse* > porse

Atto Quarto:

- I, 12 *mandarmi* > di mandarmi
 I, 48 *pur poi* > fur poi
 II, 153 *qusti* > questi
 II, 163 *imagine* > imagina
 II, 165 *i dotti* > i detti
 II, 174 *alontan* > a lontan
 II, 185 *contro noi* > contro voi
 II, 191 *con voi non* > voi non
 II, 201 *rimemero* > rimemoro
 II, 232 *chi le sue chiome* > che le sue chiome
 II, 324 *è vivo e sangue* > e vino e sangue
 II, 281 *tl* > ti
 II, 316 *petdere* > perdere
 II, 334 *niun, ruina* > niuna ruina
 II, 376 *piegare* > piegar
 II, 380 *cavaglie* > cavagli
 III, 417 *a fare* > a far
 IV, 478 *della bestia* > ha della bestia
 IV, 492 *dl lui* > da lui

- IV, 543 *dirizzar* > drizzar
 IV, 545 *faciati* > faciasi
 IV, 550 *stabili* > stabile
 IV, 551 *della ninfa* > bella ninfa
 IV, 552 *le toccare* > lo toccar
 IV, 564 *avrai piacere* > avrai piacer
 IV, 569 *molestiai* > molestia
 V, 633 *l'uuova* > l'uova
 V, 662 *l'hebbi* > abbi

Intermezzo IV:

7 *m'impose* > n'impose

Atto Quinto:

- II, 16 *qnanto* > quanto
 II, 82 *gonfar* > gonfiar
 II, 115 *comprarono* > comprano
 II, 128 *sommorgermi* > sommergermi
 II, 134 *il fin* > in fin
 III, 193 *mi vedessi* > mi vedesti
 III, 243 *che a Venere* > che vennero
 III 254 *rispondimi* > rispondemi
 III, 262 *a cui serena* > a cui serva
 III, 269 *a vei* > a voi
 III, 316 *della ninfa* > bella ninfa
 III, 318 *piacere* > piacer
 IV 377 *mi spogliò* > mi spoglio
 IV 419 *mei consciutomi* > me' consciutomi
 IV 421 *havevi* > avessi
 IV 422 *uccidimi* > cedermi
 IV 432 *giungre* > giungere
 IV 566 *sol mio* > col mio
 V 618 *quanto* > quando
 V 653 *ferisce* > ferisse
 V, 824 *ilqual* > il qual
 V, 838 *orrla* > orrida
 VI 869 *con un pezzo* > come un pezzo
 VI 876 *abbiam* > abbian
 VI 942 *e pure son accortami* > e pure accortami
 VI 948 *il medesimo* > il medesimo
 VI 950 *cesso fragile* > sesso fragile
 VI 961 *perehe* > perché
 VI, 974 *son piacevole* > con piacevole

- VII 1001 *poco innanzi* > poco anzi
- VII 1059 *chiedergle* > chiederle
- VII 1062 *mi tremo* > mi trema
- VII 1070 *vostra* > la vostra
- VII 1081 *digrazia* > di grazia
- VII 1097 *a qursti* > a questi
- VII 1097 *facoità* > facoltà
- VII 1154 *digrazia* > di grazia
- VII 1189 *io ti ringrazierò* > io ringrazierò
- VII 1202 *che sa ricevere* > chi sa
- VII 1206 *da passar* > a passar
- VII 1211 *lascian* > lasciam

LA CALISTO

NOVA FAVOLA
PASTORALE

DI LVIGI GROTO
CIECO DI ADRIA

LVIGI GROTO
CIECO D'ADRIA

AL SERENISSIMO GRAN
DVCA DI FERRARA
Alfonso Secondo da Este

Quando i padri di quei secoli antichi, Serenissimo Signore, volevano dotar di riverenza alcun albero presso i posterì, il sacravano a qualcuno di quei loro favolosi iddii. Così sacravan la quercia a Giove, il lauro a Febo, il frassino a Marte, il mirto a Venere, l'oliva a Minerva, la vite a Bacco, il pomo a Pomona, il pioppo ad Ercole, il pino a Cibale¹ e 'l cipresso a Plutone. Né pur gli alberi, ma ancora gli animali. Così fu dedicato a Saturno lo struzzo, a Giove l'aquila, a Nettuno il cavallo marino, a Giunon il pavone, a Venere la colomba, a Minerva la notola², a Febo il cigno, a Cibale il leone, a Mercurio il serpe, a Marte il pico, a Cerere la cornice³, a Bacco la tigre, a Diana il cervo, a Cupido la tortora, a Pane il capro, a Flora la pecchia⁴, alla Fortuna il delfino, al Termine il bue, a Silvano l'orso e a Vulcano la salamandra. Né sol gli animali e gli alberi, ma ancor le selve: il perché⁵ era sacra la selva Dodonea⁶ a Giove, la Erimantea⁷ a Diana, la Ericina⁸ a Venere, la Frigia a Cibale, la Getica a Marte, la Delfica a Febo, e la Aversa a Proserpina. Le quali selve guardate⁹ dal favor di quei numi, o più tosto dalla sciocca¹⁰ superstizion di quegli uomini, si conservano intatte dal ferro¹¹ per ogni età. Con questo essemplio anch'io, avendo negli anni della mia fanciullezza composto e pur mo' riformato questa mia pastorale avvenuta tra le selve, tra le fiere e tra gli alberi, ho proposto meco medesimo di sacrare il tutto non a una deità vana ma all'Altezza Vostra, in cotesto suo serenissimo Stato vero e

¹ *Cibale*: Cibeles.

² *la notola*: la civetta.

³ *la cornice*: la cornacchia.

⁴ *la pecchia*: l'ape.

⁵ *il perché*: per questo.

⁶ *Dodonea*: da Dodona, città dell'Epiro, dove si trovava un bosco di querce oracolari sacre a Giove.

⁷ *Erimantea*: dal monte Erimanto in Arcadia.

⁸ *Ericina*: dal monte Erice in Sicilia.

⁹ *guardate*: protette.

¹⁰ *sciocca*: sciocca, folle.

¹¹ *si conservano intatte dal ferro*: non vengono mai toccate dalla scure, tagliate.

vivo simulacro di Dio, e con la protezione di Lei so che queste selve riverite e queste piante venerabili goderanno un perpetuo onor di verdezza acquistato e conservato loro da la Fama, e non saran violate né da morso di invidia, né da bipenne¹² di odio, né da vento di mal dicensa, né da tempesta o da folgore d'altro accidente; e le fiere erranti per questi boschi, segnate dal nome di Alfonso II da Este e perciò fate¹³ simili alle cerva amate da Cesare e da Alessandro con l'aurato collare e col titolo del *Niun mi tocchi ch'io son d'Alessandro, o di Cesare*¹⁴, saranno inchinate¹⁵ e tenute in sommo rispetto; e la mia Calisto, chiudendosi tra le labra sempre le sette lettere del nome d'Alfonso da Este¹⁶, si assicurerà dalla invidia meglio che al tempo dell'antica gentilità¹⁷ non se ne assicuravano quei che, sacrificando contra gli invidiosi, si vogliavano sette fave nere in bocca¹⁸. Cotal ragione fu poi fermata¹⁹ da un debito ancor più grave, perciocché, avendo io prodotto e maturato in luce la maggior parte di questo silvestre componimento in Albarun villa ferrarese della giurisdizione di Vostra Altezza²⁰, ho giudicato di dover donarlo al signor di quel felice terreno quasi primizia di frutti. Degnisi dunque Vostra Altezza Eccellentissima d'accettarlo. E si come, per ricrearsi e allentar l'animo da' suoi alti pensieri e da' suoi sommi maneggi²¹, sottraendosi alle sue città si ritira ora a Belvedere, quando a Belriguardo, talora a Coparo

¹² *bipenne*: scure.

¹³ *fate*: fatte.

¹⁴ Esplicita allusione al celebre sonetto CXC del *Canzoniere* petrarchesco *Una candida cerva sopra l'erba*, vv. 9-11 «Nessun mi tocchi – al bel collo d'intorno / scritto avea di diamanti et di topazi – libera farmi al mio Cesare parve».

¹⁵ *saranno inchinate*: saranno onorate.

¹⁶ Alla seconda moglie di Alfonso, Barbara d'Austria, Groto aveva dedicato una corona di nove sonetti, *Sorgi Omer, vien Petrarca, esci Marone*, accompagnandola con una lettera (19 settembre 1569) in cui disquisiva lungamente sul numero sette: sette le lettere che compongono il nome di *Barbara*, di *Austria*, di *Alfonso*, di *Ferrara*, di *Estense*, sette i doni dello Spirito Santo, sette le opere di carità in cui la duchessa eccelle, etc.: cfr. *Lettere famigliari*, cit., pp. 241-242.

¹⁷ *al tempo dell'antica gentilità*: nell'epoca pagana.

¹⁸ *si vogliavano in bocca*: rigiravano in bocca. Allusione alle feste romane dette Feralie che si celebravano il 21 febbraio in onore della dea Tacita Muta, punita da Giove che le strappò la lingua: oltre ad altre azioni rituali, la donna anziana che compiva il rito si rigirava in bocca sette fave nere, cuciva la bocca a un pesce (che veniva mangiato) e infine pronunciava le parole: *hostiles linguas inimicaque vinximus ora* (abbiamo legato le lingue ostili e le bocche nemiche). Ne parla Ovidio, *Fasti*, II, 569-582. Su questo rito si veda M. Bettini, *Homéophonie magiques. Le rituel en l'honneur de Tacita dans Ovide, Fastes*, 2, 569 ss., in «Revue de l'Histoire des Religions», 2, 2006, pp. 149-172.

¹⁹ *fermata*: confermata.

²⁰ *Albarun*: Alberazzo, oggi frazione di Mesola, dove Groto era solito villeggiare a casa di parenti.

²¹ *sommi maneggi*: importanti occupazioni.

e sovente alle Casette e a Comacchio, e non di rado alla Mesola e spessissime volte alla Montagna e Montagnuola, quando non vuol che resti priva di sé la sua onoratissima città di Ferrara, così quando ella, sopraffatta da procelloso tempo²² o da importante negozio o da altra occorrenza umana, non può ritrarsi a codesti suoi diporti reali, ritraggasi²³ in queste mie, anzi già sue selve, in questa nova Parasia, e, per ischermirsi²⁴ ora a punto da queste eccessive arsurre, quivi godendo l'ombra degli alberi, il fresco dell'acque, l'aspetto delle ninfe e lo spettacolo delle caccie, si assida e ascolti Febo che 'n abito pastorale canta gli onori della sua Casa. E questi boschi le useran questa maggior riverenza ché, non come gli altri, aspetteran Lei, ma per maggior servitù, traendosi dietro i primi iddii beati ne' cieli della antichità idolatra, verranno a incontrarla e ad accoglierla dove e quando a Lei piacerà. Piaciale dunque ricever la mia Calisto e (quantunque posta in sì alto grado) darmi segno di gradire le mie fatiche nel modo che io (quantunque posto in sì lunghe tenebre) do segno a Lei di contemplare le sue glorie (le quali non recito in questa lettera rimettendomi a quanto ne canta Febo in queste selve, degno sol di cantarne) e sì come io le dedico la Calisto, che diventò poi Tramontana²⁵, così degnisi Vostra Altezza di diventar tramontana a me, il che facendo io diventerò calamita a lei.

D'Adria il dì 1 di settembre 1580.

²² *sopraffatta da procelloso tempo*: sorpresa dal tempo burrascoso.

²³ *ritraggasi*: si rifugi.

²⁴ *per ischermirsi*: per proteggersi.

²⁵ *Tramontana*: la costellazione dell'*Ursa Maior*.

PERSONE
che parlano

GIOVE in forma di Diana
MERCURIO in forma di Isse Ninfa
ISSE, Ninfa
SILVIO, Pastore
SELVAGGIA, Ninfa
GEMULO, Pastore
CALISTO
ROSALBA
GIACINTA e MIRTILLA, Ninfe
FEBO in forma di Pastore
MELIO, capraio
EUGENIO, sacerdote
MONTANO, ministro
DIANA, e varii intermedii per gli Atti.

La scena è in Parrasia, che si chiamò poi Arcadia. Fu recitata la favola in Adria del 1561, ma poi è stata riformata dall'Auttore e recitata pur in Adria del 1582 il dì 24 Febraio la Festa di San Mattia sotto il reggimento del Clarissimo Signor Antonio Marcello.

PROLOGO

Amore è pur cagion delle bell'opere.
 Credette, spettatori, che quest'egloga
 si recitasse oggi da noi senz'opera
 d'Amor? Chi 'l crede inganna se medesimo. 5
 Confesso ben che l'auttor della favola
 la fa rappresentar per desiderio
 di sodisfare a un suo Signor Magnifico²⁶,
 a cui brama piacer quant'è possibile,
 e per piacere a tutti noi sì che Adria
 il riconosca almen morto²⁷ e il desideri, 10
 poiché vivo non vuole or riconoscerlo.
 Ma poi non negherò che l'auttor massima-
 mente fa copia²⁸ di questo spettacolo
 per dar diletto a quella bella ed aspera,
 che a lui dà doglia²⁹, e per farle comprendere 15
 ch'ella gli appone³⁰ a torto molte ingiurie.
 Prima le vuol mostrar che non è povero,
 poic'ha tanto paese in suo dominio
 quanto or vedete, e posto in luogo comodo,
 sicur dall'acque de' fiumi e de' nuvoli, 20
 e può trasportarlo ove vuole e 'l medesimo
 possesso aver può d'ogni gran provincia.
 Anzi ha potuto spesso in poco spazio
 fondar le città intere opra di precipi³¹.
 Le vuol mostrar che non è cieco avendoci 25
 tutti guidato egli sol qui in Parrasia,
 sì lungi dalla vostra città d'Adria
 per tanta terra e mar senza che avisti ve-

²⁶ *Signor Magnifico*: Alfonso II d'Este.

²⁷ *almen morto*: almeno dopo morto.

²⁸ *fa copia*: offre.

²⁹ *quella... doglia*: è la donna amata dal poeta.

³⁰ *gli appone*: gli infligge, gli causa.

³¹ *opra di precipi*: è soggetto.

ne siate³², e senza alcun vostro discomodo³³; 30
 e che s'altrui ben par che egli sia in tenebre,
 pure ei mira a chiusi occhi, in chiusa camera
 tutte le terre, i mari, i cieli e l'aere,
 e quanto fer l'Europa, l'Asia e l'Africa
 da poi che gli occhi Adamo ed Eva apersero
 fino a quest'ora e più là forse penetra. 35
 Le vuol mostrar che non è privo affatto di
 virtù³⁴ poiché ha virtù di far che tornino
 i tempi adietro, che 'n quadro sì picciolo³⁵
 si chiuda un regno, che in sì breve spazio³⁶ 40
 si stringa un giorno, che gli augelli il seguano,
 le selve e i monti con le fere e gl'arbori
 (quale Anfione³⁷, o Orfeo), che qua giù scendano
 i favolosi dèi, che al tempo gelido,
 in mezo al ghiaccio, a le nevi fioriscano 45
 le rose e le viole, e tiene a l'ultimo
 virtù di trarsi dietro tutto un populo³⁸.
 Le vuol mostrar che è tal che beneficio
 anch'ella può sperarne, anzi può credere
 che com'egli può far ch'indietro tornino 50
 in questa pastoral gli antichi secoli,
 così può far parer e fresca e giovane
 la donna sua quando sarà decrepita.
 E come ha ripolito il viso e l'abito
 a Calisto, sua figlia, che già sedeci 55
 anni comparve sopra questi pulpiti³⁹,
 così potrà con la sua penna accrescere
 il rosso⁴⁰ alla sua donna, e assai più candida
 renderla con l'inchiostro⁴¹ biondeggiandole

³² *senza che avisti vene siate*: senza che ve ne siate resi conto.

³³ *discomodo*: disturbo.

³⁴ *virtù*: potere.

³⁵ *'n quadro sì picciolo*: è il piccolo spazio del palcoscenico.

³⁶ *in sì breve spazio*: è il breve tempo dello spettacolo.

³⁷ *Anfione*: figlio di Zeus e Antiope, al suono della sua lira edificò le mura di Tebe, incantando i massi che prendevano spontaneamente il loro posto.

³⁸ *tutto un populo*: sono gli spettatori.

³⁹ *sopra questi pulpiti*: su queste scene.

⁴⁰ *il rosso*: il rosso delle guance, segno di giovinezza.

⁴¹ *con l'inchiostro*: attraverso la scrittura poetica.

il crin con l'oglio che la notte illumina 60
 la stanza, ove egli si affatica a scrivere⁴²,
 in vece della morte, che, con animo
 ingrato, ella procura a lui, rendendole
 vita in carte del marmo più durevoli.
 E come egli dal Cielo ha privilegio 65
 de appresentarvi or queste selve floride
 fuor di stagion (bench'elle fior non abbiano),
 così quando in madonna spente secchino
 la bellezza, l'età verde⁴³ e la grazia,
 potrà coi versi suoi mostrarla giovane 70
 e bella a tutto il mondo e a tutti i secoli.
 Né men crediate poi che recitassimo⁴⁴
 noi se anche in noi non fosse il desiderio
 di farne grati a quelle che ne accendono⁴⁵.
 Dunque avendo l'autor fermo nell'animo⁴⁶ 75
 di recitarvi per più gusto un'egloga,
 vi vuol rapresentar questa, ché, avendola
 veduta un'altra volta, è convenevole⁴⁷
 il rivederla. Questo è di Parrasia
 l'antico e bel paese: sarà Arcadia 80
 ben detta poi, ma ancor non è nato Arcade,
 da cui questo bel regno oggi si nomina.
 Questo monte è Liceo, quell'è Partenio,
 il Cillenio è collà, quell'altro è Menalo⁴⁸.
 Qui parleran gli dèi come già in Plauto⁴⁹, 85
 e come ne le selve già parlarono.
 Qui recitata vi sarà la favola
 di Calisto, ma ben per maggior commodo
 mutata alquanto da quel primier essere,
 che le dier tanti autor fra sé sì varii. 90

⁴² *biondeggiantole... si affatica a scrivere*: tingendole i capelli di biondo con l'olio della lucerna alla cui luce studia e scrive la notte, ossia ringiovanendola con la sua poesia.

⁴³ *l'età verde*: la giovinezza.

⁴⁴ *recitassimo*: reciteremmo.

⁴⁵ *a quelle che ne accendono*: alle nostre innamorate.

⁴⁶ *fermo nell'animo*: deciso.

⁴⁷ *è convenevole*: è opportuno.

⁴⁸ Si tratta certamente di un fondale dipinto.

⁴⁹ *come già in Plauto*: allude all'*Anfitrione*.

E ciò stima l'autor che li sia lecito
per ragion, per consigli e per essemi.
Badate a quelle ninfe che fuor escono,
anzi quei, perché son Giove e Mercurio.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO

Scena prima

*Giove in forma di Diana.
Mercurio in forma di Isse ninfa.*

GIO. Getta ben gl'occhi lungi, guata, essamina
ben da quell'altro canto. No no, voltati
in qua. MER. Voi mi parete una testugine.
Uscite, che s'io avessi orecchie d'asino
e quanti occhi han le viti⁵⁰ di Campania, 5
non so udir, né veder maschio, né femina
che possa udirne o vederne. GIO. Di grazia
sali per mio conforto in su quell'arbore.
MER. Avess'io almen le mie ale! Orsù, eccomi.
Oh che gran turba d'uomini e di femine, 10
belle per Giove, no no per Mercurio
più tosto. GIO. Attendi al fatto nostro⁵¹. MER. Ascoltano
per diporto⁵² una certa nova favola⁵³.
Come stan savie e tacite. Un miracolo!
Oh bella vista, vista inver dignissima 15
da fare inarborar⁵⁴ qua su Mercurio!
GIO. E guarda se altri vedi. MER. Oh nascondetevi.
Veggio un gran tristo⁵⁵. GIO. Chi è? MER. Voi. GIO. Deh chiamami
donna (se vuoi) non uomo; orsù, scendi. MER. Eccomi.
GIO. Non scherzar più. MER. E voi non mi tentate con 20
dubii più a bada, ma ditemi libera-
mente perché scendeste in cotesto abito
strano in secreto dal ciel qui in Parrasia.
E perché me con voi faceste prendere

⁵⁰ *quanti occhi han le viti*: i germogli delle viti si chiamano "occhi".

⁵¹ *attendi al fatto nostro*: bada a ciò che stiamo facendo.

⁵² *per diporto*: per divertimento.

⁵³ *una certa nova favola*: la *Calisto*, appunto.

⁵⁴ *inarborar*: salire su un albero. Con doppio senso osceno.

⁵⁵ *un gran tristo*: un figuro di brutto aspetto.

l'abito della ninfa, che mostratomi 25
 avete oggi dal ciel con tanta istanzia⁵⁶,
 quantunque presso poco io me lo imagini
 che vi ci spinga Amore. GIO. Esser certissimo
 ne puoi. Oh che sottile, oh che piacevole
 inganno! Chi diria mai che Mercurio 30
 tu fossi, io Giove? MER. Chi 'l sapesse. Or vengasi
 alla conclusion. GIO. Comincio, ascoltami.
 L'altr'ier poi ch'io con ogni diligenza
 ebbi revisto intorno il ciel per dubbio
 che non vi fosse alcun loco, alcun angolo 35
 guasto⁵⁷ per le pazzie che 'l poco pratico
 Fetonte fece uscendo dal Zodiaco,
 e visto ch'ogni parte era fermissima⁵⁸,
 mi rivolsi a la terra e con industria
 v'attesi a ristorar⁵⁹ pure a Parrasia 40
 mia. Mentre io son più intento e più sollecito
 e innanzi e indietro vado e i fiumi timidi
 ancor, che ascosi non ardian di correre,
 richiamo al primo corso, e faccio gl'arbori
 adusti⁶⁰ rifiorire, e studio spengere⁶¹ 45
 i fochi ancora accesi, sento accendersi
 un foco assai maggior nelle mie viscere⁶².
 MER. Or chi l'accese? Chi vendicò il fulmine
 che aventaste a⁶³ Fetonte? GIO. Sì è benissimo⁶⁴
 che spesse volte i fulmini non toccano, 50
 né lascian segno a quel di fuori e struggono
 quel dentro, così quei begl'occhi entrarono
 nel petto mio senza piagarlo e accesero
 il cor. Per aventura vista vennemi⁶⁵
 Calisto, ninfa tra tutte bellissima, 55
 e tal ch'esser lodata e amata merita

⁵⁶ *con tanta istanzia*: con tanta cura.

⁵⁷ *guasto*: devastato, arso.

⁵⁸ *fermissima*: del tutto al sicuro.

⁵⁹ *v'attesi a ristorar*: mi misi a prendermi cura.

⁶⁰ *adusti*: bruciati dal fuoco.

⁶¹ *studio spengere*: cerco di spegnere.

⁶² *un foco... viscere*: è il fuoco della passione amorosa.

⁶³ *aventaste a*: scagliaste contro.

⁶⁴ *sì è benissimo*: come accade sovente.

⁶⁵ *per aventura vista vennemi*: per caso mi capitò di vedere.

da me, di Licaon figlia. MER. Vedutala
 con Dīana ho più volte: ell'è fra i sedici
 e diciotto anni, fior de l'età proprio.

GIO. È un vino, un latte da voler sommergervi
 se stesso un tratto e mai più non risorgere. 60
 MER. Ma sovengavi⁶⁶ poi ch'averè in odio
 vi dee, ché 'l padre con modo sì rigido
 voi le tolgeste in fiera trasformandolo.

GIO. Non vedi che non vo'⁶⁷ farne conoscere? 65
 MER. Ora comprendo quel che n'ha a succedere:
 vi volse il padre già molti anni⁶⁸ uccidere,
 or v'ha ferito la figlia; prendeste di
 lui vendetta e di lei volete prenderla.

Mutaste il padre in lupo, e questa giovane 70
 mutar volete in vacca; voi ardeste la
 casa al padre, ella il core a voi vuol ardere.

GIO. Vuol temprarlo⁶⁹ ed io vo' farle servizio,
 ché l'amo più che la mia vita e l'anima,
 ed ho d'esser con lei sol desiderio. 75
 Ma perché ella alle caccie è tutta dedita,
 mortal d'Amor nemica, e del collegio⁷⁰
 è di Dīana e delle caste vergini,
 non potria alle mie voglie mai dispornela⁷¹
 nella mia forma⁷², ond'io pur per disporvela, 80
 insegnato d'Amor⁷³, la vera imagine
 mi son vestito⁷⁴ di Dīana propria,
 e cangiato ho le chiome, il volto, l'abito,
 i gesti, i passi, la favella, e fattomi
 tal che in quel chiaro fonte ora specchiandomi 85
 io teme d'esser totalmente in femina
 mutato, e ingannar quasi me medesimo
 potrei, di me non avendo notizia⁷⁵.

⁶⁶ *sovengavi*: ricordatevi.

⁶⁷ *vo'*: voglio.

⁶⁸ *già molti anni*: molti anni fa.

⁶⁹ *temprarlo*: metterlo alla prova.

⁷⁰ *collegio*: gruppo, corteggio.

⁷¹ *dispornela*: renderla disponibile.

⁷² *nella mia forma*: se mi presentassi a lei nella mia reale forma divina.

⁷³ *insegnato d'Amor*: istruito da Amore.

⁷⁴ *mi son vestito*: ho assunto.

⁷⁵ *di me non avendo notizia*: se non sapessi qual'è realmente il mio aspetto.

E che ne par a te, figliuol? MER. Paretemi
una natural femina, e guardatevi 90
che alcun di voi non s'namori. GIO. Paioti⁷⁶
ch'i' sappia ben portar quest'arco carico?
MER. E guai a chi lo stral vada a percuotere!
GIO. Parti che i passi mova ben? MER. Movetegli,
ma un poco troppo gravi, troppo lunghi. O 95
movetegli così, che sta benissimo.
GIO. Credi tu dunque che Calisto credere
debba che donna i' sia? MER. Saria ben semplice
a crederlo⁷⁷: non cred'io quando appressivi⁷⁸
e nelle caccie il valor vostro essamini. 100
GIO. Io dico a prima giunta⁷⁹. MER. Sarà facile.
GIO. Quelle parole a voler onore e savie
ch'io soglio usar nella persona propria⁸⁰,
odi come ho lasciato e or parlo in umili
e femminili accenti. Ora scontrandomi⁸¹ 105
Calisto e l'altre ninfe, imaginandosi
ch'i' sia Dīana, mi faranno subito
di sé gran cerchio intorno seguitandomi
dovunque andrò. MER. Sarete quel che chiamano
il pastor delle capre e delle pecore. 110
GIO. Io saprò ben trovar poi tempo comodo
di ritrovarmi in parte solitaria,
dove io sol con lei sola il desiderio
mio sfoghi, oprando preghi o violenza.
MER. Cotesto a me? Non so se i pesci nuotano? 115
GIO. Or quel che da te voglio, il mio Mercurio,
è che tu vadi con la tua facondia
a trattener Dīana, o con insidie
(come sai far) sì che non venga a rompermi
le fila ordite quando i' stia per tesserle, 120
e però ti fei tor⁸² la forma e l'abito
d'Isse, che è con Dīana quel medesimo

⁷⁶ *paioti*: ti sembra.

⁷⁷ *saria ben semplice a crederlo*: sarebbe ingenua se lo credesse.

⁷⁸ *quando appressivi*: quando si avvicinerà a voi.

⁷⁹ *a prima giunta*: a prima vista.

⁸⁰ *nella persona propria*: quando sono realmente me stesso.

⁸¹ *scontrandomi*: incontrandomi.

⁸² *e però ti fei tor*: e per questo ti feci assumere.

che tu sei meco, amica e secretaria⁸³.
 L'ho fatto ancor perché 'n cotesta effigie
 tu trattenghi le ninfe ed Isse propria 125
 che non vada ad armar o svegliar Delia,
 e più fede m'acquisti⁸⁴ accompagnandomi.
 MER. Io andrò e in altro modo non potendole
 tener le leggerò. GIO. Lascia le chiacchere.
 MER. Ma se Giunone vostra viene a intenderlo, 130
 o vi ci coglie?⁸⁵ Questo fia il pericolo.
 Dovreste pur saper in quanta furia,
 in quanta stizza sale, in quanta colera
 quando intende che amate alcuna giovane.
 GIO. E perché queste maledette femine 135
 sempre mai son così rabbiose, e in spezie
 fanno tanto furor, fan tanto strepito
 se 'l lor marito ha con altra commercio?⁸⁶
 Se sol con altra parla a un tratto credono
 che male insieme facciano. MER. Ah ponetevi 140
 la mano al petto e de' panni vestitevi
 delle povere donne! Or non vi paiono
 aver ragion quando il lor cibo proprio
 (più soave che 'l nettare e l'ambrosia)
 si veggiono involar per altra pascerne? 145
 GIO. Credo che 'l fan per lor natura pessima.
 MER. Per lor natura certo, e chi ne dubbita?
 GIO. Però⁸⁷ in ciel non ti dissi quel che avessimo⁸⁸
 a far qua giù. Tardai finora a dirtelo
 acciòché uditi da Giunon non fossimo. 150
 MER. Godrò Selvaggia anch'io, ninfa di Delia,
 che amo già tanti dì, poiché n'ho il comodo⁸⁹.
 GIO. Avesti buon giudizio. Ell'è bellissima.
 MER. Che faran poi le violate e misere
 due ninfe? GIO. Sono da Silvio e da Gemulo 155
 pastori amate, e (benché elle ognor gli abbiano

⁸³ *secretaria*: confidente.

⁸⁴ *più fede m'acquisti*: io sia più credibile (nel mio travestimento).

⁸⁵ *vi ci coglie*: vi scopre, vi sorprende.

⁸⁶ *ha con altra commercio*: intrattiene una relazione con un'altra.

⁸⁷ *però*: per questo.

⁸⁸ *avessimo*: avremmo.

⁸⁹ *il comodo*: l'opportunità, l'occasione.

cacciati) oggi farem che, umiliandosi,
or si donino a unirsi in matrimonio.

MER. Sospetteranno i pastor per sì subite
mutazioni in lor. GIO. Tu fa' qualche opera 160
che non sospettin. MER. Chi sarebbe idoneo
a trattar queste soude? GIO. Che soude?

MER. Vuolsi dir queste nozze. A Silvio e a Gemulo
non daremmo⁹⁰ le vacche belle e gravide?

GIO. Ecco Isse. MER. È essa. GIO. Ella va senza dubbio 165
ora a chiamar Diana. MER. E io vo a chiuderle
la porta. GIO. Ed io vado a trovar le vergini.
Se puoi venir senza periglio, attendoti.

⁹⁰ *daremmo*: daremo.

Scena seconda⁹¹*Mercurio*⁹², *Isse*.

MER. Dove vai, ninfa? ISS. A l'antro solitario
 e fresco in cui è adormentata Delia 170
 a risvegliarla, a ornarla de le solite
 sue armi, che le porto, e a porre in ordine
 la caccia. MER. Quando avesti il privilegio
 c'ho io? Quando ti fu dato il mio ufficio?
 ISS. Io non dico d'avere il privilegio 175
 c'hai tu, dico che questo è il mio negozio⁹³.
 MER. Non è latte, è ben quel che esce del mungere⁹⁴.
 Dimmi un poco chi sei? ISS. Perché m'interroggi
 se mi conosci già? Non conoscendomi,
 perché così mi parli a la domestica?⁹⁵ 180
 MER. Non ti conosco, e ti vorrei conoscere.
 Dimmi un poco il tuo nome. ISS. Isse mi nomino,
 di Macareo figliuola e di Cilevia.
 MER. Isse? E chi ti ha dato anco in dono, o in vendita
 o in altro modo il mio nome? Chi datoti 185
 ha per padre e per madre i miei? ISS. Che favole?
 MER. Favole son le tue. ISS. O ninfa giri tu
 il molino?⁹⁶ MER. Offendesti tu mai Cerere?⁹⁷
 ISS. Bevi tu l'acqua pura?⁹⁸ MER. Di', conosci tu
 Isse? ISS. Ben sai ch'io la debbo conoscere 190
 s'io son dessa, tu non già. MER. Raffigurammi⁹⁹
 mo' un poco. Guata mo' se sai conoscermi.
 ISS. Se mi ricordo ben quell'è l'effigie mia
 da me vista in molte fonti. Simile

⁹¹ In questa scena, esplicitamente ispirata all'*Amphitruo* plautino, Mercurio/Isse confonde la vera Isse facendole credere di non essere chi realmente è e lasciandola profondamente turbata.

⁹² sotto le sembianze di Isse.

⁹³ *negozio*: incarico.

⁹⁴ *non è latte, è ben quel che esce del mungere*, cioè stiamo dicendo la stessa cosa.

⁹⁵ *a la domestica*: con tanta confidenza. Si noti il chiasmo nei vv. 178-180.

⁹⁶ *giri tu il molino*: mi prendi in giro.

⁹⁷ *offendesti tu mai Cerere*: l'offesa a Cerere poteva essere punita con la follia.

⁹⁸ *bevi tu l'acqua pura*: bevi vino, sei ubriaca?

⁹⁹ *raffigurammi*: osservami.

sei certo a me: le trecce, il viso, gli omeri, 195
 le braccia, il petto, la persona, l'abito,
 l'arco, né 'l latte al latte è così simile.
 Che meraviglie sono queste? MER. Provediti¹⁰⁰
 dunque d'un altro nome e d'altro ufficio
 e lascia il mio, né mi dar più molestia 200
 di repplicarlo, o di gridar. ISS. Provediti
 pur tu che tutte le ninfe mi chiamano
 così prima di te, né tu in Parrasia
 sei conosciuta. MER. Mi farò conoscere.
 Mal per te se non taci e ti disproprii¹⁰¹ 205
 di quel che non è tuo. ISS. Ti basta l'animo¹⁰²
 dunque di dir ch'io non son io? MER. No, dicoti
 che non sei Isse, se mi vuoi intendere.
 ISS. Io t'intendo pur troppo, egli è il medesimo.
 Se non son Isse chi son dunque? MER. Trovalo 210
 tu. Che so io? Ti darò ben licenzia
 d'essere allor quand'io non vorrò essere¹⁰³.
 ISS. Dunque vuoi dir che tu sei io? MER. Pur favole?¹⁰⁴
 Anzi, io non son, ché non son figlia d'Inaco.
 Né son tu, ché Isse non sarei. Tu, s'essere 215
 vuoi io, troverai ben la strada facile.
 ISS. Non voglio esser né tu, né io, voglio essere
 quella che son. MER. Chi sei? ISS. Isse piacendoti,
 e ancor non ti piacendo. MER. Hai dunque audacia
 di dir che non son Isse? Ah mendacissima 220
 senza vergogna! ISS. Hai tu cotesti vizi,
 così l'altrui vuoi usurparti e apponere
 altrui il tuo¹⁰⁵. MER. Odi: se più¹⁰⁶ ti nomini
 Isse (massimamente in mia presenza)
 ti spezzerò quell'arco in su le tempie 225
 e mi ti trarrò dietro insino al Menalo
 dei capei, ch'io son Isse, e non tu! Guatami!

¹⁰⁰ *provediti*: procurati, cercati.

¹⁰¹ *ti disproprii*: restituisci.

¹⁰² *ti basta l'animo*: hai il coraggio.

¹⁰³ *ti darò... vorrò essere*: ti concederò di essere Isse quando io non vorrò più esserlo.

¹⁰⁴ *pur favole*: ancora ciance.

¹⁰⁵ *apponere altrui il tuo*: attribuire ad altri colpe tue.

¹⁰⁶ *se più*: se ancora.

ISS. S'io debbo esser sì maltrattata facciamo
 gli dèi che tu sii quella che vuoi essere.
 Non me ne vo' dar noia, ma lasciarne la 230
 cura a color c'hanno a chiamarmi: chiaminmi¹⁰⁷
 come lor piace. MER. Io vo' che neghi d'essere
 da qui innanzi Isse, e d'aver più l'ufficio che
 mi dicevi, e nol facendo aspettati
 ch'io ti debba cavar quegl'occhi o appenderti 235
 per un piè o per le treccie a un olmo o a un frassino.
 ISS. Veggio ch'io non sarei atta a resisterti
 e che simil mi sei del tutto. MER. Or cedemi¹⁰⁸.
 ISS. Dunque convien ch'io vada a procacciarmi d'un
 altro nome. MER. Sì quando non abbi animo 240
 di star senza. ISS. E se 'l mio perdo sì facile-
 mente, che fia d'un altro? MER. Ora rispondimi.
 Chi sei? ISS. Nessuna, se non quella propria
 che tu vuoi. MER. Che nome hai? ISS. Quel nome proprio
 che ti piace. MER. Ti rompo il capo e gl'omeri. 245
 Di' quel che non ti piace, che piacendomi
 nol lascerei a te. Dimmi. Ove andavi tu
 ora? ISS. A sveglia¹⁰⁹. MER. Che? ISS. Errai, andava a perdere
 nome e trovar chi mi facesse ingiuria.
 MER. Impara a favellar. ISS. Son ben miracoli 250
 questi: ma dove, o come, o quando toltomi
 ha costei la persona, il nome, l'abito,
 la faccia, la favella, l'essercizio?¹¹⁰
 Ove mi ho lasciato? Ove perduto mi
 ho? Son pur desta, parlo, pur ricordomi 255
 pur quel che feci ier sera, ho pur memoria
 di quel che ho fatto stamane, commessomi
 ha pur Diana che a lei debba¹¹¹. MER. Torni tu
 un'altra volta a le sciocchezze solite?
 ISS. Ecco un pastor. Di grazia domandiamolo 260
 s'io son o se tu sei. MER. Sei anco¹¹² in dubio?
 Vuoi ch'io ti dica? Fa' a mio senno. Levati

¹⁰⁷ *chiaminmi*: mi chiamino.

¹⁰⁸ *cedemi*: cedimi, arrenditi.

¹⁰⁹ *a sveglia*: a svegliare (Diana).

¹¹⁰ *l'essercizio*: la professione.

¹¹¹ *commessomi... debba*: Diana mi ha ben ordinato cosa io debba fare per lei.

¹¹² *anco*: ancora.

di qui se non vuoi ch'altri te ne portino¹¹³.
ISS. Vo' tornar a cercarmi ove ramentami
aver dormito stanotte. MER. Hai giudicio
a levarti di qui. Va', né lasciartici
coglier¹¹⁴ più per tutt'oggi, se vuoi vivere.
Or ch'ella se n'è gita, anche io vo' girmene.

265

¹¹³ *ch'altri te ne portino*: che qualcuno ti cacci via.

¹¹⁴ *né lasciartici coglier*: non farti più trovare.

Scena terza¹¹⁵*Silvio solo.*

Ben posso in tutto assigliarmi a Tantalo,
 che tra le pome e le acque ogniora trovasi 270
 e la fame e la sete ognior l'affligono.
 Io con la ninfa mia sto del continuo
 né mai l'oso scoprir qual sia il mio animo.
 Non credo che giungessimo ambo al decimo
 anno dell'età nostra, che principio 275
 demmo all'onesta fanciullesca pratica¹¹⁶.
 Il matino io menava fuori in pascolo
 la greggia avuta da mio padre in guardia,
 ed ella meco si trovava subito.
 Vi dimorava tutto 'l giorno standovi 280
 sì tardi anco la sera, che al tornarcene
 alle capanne poi n'accompagnavano
 le stelle e i fiochi fagiani rompevano
 il nostro ragionar per desiderio
 di udirli¹¹⁷. Quando il novo tempo¹¹⁸ aprivasi, 285
 noi cercavamo insieme su per gli arbori
 e per le spine i nidi, l'uova o i teneri
 figliuoli degli augei, che allor covavano,
 per rubarli alla madre quando fossero
 maturi da allevarsi. Io sopra gli arbori 290
 con l'aiuto di lei salia cogliendone
 augelli, o frutti e a lei, che tendea parte de
 la vosta, empiva il grembo e bramava essere
 quel ch'io gettava giù poichè le tenere
 midolla insino allor mi sentia accendere, 295
 né sapea la cagion di quello incendio.
 Quando tra noi fanciulli poi giocavassi

¹¹⁵ In questa scena Silvio racconta il proprio amore per Selvaggia.

¹¹⁶ *prattica*: frequentazione.

¹¹⁷ *e i fiochi fagiani... di udirli*: Cfr. J. Sannazaro, *Arcadia*, a cura di C. Vecce, Roma, Carocci, 2015, Prosa III, 5 «e i fiochi fagiani per le loro magioni cantavano, e ne faceano sovente, per udirli, lasciare interrotti i ragionamenti».

¹¹⁸ *novo tempo*: la primavera.

alla gatt'orba¹¹⁹, io avea somma leticia
 da lei sola lasciar battermi e prendermi,
 né intendeva perché, tant'era semplice¹²⁰. 300
 Io le prime o viole, o rose, o fragole,
 o more¹²¹ che apparian ponea ogni studio
 per aver di portarle a lei lietissimo,
 né sapea la cagion, né sapea dando le
 more a lei dir: – L'amor vostro desidero. 305
 Non così tosto da' piopi spuntavano
 gl'occhi¹²², onde poi dovean le foglie nascere,
 ch'io li andava cogliendo e a lei portavali
 perché con quel liquor colore ed ordine
 desse alle trecce ancor, che mi legassero. 310
 Cresciuto e uscito al fin di puerizia
 conobbi di che foco era il mio incendio
 e che la mia ver lei non amicizia
 era stata, ma amore ignoto e tacito¹²³
 e da dover sentir scaldarmi e struggermi. 315
 Ma ella o non s'accorge, o non accorgersi
 finge, però che dal primier commercio
 non si è rimossa¹²⁴: come pria persevera,
 anzi ben non ha mai se non trovandosi,
 com'ella dice, meco, è sempre solita 320
 venir meco alla caccia, aitar mi a mungere
 mattino e sera, e, alzandosi le maniche
 a mezo il braccio e mungendo, discernere
 non so fra il latte e 'l braccio differenza.
 Ma questa troppa copia mi fa povero¹²⁵, 325
 ché s'ella non mi fosse tanto intrinseca¹²⁶,

¹¹⁹ *gatt'orba*: a moscacieca.

¹²⁰ *semplice*: ingenuo.

¹²¹ Cfr. *Arcadia*, prosa VIII, 44 in cui Carino porta all'amata ninfa i primi gigli e le prime rose.

¹²² *gl'occhi*: le gemme.

¹²³ *ignoto e tacito*: inconsapevole e silenzioso.

¹²⁴ *dal primier commercio non si è rimossa*: non si allontana dai suoi modi affabili di prima.

¹²⁵ *ma questa... mi fa povero*: la continua presenza (di lei) mi fa sentire ancora di più il mio desiderio. Cfr. Ovidio, *Met.*, III, 466 «inopem me copia fecit», ripreso da Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, II, 147 «povero sol per troppo averne copia».

¹²⁶ *intrinseca*: prossima, affettuosamente vicina.

né con lei praticassi¹²⁷ di continuo
 e vedessi le sue virtù, le grazie
 e le bellezze, avrei minore strazio
 e forse ardirei più dirle il mio animo¹²⁸, 330
 dove ora in scoprirlo temo perdere
 in un sol punto quel che 'n tanto spazio
 mi ho già acquistato, e se di sua presenza
 io rimanessi privo e di sua grazia,
 io rimarrei ancor privo de l'anima. 335
 E quindi avvien ch'io ho meco spessissime
 volte proposto aprirle¹²⁹ il desiderio
 mio (e lo potrei far con buon proposito)
 poiché, meco sedendo ella e vedendomi
 pien di magrezza, di sospir, di lagrime 340
 me ne domanda la cagion mostrandosi
 di me pietosa, e poi nel dar principio¹³⁰
 impallidisco, e divenuto mutolo
 in vece di parlar sospiro e lagrimo,
 ed ella fa il medesimo allor. Ma eccola 345
 che a me ne vien, ma non come desidero.

¹²⁷ *né con lei praticassi*: non la frequentassi.

¹²⁸ *ardirei più dirle il mio animo*: avrei più coraggio di confessarle il mio amore.

¹²⁹ *aprirle*: rivelarle.

¹³⁰ *nel dar principio*: cominciare il racconto.

Scena quarta¹³¹*Selvaggia, Silvio.*

SEL. Silvio, buondi. SIL. Buondi, Selvaggia. SEL. Cercoti
tutt'oggi, e non ti trovo, e mi par d'essere
(quando son senza te) senza me propria¹³². 350
Il sol non mi par bello, i fior non mi olono¹³³,
e mi par che gli augei sì ben non cantino
quando son priva della tua presenza.
SIL. Per tua grazia. Ed a me pare il medesimo.
SEL. Vogliam fare una delle nostre solite
caccie? SIL. Faccianla. SEL. Porto sopra gl'omeri 355
quanto bisogna¹³⁴ a far caccia per prendere
cardelli¹³⁵. Credi ch'oggi avremo l'aere
sereno? SIL. Avremo buon tempo al mio credere.
Io vidi tramontar iersera e nascere
stamane puro il sol senza alcun nuvolo, 360
e quando mi levai stanotte a mungere
le stelle scintillavan tutte lucide,
la luna era sottil, chiara e nettissima
e le nebbie abbassandosi cadevano
già stese al piano, e ieri non si videro 365
quei fiocchi lievi e sottili, che paiono
lane che per lo ciel girando vadano.
SEL. Ho udito anch'io tutta sta notte in arbore
alto sedersi la civetta e annunzio
darne col suo cantar di tempo prospero. 370
E non è molto che ho udito un gran numero
di corvi, quasi con soave musica
premuta nel lor rauco gozzo simile
a dolci canne, darne egual pronostico.

¹³¹ In questa scena Silvio rivela a Selvaggia il suo amore e la ninfa, sdegnata, lo abbandona.

¹³² *senza me propria*: priva di me stessa.

¹³³ *olono*: profumano; cfr. *Arcadia*, prosa VIII, 44 «i fiori non ti olivano».

¹³⁴ *sopra gl'omeri quanto bisogna*: sulle spalle quanto occorre.

¹³⁵ Nella prosa VIII dell'*Arcadia* Carino, nel raccontare a Sincero il suo passato amore infelice per una pastorella, si sofferma lungamente sui vari tipi di caccia agli uccelli (11-25).

Dunque tendiam le reti. Prendi e aiutami: 375
 ficchiamo a terra i ferri, onde si pongano
 le bacchette. SIL. Abbi l'occhio¹³⁶ che s'incontrino.
 Ho fatto tutto dal mio canto. SEL. Fermavi¹³⁷
 i chiodi ben, sì che le verghe mobili
 giuochin per entro e vadano a rinchiudersi. 380
 SIL. Leghiam le reti dai capi. SEL. Svilupale¹³⁸
 prima. SIL. Misura dove s'hanno a mettere
 i palli¹³⁹, a cui le soste si conseguino¹⁴⁰.
 SEL. Qui staran ben. SIL. Qui dunque raccomandisi¹⁴¹
 la fune principal, c'ha da rinchiudere. 385
 Non porti alcuna stampa¹⁴² o alcuna gabbia
 di cardelli da per dentro a lo spazio
 voto? SEL. Si ben porto due stampe. SIL. Acconciale¹⁴³.
 Dove staremo noi? SEL. Sotto quest'arbore
 ci assiderem¹⁴⁴, che per lo folto numero 390
 de rami non potran li augeli accorgersi
 di noi. SIL. A tuo piacer. SEL. Dunque sediamoci.
 Ahimé, Silvio, tu torni al tuo negozio
 antico¹⁴⁵, a' tuoi sospiri, a le tue lagrime,
 al tuo star taciturno e malinconico¹⁴⁶. 395
 Può esser dunque ch'io, dopo l'avertene
 tante volte richiesto, omai non meriti
 intender la cagion del tuo ramarico¹⁴⁷,
 che, non inteso ancor, mi sforza a piangere?
 SIL. Se di lontan, se non inteso¹⁴⁸ a piangere 400

¹³⁶ *abbi l'occhio*: bada.

¹³⁷ *fermavi*: fissa.

¹³⁸ *svilupale*: distendile.

¹³⁹ *i palli*: i pali.

¹⁴⁰ *le soste si conseguino*: si attacchino i sostegni (per le reti)

¹⁴¹ *raccomandisi*: si legghi, si fissi.

¹⁴² *stampa*: si chiamano stampe tutti gli uccelli finti, fatti di qualunque materia, dei quali si servono i cacciatori per allettare gli animali selvatici a cui danno la caccia.

¹⁴³ *acconciale*: sistemale.

¹⁴⁴ *ci assiderem*: ci siederemo.

¹⁴⁵ *al tuo negozio antico*: al tuo solito atteggiamento.

¹⁴⁶ Silvio è colpito dalla malattia d'amore.

¹⁴⁷ *ramarico*: tristezza, angoscia.

¹⁴⁸ *se non inteso*: senza che tu lo conosca.

ti sforza il mio dolor, pensa intendendosi
 ciò che farebbe, e imagina qual'opera
 fa in me, dove s'alberga di continuo!
 Ma sì grave è la doglia che mi crucia¹⁴⁹
 e dalla sua gravezza¹⁵⁰ è sì nell'intimo 405
 fondo del cor portata, che risorgere
 non può per palesarsi altrui. SEL. Deh, Silvio,
 mira ch'ella non sia come 'l cadavero
 sommerso, che risorge poi scoffiatogli
 il fele¹⁵¹ e allor quando non v'è rimedio. 410
 SIL. Chiudo il mio affanno qual selvaggia e indomita
 fiera che si tien chiusa accioché, statavi
 un tempo, a poco a poco si domesticchi¹⁵².
 SEL. Anzi, la doglia, simile a lo incendio,
 quando ha via d'essalar suol perder l'empito¹⁵³. 415
 Quando una ruota si fermasse a premerti
 un piede, cercherestu di più premerla
 con le palme¹⁵⁴ compresse, o di respingerla?
 Fammi dunque saper la tua molestia
 perch'io mi forzerò (quanto possibile 420
 sarà) d'aitarti. Il lupo non ebbe animo¹⁵⁵
 che potesse mai darli aiuto un picciolo
 topo, e pur l'ebbe quando in un durissimo
 laccio fu colto, ove 'l topo rodendolo
 oprò che 'l lupo se n'andasse libero¹⁵⁶. 425
 E se non potrò darti aiuto, sperane
 almen consiglio. Sai di quanto spazio
 noi ninfe e voi pastori in esser savii
 vinciam gl'altri animai: pur questi diedero
 a noi molti consigli e ne insegnarono 430
 molte erbe. Chi insegnò fuor che la rondine

¹⁴⁹ *sì grave... mi crucia*: così pesante il dolore che mi tormenta.

¹⁵⁰ *gravezza*: pesantezza.

¹⁵¹ *scoffiatogli il fele*: quando la cistifellea è scoppiata.

¹⁵² *si domesticchi*: si addomesticchi.

¹⁵³ *quando... l'empito*: quando può sfogarsi perde forza.

¹⁵⁴ *palme*: mani.

¹⁵⁵ *non ebbe animo*: non pensò mai.

¹⁵⁶ Allude alla celebre favola esopiana del leone e del topo.

medicar gli occhi con la celidonia?¹⁵⁷
 Non impariamo noi dalle lucertole,
 quando ferite son, l'erba che medica
 in un momento i morsi delle vipere? 435
 E s'anco a consigliarti sarò inabile¹⁵⁸,
 io ti conforterò. Se questo toltomi
 ancor sarà¹⁵⁹, m'avrai al fin prontissima
 a farti compagnia: sai che più facile-
 mente duo insieme un gran peso sostengono 440
 che un solo, e sai che l'acque d'un terribile
 fiume, partite¹⁶⁰ tra due rami, scendono
 con minor furia e con minor pericolo.
 SIL. Io te 'l dirò, poiché m'astringi¹⁶¹ a dirtelo:
 io amo, io ardo, io bramo sol la grazia 445
 d'una ninfa. Ora sai tutto il mio intrinco!¹⁶²
 SEL. Non odo cosa nova, imaginatome-
 lo aveva prima. Or resta che mi publichi¹⁶³
 il nome di colei che sì ti cruzia¹⁶⁴,
 e se potrò con lei punto promettoti 450
 d'acquistarti il suo amore e la sua grazia.
 SIL. Accetto la proferta e ti ringrazio,
 ché potrai molto: or di quanto promessomi
 hai, fa' che non ti scordi¹⁶⁵. SEL. Omai la nomina¹⁶⁶.
 SIL. Ella è selvaggia sì, sì aspra e rigida 455
 che 'l nome suo mai non potrei esprimere
 benché scritto nel cor con vive lettere
 sempre mi stia, sì come stan negl'arbori
 i nomi di tant'altre ninfe scrittivi
 dai loro amanti ambiziosi e publichi¹⁶⁷. 460

¹⁵⁷ *celidonia*: è una pianta della famiglia delle Papaveracce, il cui nome deriva dal greco *chelidôn* (rondine).

¹⁵⁸ *sarò inabile*: non sarò capace.

¹⁵⁹ *se questo toltomi ancor sarà*: se non potrò fare nemmeno questo.

¹⁶⁰ *partite*: divise.

¹⁶¹ *m'astringi*: mi costringi.

¹⁶² *tutto il mio intrinco*: ciò che nascondo nel profondo.

¹⁶³ *mi publichi*: mi sveli.

¹⁶⁴ *che sì ti cruzia*: che ti tormenta così.

¹⁶⁵ *fa' che non ti scordi*: non ti dimenticare.

¹⁶⁶ *omai la nomina*: adesso dimmi il suo nome.

¹⁶⁷ *publichi*: noti a tutti, ben noti.

Ma ben t'insegnerò¹⁶⁸ chi saprà dirtelo.
 SEL. Tanto mi basterà. Su dunque insegnami.
 SIL. Va nella selva a questi monti prossima,
 ove la pietosa Eco si ben replica
 l'ultime note, e l'aure altrui riverbera¹⁶⁹, 465
 e di tal nome questa ninfa interroga.
 SEL. E come vuoi ch'io dica interrogandola?
 SIL. Di' così: – Poiché non vuol dirmi Silvio
 il nome di colei ch'egli ama, dimelo,
 o Eco, tu. SEL. Ah Silvio, Silvio, accorgomi 470
 che tu sei troppo doppio¹⁷⁰, io troppo semplice,
 semplice sì ch'al rio lupo la pecora
 ho fidato¹⁷¹ finora. Ora ringrazio
 il Ciel ch'a tempo me n'avveggo e levomi
 da così perigliosa infida pratica¹⁷². 475
 Uccelli ad altro che a' cardelli¹⁷³, Silvio.
 Ho fatto come quel che tanto stuccica
 il vespaio che 'ntorno a lui s'accolgono
 tutte le vespe, o come quel che prossimo
 al fabro stando e non volendo credergli 480
 che 'l ferro sia rovente, ma chiarisene¹⁷⁴,
 la man si scotta. Or per sempre allontanomi
 da te, per sempre t'abbandono e lascioti
 in preda al tuo perverso, al tuo mal animo.
 SIL. Ahimé, ahi lasso, m'avvien pur quel proprio 485
 che sempre imaginai, per questo dirghelo¹⁷⁵
 io non volea. Potea pur oggi starmene,
 come tant'altre volte, ancora tacito!
 Ella se n'è fuggita, ed io fuggirmene

¹⁶⁸ *t'insegnerò*: ti mostrerò.

¹⁶⁹ *l'aure altrui riverbera*: riproduce le voci di altri. È l'oreade condannata da Giunone a ripetere solo le ultime sillabe delle parole a lei rivolte; innamorata di Narciso e da lui respinta, si consumò di passione e si dissolse nell'aria: la sua storia è raccontata in *Met.* III, 356-401. Cfr. *Arcadia*, prosa VIII, 45 «la quale credente a' miei mali... mi risponde pietosa».

¹⁷⁰ *doppio*: astuto.

¹⁷¹ *semplice... ho fidato*: così ingenua che ho affidato la pecora al lupo feroce.

¹⁷² *da così perigliosa infida pratica*: da una frequentazione così pericolosa.

¹⁷³ *uccelli ad altro che a' cardelli*: tu vai a caccia di ben altro che di cardellini.

¹⁷⁴ *chiarisene*: vuole accertarsene di persona.

¹⁷⁵ *dirghelo*: dirglielo (forma veneta).

voglio, ma prima queste reti accogliere¹⁷⁶
 con tutto il rimanente, e poi andarmene
 a pianger da dover¹⁷⁷ la mia disgrazia.

490

*Canzona cantata dalle tre Grazie in musica per intermedio*¹⁷⁸.

Voi che albergate a queste selve intorno,
 dov'è la nuova dea, ch'è venut'oggi
 a bear questi poggi¹⁷⁹
 dal suo sì ricco e sì lontan soggiorno?
 Ma già senz'altre scorte¹⁸⁰ a noi l'addita
 il proprio lume¹⁸¹, che da lei deriva,
 e le compagne sue di lei minori.
 O saggia ninfa, o riverita diva,
 ecco per merto una corona ordita
 a le tue trecce de' più vaghi fiori
 da li dèi di Parrasia, che oggi onori,
 data a portarsi a noi, Grazie. O reina,
 il capo dunque inchina
 e portal sempre in tal memoria adorno.

5

10

Il fine del primo Atto.

¹⁷⁶ *accogliere*: raccogliere.

¹⁷⁷ *da dover*: per davvero.

¹⁷⁸ strofe di canzone con schema ABbA CDEDCEEffA.

¹⁷⁹ *a bear questi poggi*: a rendere beati questi colli. Possibile l'allusione a Barbara d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano II, che sposò Alfonso II d'Este nel 1565.

¹⁸⁰ *scorte*: segni, indizi.

¹⁸¹ *a noi l'addita il proprio lume*: ce la indica, ce la rivela il suo proprio splendore.

ATTO SECONDO

Scena prima¹⁸²*Gemulo solo.*

Sacrate valli, fide e solitarie
 selve, ecco che a voi torna, come è solito,
 il pastor vostro a dirvi i suoi ramarichi¹⁸³,
 sì come quelle che cortesi e tacite
 le sue voci ascoltate e 'n testimonio 5
 poi di pietà lor rispondete simili
 accenti, e la pietade e l'audiienza¹⁸⁴
 che non trovaro mai nel petto tenero
 di creatura umana, ognora trovano
 ne' sassi vostri inanimati e rigidi. 10
 Ecco che torna il sempre a un modo¹⁸⁵ misero
 Gemulo a impirvi¹⁸⁶ de' suoi mesti gemiti.
 E a ragion dissi il sempre a un modo misero,
 ché rivolgansi pur l'anno, rinovisi
 pur la stagione, io son sempre un medesimo. 15
 La primavera e i dolci mesi riedono¹⁸⁷,
 il sol s'appressa a questi colli e adornali
 d'allegro manto, io resto in un perpetuo
 stato: il mio sol¹⁸⁸, da me torcendo¹⁸⁹, spogliami
 di vita, di calor, luce e letizia. 20
 Il ciel, già pien di tenebre e di nuvoli,
 che apparia d'ogni parte malinconico,

¹⁸² Se il I atto si chiude con Silvio che rivela a Selvaggia di amarla provocando l'allontanamento di lei, il II atto si apre con lo speculare monologo di Gemulo innamorato di Callisto.

¹⁸³ *i suoi ramarichi*: i suoi tormenti (d'amore).

¹⁸⁴ *l'audiienza*: l'ascolto.

¹⁸⁵ *sempre a un modo*: sempre ugualmente.

¹⁸⁶ *impirvi*: riempirvi.

¹⁸⁷ *riedono*: ritornano.

¹⁸⁸ *il mio sol*: la ninfa amata.

¹⁸⁹ *da me torcendo*: allontanandosi da me (il suo corso).

tutto or si rende a noi ridente e lucido¹⁹⁰:
 la mia Calisto mai gli occhi suoi orridi
 ver me non rasserena e 'l viso torbido¹⁹¹. 25
 Le nubi pregne¹⁹², che pur ne versavano
 sovra le piagge umore in tanta copia¹⁹³,
 di sé l'aria sgombrando or si ristagnano:
 versano gli occhi miei continue lagrime.
 Il piovooso Austro e 'l furioso Borea¹⁹⁴ 30
 a l'apparir de' lieti mesi¹⁹⁵ tacciono:
 i miei ferì¹⁹⁶ sospir mai non s'quetano.
 Il mar, che altero già feria con l'empito
 delle sue tempestose onde gli immobili
 seni e le arene¹⁹⁷, or fa pace e amicizia 35
 con gli scogli e co' lidi: Amor pacifico
 non è meco già mai, sempre mi laccera.
 I giacci, che 'n cristallo i fiumi astrinsero¹⁹⁸,
 le nevi, onde canuti i monti parvero,
 sotto più fermo sole¹⁹⁹ ora si struggono, 40
 ma quella invita²⁰⁰ neve e inespugnabile
 giaccio, che 'l cor della mia ninfa cingono,
 a' miei caldi sospir mai non allentano²⁰¹.
 La terra s'appre e scalda a l'aura tepida
 del fiato²⁰² occidental (ma perché²⁰³ Zefiro
 spiri) ognor la mia ninfa è fredda e rigida. 45
 I gai augelli dolcemente or cantano
 di rami in ramo e 'l novo april salutano:

¹⁹⁰ *lucido*: luminoso, sereno.

¹⁹¹ *torbido*: turbato, severo.

¹⁹² *pregne*: gonfie d'acqua, letteralmente "gravide".

¹⁹³ *umore in tanta copia*: acqua in tanta abbondanza.

¹⁹⁴ *il piovooso Austro e 'l furioso Borea*: sono due venti, il primo soffia da Sud, il secondo da Nord.

¹⁹⁵ *de' lieti mesi*: dei mesi primaverili.

¹⁹⁶ *feri*: ferali, malinconici.

¹⁹⁷ *seni e le arene*: i golfi e le spiagge.

¹⁹⁸ *che 'n cristallo i fiumi astrinsero*: che bloccarono i fiumi in una morsa di ghiaccio. Gli antichi pensavano che il cristallo fosse acqua congelata.

¹⁹⁹ *sotto più fermo sole*: sotto un sole più stabile, più caldo.

²⁰⁰ *invita*: invitta, che sempre resiste.

²⁰¹ *non allentano*: non si sciolgono.

²⁰² *fiato*: vento.

²⁰³ *perché*: benché.

io mesto piango o serbo alto²⁰⁴ silenzio.
 Le peregrine a noi tornate rondini 50
 per le capane i grati nidi tessono
 perché nell' uova i parti²⁰⁵ si maturino:
 io m' apparecchio il sepolcro e l' essequie.
 I colombi selvaggi e le gru tornano,
 le quaglie e le cicogne a queste patrie: 55
 io da' tormenti miei non posso scottermi.
 Per le fresche acque i pessi agili trescano²⁰⁶,
 per gli ampii campi i cervi snelli scherzano,
 per queste piaggie i pastor lieti cantano:
 senza allegrezza io sol sospiro e lagrimo. 60
 Gli armenti e i greggi, che al gran freddo stetero
 legati nella mandra²⁰⁷, or fuori liberi
 vanno a' fioriti paschi a loro arbitrio²⁰⁸:
 io resto avvinto in quel nodo medesimo
 in cui m' avvinse Amor già tanto spazio²⁰⁹. 65
 Tutte l' erbe e le piante si rivestono
 di nove spoglie e 'l crine in verde tingono,
 ma non rinverde mai la mia speme arida.
 Smorte²¹⁰ viòle e accese rose spuntano
 per le feconde valli e le dipingono 70
 e sole nel cor mio spine germogliano.
 Però ben dissi: o selve, a voi vien Gemulo
 a lamentarsi sempre a un modo misero.
 Sii salva, il Ciel pietoso ognor da grandine
 schivi i tuoi rami e i tuoi germogli teneri 75
 guardi da morsi di capre e di pecore,
 o pianta, ancor che da ciascun pericolo,
 da ciascun danno sol ti può diffendere
 il bel nome di quella²¹¹ che mi strazia,
 scritto da la mia falce ne la ruvida 80
 tua scorza, il qual di tempo in tempo crescere

²⁰⁴ *alto*: profondo.

²⁰⁵ *i parti*: la prole.

²⁰⁶ *i pessi agili trescano*: i pesci veloci danzano.

²⁰⁷ *nella mandra*: nella stalla.

²⁰⁸ *a loro arbitrio*: a loro piacimento, liberamente.

²⁰⁹ *già tanto spazio*: già da molto tempo.

²¹⁰ *smorte*: pallide, bianche.

²¹¹ *il bel nome di quella*: il nome di Callisto.

veggio mentre tu cresci e al cielo ascendere²¹².

Pianta ch'ogni dì sei a le mie deboli
spalle collona²¹³, io torno a l'ora solita
a la tua gentil ombra e a la mia sedia.

85

Io dunque siedo e perché il capo carico
di pensier sostener non posso, appogiolo
della sinistra in sul riposto cubito²¹⁴.

Che atti son quei che vien facendo Silvio
com'uom che si dispera e si ramarica?

90

²¹² *scritto... scorza*: cfr. *Arcadia*, prosa III, 22 «che con la falce aveva cominciato a scrivere “Enone” a la cortecchia di un olmo» e prosa V, 13 «trovaremo molti alberi, nei quali io un tempo [...] con la mia falce scrissi il nome di quella che sovra tutti gli greggi amai; e credo che ora le lettere insieme con gli alberi siano cresciute...».

²¹³ *collona*: colonna.

²¹⁴ *appogiolo... cubito*: è la tipica postura del melanconico. Cfr. *Arcadia*, egloga XII, 172 «ond'io remango in sul sinistro cubito».

Scena seconda²¹⁵*Silvio e Gemulo.*

SIL. Ah dispietato Amor, perché non seguiti
 l'uso de l'arator, che non suol mettere
 mai un bue solo al giogo, ma v'accoppia
 sempre il compagno, dove tu²¹⁶, ingiustissimo,
 l'un metti al peso²¹⁷ e l'altro lasci libero? 95
 E se da l'arator non vuoi apprendere
 legge, ché non l'apprendi da le femine
 di villa²¹⁸, che non leggan mai un grappolo
 d'uva che l'altro ancor non v'accompagnino
 quando a le travi lor vogliono appenderli? 100
 Ma tu l'un leghi e l'altro lasci andarsene
 sciolto. Crudel, perché non segui un ordine
 di natura, che mai non suole imprimere
 alcuna voglia in una donna gravida
 (voglia che ad ottenersi fia difficile) 105
 che non l'imprima anco nel parto?²¹⁹ Debito
 tuo saria²²⁰ far così: quel desiderio
 che metti ne lo amante, ancora mettere
 ne la persona amata, accioché fossero
 in un dolce voler concordi gli animi. 110
 GEM. Costui ama ed amando è al tutto misero
 com'io, ché anch'ei non ha corrispondenza.
 Come duo muli scabiosi²²¹, che vogliono
 esser gratati, van sì che si giungono²²²,
 così gli amanti miseri si uniscono. 115
 SIL. Selvaggia (che se non fosse tuo proprio

²¹⁵ Al monologo di Gemulo segue, in questa scena, un nuovo lamento di Silvio contro Amore. I due pastori condividono poi il proprio dolore amoroso e Silvio racconta a Gemulo l'origine dell'innamoramento per Selvaggia e Gemulo quello dell'innamoramento per Callisto.

²¹⁶ *dove tu*: mentre tu.

²¹⁷ *l'un metti al peso*: sottoponi alla fatica d'amore.

²¹⁸ *le femine di villa*: le donne di campagna, le contadine.

²¹⁹ *nel parto*: nel nascituro.

²²⁰ *debito tuo saria*: il tuo dovere sarebbe.

²²¹ *scabiosi*: colpiti dalla scabbia (malattia della pelle che procura prurito).

²²² *van sì che si giungono*: si avvicinano uno all'altro.

tal nome, io tel darei) quanto giudizio
 ebbon²²³ color che tal nome ti diedero.
 GEM. Silvio, ove vai? Deh non t'incresca assiderti
 qui meco²²⁴ sotto l'ombra di quest'arbore 120
 e de l'affanno tuo farmi partecipe,
 onde, come ne scalda un caldo simile,
 una medesim'ombra ne refrigeri²²⁵,
 e se aver non potrai da me rimedio
 né conforto (e pur l'uno e l'altro t'offerò) 125
 avrai almen compagnia. SIL. Ti ringrazio
 e presso te m'assido. GEM. Orsù raccontami
 non che male hai (ché so che ami) ma narrami
 come e quando ad Amor lasciasti vincerti²²⁶,
 ch'io poi gli amori miei ti farò intendere. 130
 SIL. Sì per tempo ad amar diedi principio²²⁷
 che del mio cominciar non ho memoria.
 Io non potea toccar (ancora alzandomi
 su le punte de' piedi) i rami teneri
 carichi di frutti che pendea dagli arbori, 135
 non avea ancor mutato i denti, misero,
 quando mutai le voglie, quando posimi
 ad amar una ninfa legiadriissima.
 Amai senza saper con che vocabolo
 si chiamasse l'amar. GEM. Potevi credere 140
 che amar da l'amarezza sua si nomina²²⁸.
 SIL. Amante fui pria ch'io sapessi intendere
 che cosa fosse amor. Negli anni teneri
 mi diedi a conversar con la bellissima
 ninfa ch'io dico, d'un'età medesima 145
 ma non già d'un medesimo proposito.
 Mi amava anch'ella, ma benivolenzia²²⁹
 era la sua, non amor; così simili
 eran l'età, la statura, gli studii,

²²³ *ebbon*: ebbero.

²²⁴ *non t'incresca assiderti qui meco*: non ti dispiaccia sederti qui con me.

²²⁵ *ne refrigeri*: ci rinfreschi.

²²⁶ *ad Amor lasciasti vincerti*: ti sei lasciato catturare da Amore.

²²⁷ *si per tempo... principio*: cominciai ad amare così tanto giovane.

²²⁸ *amar da l'amarezza sua si nomina*: si tratta di una paraetimologia molto comune: amore/amaro.

²²⁹ *benivolenzia*: affetto.

non già i pensieri. I' sentia gioia d'esserle 150
 appresso, né capea²³⁰ perché, di giungere²³¹
 le mie mani a le sue, né, domandandomi
 alcun perché, li sapea dir l'origine.
 E benché tutto 'l di, dal primo nascere
 insino al tramontar del sole, stessimo 155
 insieme, pur quand'ella volea girsene
 i' sentia un non so che, che affligea l'animo.
 La fanciulla gentil, non avedendosi
 del mio amor, ne venia meco domestica-
 mente²³², e mi amava apunto come si amano 160
 quei che son nati da un ventre medesimo²³³
 in giuochi puerili essercitandosi
 meco per ogni selva, ogni tugurio²³⁴.
 Cresciuti alquanto più demmo principio
 a le caccie, che più non s'intermisero²³⁵, 165
 e communi la preda e il piacer erano.
 Stanchi poi da le caccie in qualche florida
 valle ci assidevamo essercitandoci
 in varii spassi²³⁶, ora accordandoci²³⁷
 (ond'io dicea: perché, come s'accordan le 170
 voci così le voglie non s'uniscono?),
 ora godendo altri dilette varii
 da quello in fuor che più m'era aggradevole²³⁸.
 In questa così dolce, onesta prattica²³⁹,
 dov'io di lei ardeva, ed ella semplice²⁴⁰ 175
 non s'accorgeva, o finge non accorgersi,
 vissi fin oggi. Al fine oggi scoprendole
 io l'amor mio palese, ella lasciatomi
 ha con sembante pien d'odio e di colera.
 E questa è la cagion del mio ramarico. 180

²³⁰ *capea*: capivo.

²³¹ *di giungere*: congiungere.

²³² *domesticamente*: con molta confidenza.

²³³ *quei... medesimo*: fratello e sorella.

²³⁴ *ogni tugurio*: ogni caverna.

²³⁵ *che più non s'intermisero*: che non ebbero più fine, che non si interruppero più.

²³⁶ *spassi*: giochi, divertimenti.

²³⁷ *accordandoci*: cantando insieme.

²³⁸ *da quello... aggradevole*: tranne quello che mi era più gradito.

²³⁹ *prattica*: frequentazione.

²⁴⁰ *semplice*: ingenua.

GEM. Io l'ho veduta spesso teco e amabile.
 SIL. Or tu de l'amor tuo dammi notizia.
 GEM. Io mi vivea tutto giocondo e libero
 da l'amoroso giogo, quando udendosi
 come di Licaon le case ardevano, 185
 Licaon già mutato in lupo, e che eravi
 dentro Calisto giovane e figlia unica
 di lui e al padre di fierezza simile,
 là mi rivolsi, dove pria la giovane
 stava dormendo, ma il fumo e lo strepito 190
 da le fiamme propinque, che l'avevano
 tolta in mezzo²⁴¹, la fer desta. Ella stavasi
 chiamando aiuto, e alcun di quei che v'erano
 non volse o non osò porsi a pericolo
 per liberar la giovanetta. Io giuntovi, 195
 tocco²⁴² dal dolce grido, senza mettervi
 altro pensier, facendo a me stesso animo²⁴³,
 saltai dov'ella gridava, e, reccandome-
 la in braccio, risaltai le fiamme e trassila
 fuor de l'incendio. Ahimé fuor de l'incendio 200
 lei trassi ed ella ne l'incendio posemi²⁴⁴.
 Trassi dal foco il mio foco. Stringendome-
 la al sen, sentendo sì presso quell'aria
 sua, quel suo odor, quel fiato, quelle lagrime,
 premendo le sue membra sode e tenere 205
 (benché sotto le vesti si coprissero)
 in quella fretta, in quel punto brevissimo²⁴⁵
 m'innamoro di lei. Lasso m'adopero
 ch'ella non arda, e con ingrato premio
 ella poi m'arde ed arderà in perpetuo. 210
 E pur potea lasciarla ne l'incendio,
 ché sendo lei un ghiaccio od un durissimo
 pezzo di marmo non v'era pericolo
 che 'l foco le potesse dar molestia.
 Le chiome sue, che per le spalle eravano²⁴⁶ 215

²⁴¹ *che l'avevano tolta in mezzo*: che l'avevano circondata.

²⁴² *tocco*: colpito, intenerito.

²⁴³ *animo*: coraggio.

²⁴⁴ *ed ella ne l'incendio posemi*: mise me nell'incendio amoroso.

²⁴⁵ *in quel punto brevissimo*: in quell'attimo.

²⁴⁶ *eravano*: erravano, si muovevano in disordine.

agitate dal vento, mi si avvolsero
 a torno e mi legaro, e ancor mi legano.
 Ella, per non cader, per non dividersi
 da me (quand'io saltai con lei) gittatomi
 aveva al collo ambe le braccia: or credimi 220
 che m'increscea che sì tosto finitasi
 fosse la via²⁴⁷, che sì breve il pericolo
 mio fosse stato e ch'ebbi desiderio
 di tornarmi o restarmi ne l'incendio
 con così caro peso al collo avvintomi. 225
 Non l'ebbi apena posta giù che in cambio
 di ringraziarmi ella si diede a correre
 qual lieve damma²⁴⁸ e dileguosi²⁴⁹ subito
 e 'l suo liberator lasciò quivi ardere.
 Io l'ho pregata mille volte e pregola 230
 tutt'ora, ed ella, più sorda che un aspido²⁵⁰,
 non ha voluto mai rendermi ufficio
 ugal di cortesia²⁵¹. SIL. Gemulo, fermati.
 Ascolta mo'. Parmi di udire, ed odolo
 invero, odo il cantar di Selvaggia. Eccola. 235
 E con lei ecco un'altra ancora. GEM. Ah Silvio!
 SIL. Che hai? GEM. Quell'altra è Calisto. SIL. Oh che augurio
 lieto: ambe due ver noi insieme vengono.
 GEM. Possiam ben dir che sia questo un miracolo
 dato dal Ciel. SIL. Cantano insieme e vengono 240
 cogliendo fiori. GEM. Orsù, prendiam buon animo.
 SIL. Ritirianci²⁵² tra queste spine, e udiamole.
 GEM. Oh che Sirene, ancor ch'elle non siano
 in mar! SIL. Noi facciam loro il mar di lagrime.

²⁴⁷ *or credimi... la via*: credimi che mi dispiaceva che il tratto di strada fosse già finito.

²⁴⁸ *damma*: è la femmina del daino.

²⁴⁹ *dileguosi*: si dileguò, scomparve.

²⁵⁰ *un aspido*: un aspide, un serpente.

²⁵¹ *rendermi ufficio ugal di cortesia*: restituirmi cortesemente il favore.

²⁵² *ritirianci*: nascondiamoci.

Scena terza²⁵³

*Selvaggia e Calisto ninfe cantando e colgendo
fiori²⁵⁴. Silvio e Gemulo.*

SEL. e CALI. <i>Fugga dunque ciascun d'amor lontano agli studii di Delia²⁵⁵ onesti e belli, dove, quando sul monte, ora nel piano cacciamo fiere e insidiamo augelli. Ora il piede, ora il viso, ora la mano laviamo in freschi e limpidi ruscelli, né siam, né sarei mai senza piacere finché l'arco abbia frecce e 'l bosco fiere.</i>	245
SIL. O che voci soavi! GEM. Soavissime certo, ma le parole son ben aspere ²⁵⁶ .	250
SIL. Ben creder posso omai che ne la spezie de le pernici la femina ingravidi a la voce del maschio ²⁵⁷ : così sentomi alterar io a la voce dolcissima de la mia ninfa. GEM. È meglio che ella ingravidi.	255
SEL. e CALI. <i>Viver pregiato²⁵⁸ e buon, libero e lieto, che non si duol, non teme e non ispera²⁵⁹, a cui non interrompe il corso quieto autunno, o state, verno o primavera. Stato divino, dolce e mansueto, tale il matino e 'l dì qual'è la sera,</i>	260
<i>che non sa che sia sdegno, odio od amore, che porta intatto il corpo, allegro il core.</i>	265

²⁵³ In questa scena si svolge una tenzone fra Callisto, che sostiene le ragioni di una vita libera, non sottomessa all'amore e al volere maschile e tutta dedicata alla caccia e Gemulo, che sostiene le ragioni dell'amore come forza naturale che regola la vita di tutti gli esseri.

²⁵⁴ Le due ninfe intonano un canto alla vita casta e selvaggia e alla caccia, lontano dai turbamenti che l'amore produce. Si tratta di due ottave.

²⁵⁵ *agli studii di Delia*: alle attività venatorie. Delia è il nome di Diana onorata nell'isola di Delo.

²⁵⁶ *aspere*: aspre, dure.

²⁵⁷ La pernice, legata ad Afrodite, era un uccello associato alla lussuria.

²⁵⁸ *viver pregiato*: onorato, rispettabile.

²⁵⁹ *che non si duol, non teme e non ispera*: dolore, paura, speranza, insieme alla gioia costituiscono le quattro passioni fondamentali secondo Aristotele e gli Stoici.

GEM. Vogliamo andare innanzi a loro? SIL. Andiamovi.
 GEM. E ripregar? Chi sa che non s'inchinino!²⁶⁰
 SIL. Ma convien che per me la mia tu supplichi, 270
 perch'io vicino a lei resterò mutolo.
 GEM. Tel credo ben perché suol chi s'approssima
 a la sua morte la favella perdere²⁶¹.
 SEL. e CALI. Però²⁶² il Favonio, l'Euro, il Borea o l'Austro
 più felici di noi non vede in terra. 275
 CALI. Chi son quei duo, che da man destra appaiono,
 e par che verso noi dritti ne vengano?
 SEL. Ah che ben li conosco! Su, leviamoci
 tosto di qui: son quei pastor che assediano
 la tua e mia onestà. CALI. Deh sì, ma fermati, 280
 udiam quel che ne voglion dir di grazia
 e prendianci piacer de le lor favole²⁶³
 ora che non abbiamo altro negozio²⁶⁴,
 poi sul più bel del lor pregar lasciamogli.
 SEL. E se tentasson farne qualche ingiuria?²⁶⁵ 285
 CALI. Li faremo star lungi quanto tirino
 questi archi. Farem lor vere e visibili
 piaghe²⁶⁶, e dirano il ver che per noi muoiono.
 GEM. Ah rie²⁶⁷, non ci fuggite! Così l'aquila
 fuggono le colombe, e così fuggono 290
 le agnelle il lupo per tema e per odio,
 ma voi fuggite i servi e amici proprii,
 e certe sète²⁶⁸ pur che violenza
 non vi vegniamo a usar: vegniamo a prendere
 da voi la morte propria e volontaria- 295
 mente, però²⁶⁹ con quest'archi aventatene
 mille strali nel petto e fate sazia
 l'asprezza vostra e contenti i nostri animi,

²⁶⁰ *che non s'inchinino*: non si pieghino, non accondiscendano.

²⁶¹ *suol... perdere*: chi si avvicina alla morte perde l'uso della parola.

²⁶² *però*: per questo.

²⁶³ *favole*: sciocchezze.

²⁶⁴ *ora... negozio*: ora che non abbiamo altre occupazioni.

²⁶⁵ *e se... ingiuria*: e se cercassero di usarci violenza?

²⁶⁶ *vere e visibili piaghe*: ferite reali e visibili (contrapposte a quelle metaforiche che procura l'amore).

²⁶⁷ *rie*: malvagie.

²⁶⁸ *sète*: siete.

²⁶⁹ *però*: perciò.

ché morte ne sarà dolce ed amabile
 quando da voi ne venga, e già non fiano²⁷⁰ 300
 queste le prime ferite, altre fatone
 avete già nel cor con gli occhi lucidi.
 SEL. Ferir fiere e non voi è nostro studio²⁷¹.
 GEM. Così fossimo noi quei daini o lepori²⁷²,
 che da voi giunti²⁷³ e al fin trafitti muoiono 305
 tra vostre belle man fortunatissimi.
 CALI. L'agnella fugge quel che vien a toglierle
 la vita, noi fuggiam color che vogliono
 torne l'onor²⁷⁴, più che la vita nobile.
 GEM. Anzi, vogliamo dare a voi in guardia²⁷⁵ 310
 l'onor nostro: così le spose serbano
 l'onor de' lor mariti in loro arbitrio²⁷⁶.
 CALI. Che volete? Che poi vogliamo andarcene,
 ché abbiam ferito un bel cervo domestico
 con le frecce e vogliam porvi rimedio 315
 sì che non mora. SIL. Ah crude, sì solecite
 séte a lo scampo d'una fiera ignobile,
 e per noi, che siam vostra preda, prossimi
 a morte (e noi morendo fia la perdita
 pur vostra) alcuna pietà non vi penetra! 320
 CALI. Or che vorreste? Brevemente ditelo.
 GEM. Io credo che sappiate l'ardentissimo
 amor che vi portiam già tanto spazio,
 onde per questo amor nostro avete obbligo
 di ridamarne e di renderne il premio²⁷⁷. 325
 CALI. Anzi, abbiam voi più che tutt'altri in odio
 per cotesto amor vostro, ché seguendone
 non ci lasciate mai vivere in ozio²⁷⁸,
 dove²⁷⁹ dagl'altri non abbiam molestia.

²⁷⁰ *non fiano*: non saranno.

²⁷¹ *è nostro studio*: la nostra occupazione.

²⁷² *lepori*: lepri.

²⁷³ *giunti*: raggiunti.

²⁷⁴ *torne l'onor*: toglierci l'onore, la verginità.

²⁷⁵ *dare a voi in guardia*: darvi in custodia, affidare a voi.

²⁷⁶ *l'onor... arbitrio*: le donne custodiscono l'onore dei loro mariti, esso dipende da loro.

²⁷⁷ *di ridamarne e di renderne il premio*: amarci a vostra volta e ricompensarci.

²⁷⁸ *in ozio*: in pace.

²⁷⁹ *dove*: mentre.

GEM. Quando prima le merci si cambiavano²⁸⁰ 330
 udito ho ben che per bue si davano
 biade e per capre si rendevan pecore.
 Ma non udii mai più (da che ho memoria)
 che in cambio de l'amor si desse l'odio.
 Oltre l'amor, che vi de' mover, movavi 335
 la nostra verde etade²⁸¹. CALI. Fa il contrario!
 Sapendo noi che mal ponn'arder gl'arbori
 verdi²⁸², non vi crediamo il vostro incendio.
 GEM. Gli arbori verdi penano a ricevere
 il foco sì, ma riceuto il serbano²⁸³ 340
 poi più che i secchi, in ardor lento e tacito.
 Se l'amor, se l'età da voi si sprezzano
 io credo pur che le virtù si stimino.
 Noi sappiam tutto quel che a l'essercizio
 nostro conviensi e de le greggi: scorgerle²⁸⁴, 345
 pascere, tosarle, risanarle e mungerle;
 poi formar le ricotte e il cascio ed ungerlo
 e conservarlo per molti anni; a l'ultimo
 sappiam domare gli animali indomiti.
 SEL. Noi non vogliamo esser domate. GEM. Intendovi. 350
 Dunque voi confessate esser indomite.
 Poi, quando il fango, il mal tempo o le tenebre
 ne impediscon l'uscir fuor del tugurio²⁸⁵,
 sappiam racconciar retti²⁸⁶ e tesser gabbie.
 CALI. Con tessitori di reti e di gabbie 355
 non vogliamo impacciarsi²⁸⁷ per non essere
 prese. GEM. I prigionii²⁸⁸ non ponn'altri prendere.
 Poi di paglia o di treccia minutissima
 sappiam formar capelli²⁸⁹. SEL. È mal augurio.
 Non vorremmo che voi veniste a metterne 360

²⁸⁰ *quando prima le merci si cambiavano*: ai tempi in cui esisteva il baratto.

²⁸¹ *verde etade*: giovane età.

²⁸² *mal ponn'arder*: difficilmente possono bruciare. Callisto allude al fatto che i giovani non sanno amare perché sono immaturi e non sono fedeli.

²⁸³ *ricevuto il serbano*: una volta che hanno preso fuoco lo mantengono.

²⁸⁴ *scorgerle*: condurle al pascolo.

²⁸⁵ *tugurio*: capanna.

²⁸⁶ *racconciar retti*: riparare le reti.

²⁸⁷ *impacciarsi*: avere a che fare.

²⁸⁸ *i prigionii*: i prigionieri.

²⁸⁹ *capelli*: cappelli.

cappelli in capo²⁹⁰. GEM. Le ghirlande mettervi
 vogliamo d'Imeneo²⁹¹, quando ciò piacciavi.
 Siam ne la lotta poi sì forti ed agili
 che non è chi da noi possa difendersi.
 CALI. Con lottatori non vogliam contendere 365
 perché alcuna di noi non cada o sdrucchioli²⁹².
 GEM. Non vogliam far cader, vogliamo esservi
 (quando voi sète²⁹³ viti bisognose di
 sostegno) gli olmi, ch'ognor vi sostengano.
 Nel tirar poi il pallo (anco gravissimo²⁹⁴) 370
 riportammo ambo duo più volte il premio.
 CALI. Da voi dunque convien che ci abbiam guardia²⁹⁵,
 che non ci usaste²⁹⁶ forza. SEL. Ritiriamoci.
 GEM. Per forza no, ma per amor chiediamovi
 quanto chiediamo. SIL. Ogni animale adopera 375
 l'arme sue: l'orso l'unge²⁹⁷, il cinghiale opera²⁹⁸
 il dente, il cervo le corna. Per vincervi
 son l'armi nostre i sospiri, le lagrime,
 i preghi, l'umiltà, la sofferenza.
 GEM. Par che 'n trar d'arco abbiamo il don di Cefalo²⁹⁹. 380
 Tutti i pastori a una voce ne chiamano
 pardi a saltare e caprioli a correre.
 CALI. Dunque convien ritrarci. Voi correndone
 dietro potreste agevolmente giungerne³⁰⁰.
 GEM. Col corso nostro no (benchè potessimo³⁰¹) 385
 ma col soccorso vostro vogliam vincervi.
 Se nel canto e nel suon Silvio sia pratico,
 tu, ninfa, il dei sapere; io poi da picciolo

²⁹⁰ *a metterne cappelli in capo*: espressione proverbiale per indicare la presa di possesso di qualcosa.

²⁹¹ *le ghirlande... d'Imeneo*: le ghirlande nuziali.

²⁹² *sdrucchioli*: scivoli.

²⁹³ *sète*: siete.

²⁹⁴ *nel tirar poi il pallo (anco gravissimo)*: nel gioco del tiro del palo (anche pesantissimo).

²⁹⁵ *convien che ci abbiam guardia*: ci conviene stare in guardia.

²⁹⁶ *ci usaste*: ci usiate.

²⁹⁷ *unge*: unghie.

²⁹⁸ *opera*: adopera.

²⁹⁹ *Cefalo*: era un celebre cacciatore che aveva il dono di non fallire mai la mira.

³⁰⁰ *giungerne*: raggiungerci.

³⁰¹ *benchè potessimo*: anche se potremmo farlo.

fui tal in questo e in quel³⁰² che non può esprimersi,
 che quando io stava sopra il moro³⁰³ a colgere 390
 la fronda, che i pastor mandano a vendere
 a la città, e d'accenti empiva l'aria³⁰⁴,
 gli altri fanciulli, che sugli altri stavano
 intenti troppo al mio canto, scordandosi
 per dolcezza di sé, spesso cadevano³⁰⁵. 395
 Guarda che mai la sera se ne fossero
 iti³⁰⁶ gli altri garzoni, che menavano
 gregge, senza aspettarmi. E perché? Solo per
 udire 'l canto e 'l suon mio soavissimo.
 Duo mesi avanti la stagion del battere 400
 il lin³⁰⁷, le villanelle³⁰⁸ s'ingegnavano
 ch'io promettessi loro (e ne facevano
 a gara) quando i lini si battessero
 la notte, esser tra loro a cantar varie
 canzoni, a cui la luna stava tacita³⁰⁹. 405
 SEL. Cotesta virtù vostra assai può nuocere,
 adormentar ne può (come adormentano
 le Sirene il nocchiero) e poi offenderne.
 GEM. Non vogliam che dormiate, anzi vogliamovi
 a vegghiar nosco³¹⁰. Le virtù di Silvio 410
 ben de' saper costei, ch'ebbe sua pratica³¹¹.
 SEL. Ne so pur troppo. GEM. Non puoi con giustizia
 dolerti di costui, ninfa, che avendoti
 il dì e la notte in selve solitarie
 usò sempre mai teco atti onestissimi³¹². 415
 SEL. Una bella onestà, certo, venirsene

³⁰² *in questo e in quel*: nel cantare e nel suonare.

³⁰³ *il moro*: l'albero di gelso. Le foglie del gelso erano cibo per i bachi da seta.

³⁰⁴ *d'accenti empiva l'aria*: riempivo l'aria di voci, di canti.

³⁰⁵ *scordandosi... cadevano*: dimentichi di se stessi per la dolcezza del mio canto cadevano dall'albero.

³⁰⁶ *se ne fossero iti*: se ne sarebbero andati.

³⁰⁷ *la stagion del battere il lin*: alla fine dell'estate. Tra le operazioni preliminari alla preparazione delle fibre di lino vi era la battitura delle piante.

³⁰⁸ *villanelle*: le ragazze del villaggio.

³⁰⁹ *stava tacita*: stava ad ascoltare in silenzio.

³¹⁰ *a vegghiar nosco*: che vegliate con noi.

³¹¹ *ch'ebbe sua pratica*: che lo ha praticato, lo ha frequentato.

³¹² *usò sempre mai teco atti onestissimi*: si comportò sempre con te con la massima correttezza.

meco la notte e 'l dì con sì mal animo³¹³,
 e ingannar me, che tutta pura e semplice
 di lui mi fido e a lui mi pongo in guardia³¹⁴.
 GEM. Anzi è questa onestà che ogni altra supera, 420
 amar, bramare, e aver più volte il comodo³¹⁵
 e non pigliarsi, e non tentar, non chiedere.
 Chi non ama può farlo? È sol costanzia
 l'astenersi da quel che si desidera.
 Colui che non ha sete non ha gloria 425
 se non bee ritrovando un fonte lucido.
 Oltre poi le virtù, se vi diletano
 le bellezze anche, non siam brutti. Ersilia
 prega me³¹⁶, per costui molte sospirano.
 CALI. E cotesta cagione appunto insegnane³¹⁷ 430
 a rifiutarvi, ché temiam d'incorrere
 in gelosia. Temiam non altre vergini
 per la gran beltà vostra a noi vi tolgano.
 GEM. Non la bruttezza, ma la fede³¹⁸ stabile 435
 de' pastori assicura d'ogni dubbio
 le amate ninfe loro, e questa rendervi
 può ben sicure, quanto altre mai fossero.
 Se non siam brutti, non siamo anco³¹⁹ poveri.
 Abbiam campi, orti, paschi, pecchie³²⁰ e pecore, 440
 sì che la primavera porteremovi
 rose e gigli, la state spiche, al tempo de
 l'autunno latte e mèle³²¹, il verno olive da
 le man nostre spiccate³²² da' nostri arbori.
 CALI. Vostri presenti³²³ non vogliam. Teneteve-
 gli pur ché non ne abbiam bisogno. SIL. Intendile. 445
 Le nostre rose e i gigli non bisognano
 lor, ché ne le lor guancie ne fioriscono

³¹³ *con sì mal animo*: con intenzioni così disoneste.

³¹⁴ *a lui mi pongo in guardia*: mi metto sotto la sua protezione.

³¹⁵ *il comodo*: l'occasione propizia.

³¹⁶ *prega me*: chiede con insistenza il mio amore.

³¹⁷ *insegnane*: ci insegna.

³¹⁸ *fede*: fedeltà.

³¹⁹ *non siamo anco*: non siamo nemmeno.

³²⁰ *pecchie*: api.

³²¹ *mèle*: miele.

³²² *spiccate*: raccolte.

³²³ *vostri presenti*: i vostri doni.

di più belli. Il mel nostro non apprezzano
 perché n'han di più dolce in su le labbia. 450
 Lor non bisogna il nostro latte avendone
 elle appreso³²⁴ nel petto di più candido.
 Se d'olive e di spiche non si curano
 hanno ragion mentre ne' fonti lucidi³²⁵
 le ciglia nere e i capei biondi mirano.
 GEM. Or se di tante cagioni narratevi 455
 fin qui niuna per sé vi può muovere,
 tutte insieme congiunte almen vi movano,
 né vi alterate benché or belle e giovani
 siate, perché le notti e di vi insidiano,
 e perché 'l giglio, la rosa e 'l papavero, 460
 cui beltà a punto e gioventù s'aguagliano,
 ch'oggi si belli e coloriti appaiano,
 fian³²⁶ doman brutti, scoloriti e putridi.
 Quando poi vi vedrete il capo carico
 di brina³²⁷, il viso arato³²⁸ e 'l petto simile 465
 a l'uva passa cotta a un sol lunghissimo,
 odirete³²⁹ le fonti e voi medesime,
 odirete le fonti non potendovi
 mirar qual ora sète e non volendovi
 mirar quali sarete. Allora in odio 470
 avrete voi medesime ricordandovi
 che voi a voi rubaste la più florida
 parte de l'età vostra. CALI. Noi elettoci
 abbiam³³⁰ con Delia senza maschi vivere.
 GEM. Che può far sola la donna? Tra gli arbori 475
 non fa frutto né fior la palma femina
 se non ha il maschio appresso; non producono
 le viti quando agl'olmi non s'appoggiano;
 fra i pesci, fra gli uccelli e fra i domestici
 e selvaggi animali, qual ritrovi tu, 480
 da la fenice in fuor, che non s'accoppi

³²⁴ *appreso*: rappreso (nelle mammelle).

³²⁵ *lucidi*: trasparenti.

³²⁶ *fian*: saranno.

³²⁷ *brina*: è la canizie.

³²⁸ *arato*: arato dalle rughe, rugoso.

³²⁹ *odirete*: odierete.

³³⁰ *alettoci abbiam*: abbiamo scelto.

col suo dolce consorte e non moltiplichi
per questa grata via la propria spezie?
Se vitelli, se agnelli, augelli e fragole,
more, pome, uve, spiche, erbe, fior varii 485
abbiamo ogni stagion de l'anno, abbiamone
ad Amor (che son tutti suoi doni) obbligo³³¹.
Non si porteria fior, non mangerebbesi
vivanda, quando da Amor non l'avessimo.
Pur gli amanti e l'amor da voi si uccidono. 490
SEL. Non siamo avvezze né vaghe³³² di uccidere
altro che fiere. GEM. Né fiere da uccidere
avreste, se non fosse Amore. SIL. Gli uomini
voi uccidete ancor, crude. GEM. Ma ditemi
qual reputate voi fatto più nobile: 495
il dar vita o il dar morte? Non imagino
che diciate il dar morte, sendo un'opera
piena di crudeltà, degna di biasimo.
Dunque è il dar vita. Or le ninfe che seguono
Dīana, mentre ne le caccie spengono³³³ 500
fiere, dan morte sol; quelle che seguono
Imeneo, dan sol vita: prima dannola
a sé nel lasciar prole, indi la donano
ai loro amanti in non lasciar che muoiano.
La danno a' figli al fin, che partoriscono. 505
E voi di tanti sète omicide aspere
quanti partorireste maritandovi.
SEL. Per noi vogliam, non per li figli vivere.
CALI. Benché dilette, non curiam di prendere
se non quei che ne dà la nostra Delia. 510
GEM. S'una volta provaste il matrimonio
direste: perché stemo tanto spazio?³³⁴
O sparsi giorni! CALI. E voi, s'aveste pratica
del raro dono de la pudicizia,
ogni pensier lascivo avreste in odio. 515
GEM. Se i padri, se le madri vostre avessero
auto, come voi, sì fier proposito,
dove sareste voi? Dove sarebbono

³³¹ *abbiamone... obbligo*: lo dobbiamo ad Amore.

³³² *vaghe*: desiderose.

³³³ *spengono*: uccidono.

³³⁴ *stemo tanto spazio*: siamo state tanto tempo senza.

le beltà vostre, le virtù, le grazie?
 CALI. Se i padri, se le madri vostre avessero 520
 avuto, come noi, sì pudico animo,
 voi ora non vivreste e tanto strazio
 per noi non soffrireste, quanto dite di
 soffrir. SIL. Cotesto n'è stracio dolcissimo.
 CALI. Se dolcissimo v'è, perché dolervene? 525
 SIL. Per trar voi a pietate, onde per aspere³³⁵
 i giusti sommi dèi non vi gastighino.
 GEM. Ahimè, se non vi muovono quei premii,
 che vi propongo, movanvi i suplicii.
 CALI. Allora il fumo a suo piacer tormentine 530
 pur che tra tanto or voi la fiamma crucii.
 GEM. Sofro il foco amoroso di buon animo
 poiché da te mi vien l'ardor gratissimo.
 E 'l fumo soffirei (quando possibile
 fosse) per te perché tu fossi libera, 535
 come dianzi sofferesi ancor l'incendio
 onde ti trassi, accioché avessi ad ardermi.
 Abbiate omai mercé, ninfe bellissime,
 di duo pastori, che mercé vi cheggiono.
 CALI. Non ti affaticar più, ché perdi l'opera 540
 come la perdon quei che 'l lido solcano.
 E prima nelle lire accorderanosi
 de' pastori le corde, che si facciano
 di interiora di lupi e di pecore,
 che 'l voler vostro e 'l nostro. SIL. Ah crudelissime 545
 ninfe! SEL. Non più, non più ch'io sento grida di
 ninfe, suoni di corni e can che abbaiano,
 sì che la nostra dea s'appressa, ed eccola.
 CALI. Andianle incontro. GEM. E noi, Silvio, leviamoci
 di qui, ché Delia ne potrebbe nuocere. 550

³³⁵ *per aspere*: in quanto rigide, aspre.

Scena quarta³³⁶

*Giove*³³⁷, *Mercurio*³³⁸, *Rosalba*, *Calisto*,
Selvaggia, *Giacinta* e *Mirtilla* ninfe.

GIO. Da' maggior fiato al corno accioché l'odano
l'altre compagne e tutte si raccolgano
in questo piano, e qui la caccia s'ordini.
MER. Son più sorde del mar s'ora non m'odono.
GIO. Dove sono Calisto e Selvaggia? ROS. Eccole. 555
CALI. Siate ognor lieta, o saggia e casta vergine
e gran reina nostra, a mio giudizio
maggior di Giove, ancor che Giove udissi me³³⁹.
GIO. Maggior no, ché di sé maggior non genera,
né uguale a lui si può, ma minor essere. 560
Ma non dir più così, ché t'ode e vedeti.
Dove sei stata tutt'oggi che vistoti
non ho? Dov'hai cacciato sì sollecita?
CALI. Abbiam cacciato. GIO. La man prima porgimi,
o carissima mia Calisto, abbracciami 565
e mi baccia e 'l dirai poscia a più comodo.
Parmi più lungo d'un anno lo spazio
d'un'ora senza te. CALI. V'abbraccio e bacciovi.
GIO. Par che dal collo scior³⁴⁰ non mi ti sappia.
CALI. Apunto par che già un anno vedutami 570
non abbiate sì son tenaci e fervidi³⁴¹
cotesti bacci che mi date! GIO. Impùtalo
a l'amor che ti porto. CALI. Io vi ringrazio
e ve ne rendo il cambio. GIO. Mi è gratissimo.
E tu sei qui, Selvaggia? SEL. Qui prontissima 575
a' piacer vostri son. GIO. Vo' ch'una nobile
caccia mettiamo ad or ad ora in ordine³⁴²,

³³⁶ Si entra nel vivo della caccia. Le ninfe Callisto e Selvaggia sono insidiate da Giove e Mercurio, che hanno assunto l'aspetto rassicurante di Diana e Isse.

³³⁷ Sotto le sembianze di Diana.

³³⁸ Sotto le sembianze di Isse.

³³⁹ *ancor che Giove udissi me*: anche se Giove mi sentisse. Si noti l'ironia.

³⁴⁰ *scior*: sciogliere.

³⁴¹ *fervidi*: calorosi, appassionati.

³⁴² *mettiamo ad or ad ora in ordine*: organizziamo subito.

la più solenne che quest'anno fatasi³⁴³,
 si ancora il vento è lieve e 'l giorno lucido³⁴⁴.
 ROS. Mirtilla, Clori, Scilla, Iale, Elicia, 580
 Nisa, Giacinta, Galatea, Amarillide,
 uscite fuor, che qui v'attende Delia!
 GIO. Noi vegniamo e là tosto giungeremovi³⁴⁵.
 SEL. Voi diceste pur ier ch'avevat'animo³⁴⁶
 ben questa caccia far, ma che rimetterla³⁴⁷ 585
 voi volevate finché intepiditasi
 fosse del mezo di quest'ora fervida³⁴⁸
 che ne fa stanche e afflitte in breve spazio
 e di sudor tutte ne immola³⁴⁹. GIO. Avevalo
 detto ma poi mi son cangiata d'animo³⁵⁰. 590
 CALI. Come a voi par, ch'avete più giudicio.
 GIO. U'³⁵¹ son quest'altre? U' son quelle che portano
 le reti e i cani e i brachi³⁵² a man conducono?
 ROS. Saran qui tosto. GIA. Eccone qui. GIO. Ben siamovi
 tutte? Mancavi alcuna? MIR. Poche mancano. 595
 GIO. Or mettiamoci in punto³⁵³. MIR. Allegeriscimi
 tu, di grazia, Selvaggia, che sei scarica,
 e a portar queste tante reti aitami.
 SEL. È ben ragion, Mirtilla mia, partiamole³⁵⁴.
 CALI. Chi mi presta uno spiedo, ninfe? ROS. Pigliati 600
 questo ad ogni modo, io non l'adopero.
 CALI. Oggi cacciamo noi sol daini, lepori³⁵⁵,
 volpi, conigli, caprioli e simili
 animai che tal arme non richieggiono³⁵⁶.

³⁴³ *che quest'anno fatasi*: che si sia fatta quest'anno.

³⁴⁴ *lucido*: luminoso, soleggiato.

³⁴⁵ *giungeremovi*: vi raggiungeremo.

³⁴⁶ *ch'avevat'animo*: intendevate, avevate in mente.

³⁴⁷ *rimetterla*: rimandarla.

³⁴⁸ *intepiditasi... fervida*: fosse passata l'ora più calda del mezzogiorno.

³⁴⁹ *di sudor tutte ne immola*: ci bagna, ci rende fradicie di sudore.

³⁵⁰ *mi son cangiata d'animo*: ho cambiato idea.

³⁵¹ *u'*: dove.

³⁵² *i brachi*: i bracchi.

³⁵³ *mettiamoci in punto*: prepariamoci, teniamoci pronte.

³⁵⁴ *partiamole*: dividiamo il peso fra noi due.

³⁵⁵ *lepori*: lepri.

³⁵⁶ *non richieggiono*: non richiedono l'impiego di queste armi (lo spiedo) per essere uccise.

ROS. Ma rimiralò ben³⁵⁷ se forte ha il manico, 605
 che (se fermassi un cinghial) senza rompersi
 possa far resistenza a quella furia.
 GIO. La prima ch'oggi lo suo spiedo insanguini
 e faccia ad animal ferita picciola
 o grande, avrà doppo il cacciar per premio, 610
 cantando tutte l'altre a suon di cetere³⁵⁸,
 una corona di mirto o di pallida
 oliva³⁵⁹. SEL. O stelle benigne aiutatemi:
 che questa ardita man la prima³⁶⁰ penetri
 con questo dardo suo fin ne le viscere 615
 a quella prima fiera che ne capiti
 innanzi. GIO. Or non più indugio, scopritevi
 fino al ginocchio ignude (come è solito
 vostro ciascuna volta) e succingetevi³⁶¹
 tutte le vesti a un nodo raccogliendole, 620
 e di sotto al ginocchio poi legatevi
 con fermi nodi il coturno purpureo
 accioché siate più agili a correre,
 né gli sterpi, né i pruni v'impediscono.
 ROS. Leva la veste tu dinanzi a Delia, 625
 o Calisto, ed aiutami a succingerla.
 CALI. Ecco ti aiuto, e voi altre aiutatela.
 GIO. Voi vi potete ancor le treccie sciogliere
 perché prendendo maggior d'aura spirito³⁶²
 siate nel seguitar molto più agili. 630
 MER. Vo' che non ci partiam mai d'una coppia³⁶³
 per tutt'oggi noi due perché promettoti
 farti vedere i più forti e mirabili
 colpi che mai vedessi, così valida³⁶⁴
 mi sento, e già vorrei che si lanciassero 635

³⁵⁷ *ma rimiralò ben*: ma guarda bene.

³⁵⁸ *cetere*: cetre.

³⁵⁹ Cfr. *Arcadia*, prosa V, 7 «ove qualunque per velocità primo la disegnata meta toccava, era di frondi di pallidi ulivi onorevolmente a suon di sampogna coronato per guiderdone».

³⁶⁰ *la prima*: per prima.

³⁶¹ *sucingetevi*: accorciate, rendete succinte.

³⁶² *d'aura spirito*: vento.

³⁶³ *vo' che non ci partiam mai d'una coppia*: voglio che formiamo una coppia inseparabile.

³⁶⁴ *valida*: in forma, ardita.

leoni ed orsi da quei monti. SEL. Fermati,
 ché spesso la presenza del pericolo
 scema l'ardire e accresce la prudenzia.
 GIO. Contempli una di noi qua' venti spirano
 perché sappiamo in qual parte rivolgere 640
 debbiam la caccia sì che i cani sentano
 l'odore e l'orme de le fiere. MIR. Zefiro
 spira. GIO. Potrem cacciar là dove ho l'animo.
 Non lontana di qui due miglia trovasi
 una profonda vale³⁶⁵, in cui concorrono 645
 dagl'alti monti tutte l'acque a tempo di
 guazzose³⁶⁶ piogge, ma or ch'elle cessano,
 asciuta e cinta d'erbe nove e tenere.
 Or quivi fiere in molta copia³⁶⁷ albergano,
 e quivi io vo' cacciar, quivi vo' prendermi 650
 (se non ero³⁶⁸) oggi un diletto grandissimo.
 CALI. Or senza più tardar la traccia seguasi,
 ch'io non posso durar³⁶⁹, né stare immobile
 in luoco tanto ho il cuor già vago d'essermi
 a fronte³⁷⁰. GIO. E a punto tu, Calisto, affrenati³⁷¹, 655
 che sì animosa sei! Ti aviso e pregoti
 a non ti porre in sì strani pericoli
 come tu fai. Sta pur lontana e in opera
 metti³⁷² i dardi e gli strai³⁷³ con queste orribili
 fiere; altro è poi con damme e volpi timide. 660
 Vicina a queste non andar di grazia
 con lo spiedo a ferirle o loro a opponerti.
 E a punto vo' narrarti un sogno fattomi
 di te sta mane. Mi pareva ch'andassimo
 insieme a caccia, dove apparecchiandomi³⁷⁴ 665
 a far gran piaga a una fiera orribile

³⁶⁵ *vale*: valle.

³⁶⁶ *guazzose*: umide.

³⁶⁷ *in molta copia*: in gran numero.

³⁶⁸ *ero*: erro.

³⁶⁹ *non posso durar*: non posso resistere.

³⁷⁰ *vago d'essermi a fronte*: desideroso di trovarmi di fronte (alle fiere).

³⁷¹ *affrenati*: controllati, calmati.

³⁷² *in opera metti*: utilizza.

³⁷³ *gli strai*: le frecce.

³⁷⁴ *apparecchiandomi*: preparandomi.

i' feria te nel petto, e feria proprio
 qui dove io tocco, e pareva che stendendoti
 fra i fiori e l'erba e le mani acconciandoti
 così l'una su l'altra in poco spazio 670
 te ne morivi, e ch'io bramava d'essere
 mortale per morir teco. Guardatevi³⁷⁵
 voi altre ancora! CALI. Io non posso essere timida
 da poi che 'l padre mio tra le fiere abita³⁷⁶.
 MER. Ti ricordo, Selvaggia, se prendessimo 675
 un orso, che serbiam del suo grasso. SEL. Utile
 a che? MER. A far che non irruiniscono
 gli spiedi e l'armi del nostro essercizio.
 SEL. Se prendessimo un lupo, e tu rammentati
 che voglio l'occhio destro accioch'io vigili 680
 quando vi sia bisogno di vigilia³⁷⁷.
 MIR. Se si pigliasse qualche cervo, inàrrone³⁷⁸
 le corna a certe infermità giovevoli³⁷⁹.
 GIA. Se prendiamo un cinghial, fatte³⁸⁰ ch'io abbia
 il maggior dente per potere appenderme- 685
 lo al collo accioché i pastori mi fuggano.
 GIO. Miri ogniuna di voi se gli archi han deboli
 le corde e s'al tirar potranno reggere.

³⁷⁵ *guardatevi*: state attente.

³⁷⁶ Allude a Licaone trasformato in lupo.

³⁷⁷ *quando vi sia bisogno di vigilia*: quando ci sia bisogno di star sveglia. Cfr. *Historia Naturale di G. Plinio Secondo divisa in trentasette libri*, tradotta da Lodovico Domenichi, Venezia, Giolito, 1561, l. XI, XXXVII, p. 359: «Gli occhi degli animali notturni [...] rilucono al buio e lampeggiano in modo che non si possono guardare, et quei della capra e del lupo risplendono e gettano la luce». Anche C. Felici, *Delle virtù e proprietà del Lupo*, in A. Menabeni, *Trattato del grand'animale, o gran bestia, così detta vulgarmente, & delle sue parti e facultà, e di quella del Cervo, [...] e del medemo del Cervo Rangifero e del Gulone, dalla Latina tradotto nell'italiana lingua da Costanzo Felici Medico, & da lui aggiunto in molti luochi. Et del medemo M. Costanzo Delle virtù e proprietà del Lupo*, Rimini, Per Giovanni Simbeni e compagni, 1584 (questo trattato manca all'ed. latina, stampata a Colonia nel 1581), p. 141: «Dicono de più gl'esperimentatori moderni che 'l portare addosso l'occhio del lupo rende quell'uomo vigilante e grazioso. Plinio al libro undecimo dice che se si pigliarà un occhio di capra e uno di lupo, che con essi si rende di notte chiara la luce come di candela accese».

³⁷⁸ *inarrone*: me ne accaparro (da "arra").

³⁷⁹ *a certe infermità giovevoli*: a curare certe malattie.

³⁸⁰ *fatte*: fate.

MER. Sta tirato il mio nerbo ed è fortissimo³⁸¹.
 GIO. E la faretra che le pende agl'omeri 690
 s'è fornita di strai, sì che non manchino.
 MER. La mia faretra è fornita benissimo³⁸².
 CALI. Stringete i lacci ai cani, che non vadano
 sciolti finché da noi non si disciolgono
 quando il tempo e 'l bisogno lo ricchieggiano. 695
 MIR. Attendi, attendi, Dafne! Attendi, Clizia!
 Ecco un cinghial, ch'altre compagne cacciano
 dal bosco! Andate tosto e attraversategli
 il calle³⁸³ sì che gli impediate il transito!
 Scostati quindi³⁸⁴. MERC. Con lo spiedo fermalo, 700
 Calisto! CALI. Intuona il corno e sbigotisciolo³⁸⁵.
 GIA. Lasciate i cani e a lui dietro istigategli³⁸⁶.
 SEL. Adro, Melampo, Melanchete, Icnobate,
 Licisca, Ilace, Dorceo, Lada, Oribaso,
 ite veloci! GIO. Ecco che va a riponersi³⁸⁷. 705
 Partiam le strade³⁸⁸ e quindi i passi acceleri
 parte, e parte di qui³⁸⁹, ch'anch'io vi seguito.

*Canzona cantata in musica da quattro cigni
 per intermedio*³⁹⁰.

Aspra donzella a cui, qual tuo ben, giova
 lo strazio del pastore,
 che per suo refrigerio e per tuo amore
 questa favola scopre antica e nova,
 se ben né notte³⁹¹ né sguardi benigni 5
 ver lui mover già mai, cruda, non vuoi,

³⁸¹ *sta tirato*... *fortissimo*: allusione oscena.

³⁸² *la mia faretra*... *benissimo*: nuova allusione oscena.

³⁸³ *attraversategli il calle*: sbarrategli la strada.

³⁸⁴ *scostati quindi*: spostati da qui.

³⁸⁵ *sbigotisciolo*: stordiscilo, rintronalo.

³⁸⁶ *istigategli*: aizzateli.

³⁸⁷ *a riponersi*: a nascondersi.

³⁸⁸ *partiam le strade*: dividiamoci.

³⁸⁹ *e parte di qui*: e l'altro gruppo vada in questa direzione.

³⁹⁰ Strofe di canzone con schema AbBA CDEDCEEfFA.

³⁹¹ *notte*: parole.

né di tua crudeltà già mai pentirti,
ora che giunta sei ne' boschi suoi
egli a te manda noi, turba di cigni,
a salutarti, ad invitarti e dirti
che qui potrai restar fra i faggi e i mirti,
che ti dona il bel loco,
e che da te piagato in suono fioco
di cantar come noi, morendo, prova.

10

Il fine del secondo Atto

ATTO TERZO

Scena prima³⁹²

Febo solo in abito di pastore.

Se ben Giove dal ciel mi ha dato essilio
 io però non ne ho punto di molestia³⁹³:
 prima perché ho mostrato e forza e audacia
 qual mai più contra Giove non mostrarono
 offesi dèi, e de l'avuta ingiuria
 pari vendetta ho preso col supplizio
 de' Ciclopi (che fer l'ingiusto folgore³⁹⁴
 che 'l corpo a' mio figliuolo ed a me l'anima
 trafisse a un tempo e fece al padre perdere
 il figlio e al figlio la vita) battendogli
 con pugni e colpi finch'io, infaticabile
 e bramoso, rimasi stanco e sazio.
 In batter le lor membra sì sollecito
 era com'essi solleciti in battere
 i tuoni a Giove su l'incude³⁹⁵ e i folgori.
 E forse, se fatica avea di sciogliere
 loro le vesti³⁹⁶, ignudi e acconci³⁹⁷ stavano.
 Tempravan elmi, ma non ebber tempera³⁹⁸
 che per lor temperasse³⁹⁹ la mia colera.
 Tutti gli ordigni lor si convertivano
 contra lor⁴⁰⁰: parve che 'l ferro battendogli

³⁹² Febo esiliato in Arcadia a causa di Fetonte racconta i dettagli della sua disgrazia e la vendetta presa sui Ciclopi e impreca contro Giove; dopo aver celebrato l'impresa gloriosa di Fetonte intona un canto in ottave in onore della Casa d'Este.

³⁹³ *non ne ho punto di molestia*: non ne sono affatto dispiaciuto.

³⁹⁴ *folgore*: fulmine.

³⁹⁵ *incude*: incudine.

³⁹⁶ *se fatica avea... vesti*: se mi fossi dato la pena di spogliarli.

³⁹⁷ *acconci*: malconci.

³⁹⁸ *tempera*: scudo, difesa.

³⁹⁹ *temperasse*: attenuasse.

⁴⁰⁰ *tutti... contra lor*: tutte le loro armi si ritorcevano contro di loro.

più s'affrettasse e mostrasse letizia
 di vendicarsi contra quei che 'l battono.
 In tal modo gli ho concì⁴⁰¹ che son d'animo⁴⁰²
 che non faran per sei di la lor opera. 25
 Così colui che non può batter l'asino
 batte il basto. Di Giove non mi è lecito
 prender vendetta? Di costor mi vendico!
 Laonde Giove, sdegnato, privatomi
 ha del cielo, anzi il ciel di me. Pensandosi 30
 di offender me con questo breve essilio,
 offende il ciel, la terra e se medesimo,
 fa il suo ciel fosco e chiara la mia gloria.
 E la terra crudel, che coi ramarichi⁴⁰³
 suoi fu cagion di mover Giove a spengermi⁴⁰⁴ 35
 il figliuolo, or ne fa la penitenzia,
 e mal suo grado a quel che fece uccidere
 porta corrotto⁴⁰⁵ vestita di tenebre.
 Cade del ciel Fetonte e al ciel risorgere
 vedrollo ancor chiaro e immortal per gloria 40
 ne' versi de' poeti e ne le istorie.
 Non fu il foco minor del desiderio
 di laude, ond'egli acceso ascese a reggere
 il sole sol⁴⁰⁶, che la fiamma del fulmine,
 onde rimase spento, e bastò a spengerlo 45
 sol Giove con oprarvi il foco, l'aria,
 l'acqua e la terra. Anzi né Giove a spengerlo
 bastò: l'ardire e l'ardore che 'l tolsero
 di vita, il terran vivo in tutti i secoli.
 Quando mostrasti di cadere, o nobile 50
 figlio, salisti. Come oro purissimo
 nel foco ti purgasti e come candido
 drappo nell'acqua⁴⁰⁷ ti abbellisti. Piansero
 (benché per altra cagione il facessero)
 nel tuo morir la terra e tutti gli uomini 55

⁴⁰¹ *conci*: concitati, ridotti.

⁴⁰² *che son d'animo*: che credo, immagino.

⁴⁰³ *coi ramarichi*: coi lamenti, le richieste di aiuto.

⁴⁰⁴ *a spengermi*: a far morire.

⁴⁰⁵ *porta corrotto*: porta il lutto.

⁴⁰⁶ *a reggere il sole sol*: guidare da solo il carro del sole.

⁴⁰⁷ *nell'acqua*: Fetonte fulminato precipitò nelle acque del fiume Eridano (Po).

e gli animali: tuo rogo illustrissimo
 fu il mondo tutto, allor posto in incendio,
 e tuo lavacro⁴⁰⁸ e tuo sepolcro il regio
 fiume⁴⁰⁹, non meritando altri d'accolgerti.
 E ne l'ocaso tuo⁴¹⁰ le piante lagrime 60
 fin da le piante⁴¹¹ (se la mia scienza
 non m'ingannò prima che questo essilio
 me ne privasse) fian peso dolcissimo
 a le cervici⁴¹² più sublimi e nobili 65
 de le donne e donzelle de la Italia,
 e fia la morte tua pianta in perpetuo
 da novi augelli⁴¹³, come da novi arbori.
 Ma la vendetta, che tuo padre fattone
 ha poi, sarà per sempre memorabile!
 Mi consolo da poi perché il mio uffizio⁴¹⁴ 70
 non sa far altri, né Giove medesimo,
 onde, come li dèi dal ciel mi mandano
 in bando a forza, a forza richiamarmene
 vorran (quand'io non voglia) e pregherannomi.
 M'allegro al fin, perché un piacer mirabile 75
 io provo qua giù in terra. Ora in Tessalia,
 or qui in Parrasia stommi⁴¹⁵, ove trovatomi
 ho due fanciulle da me amate e amabili,
 ancor che non amanti. Amo in Tessalia
 la figlia del re Ammeto⁴¹⁶ e pasco in abito 80
 di pastor su l'Anfriso⁴¹⁷ i gregi regii.
 Poi qui amo Isse, donzella amicissima

⁴⁰⁸ *lavacro*: bagno.

⁴⁰⁹ *il regio fiume*: il Po.

⁴¹⁰ *ne l'ocaso tuo*: nella tua morte, nel tuo tramonto.

⁴¹¹ *fe piante lagrime fin da le piante*: le lacrime versate perfino dalle piante. Le sorelle piangenti di Fetonte, le Eliadi, furono trasformate in pioppi.

⁴¹² *fian peso dolcissimo a le cervici*: diventeranno un dolce peso sul capo (come diadema). Le lacrime delle Eliadi furono trasformate in ambra.

⁴¹³ *da novi augelli*: da nuovi poeti.

⁴¹⁴ *il mio uffizio*: la mia funzione (di illuminare il cielo).

⁴¹⁵ *stommi*: mi trovo.

⁴¹⁶ È Admeto, l'ospitalissimo re di Fere, presso il quale Apollo servì come guardiano delle greggi e dei cavalli per sette anni come punizione per aver ucciso i Ciclopi.

⁴¹⁷ *Anfriso*: fiume della Tessaglia.

di mia sirochia⁴¹⁸, e per tutto i miei studii⁴¹⁹
 son fiere o augei con l'arco o gli strai prendere.
 Poi, quando tal piacer mi stanca o sazia, 85
 rallegra gli altri e me col dilettevole
 suono di questa cetra, e a punto assidermi
 qui voglio ora e, accoppiando il canto a l'aria
 del suon, cantar cose avvenire⁴²⁰ in gloria
 del Po, che accolse il mio figliuol, mostratemi 90
 dal Fato pria ch'io venissi in essilio⁴²¹.

*Fiume, che 'l sole in Oriente asceto
 segui, assai più d'onor che d'acque pieno,
 che d'alti monti per salir disceso
 de l'Esperia il più bel solchi terreno⁴²², 95
 e per duce da stuol di fiumi preso
 per sette foci al mar ti scarchi⁴²³ in seno,
 al mar, cui diede 'l nome Adria reale⁴²⁴,
 d'ogni ben raro essemplio e d'ogni male;*

*re degl'altri, famoso antico fiume, 100
 che albergo desti⁴²⁵ entro a le tue chiar'onde
 al mio figliuolo, al mal rettor del lume⁴²⁶,
 e sepolcro immortal ne le tue sponde,
 poich'io privo di sol, di ciel, di nume,
 cinto, invece di rai, d'erbe e di fronde, 105
 non ho con che la tua pietà ristori⁴²⁷,
 odi almeno il mio canto e i tuoi onori.*

⁴¹⁸ *sirocchia*: sorella (Diana).

⁴¹⁹ *i miei studii*: le mie occupazioni.

⁴²⁰ *cose avvenire*: cose future.

⁴²¹ Qui comincia il canto in ottave di Febo a gloria del Po e della Casa d'Este.

⁴²² *de l'Esperia... terreno*: attraversarsi le più belle terre dell'Occidente (l'Esperia è l'Occidente).

⁴²³ *ti scarchi*: sfoci.

⁴²⁴ *mar... reale*: è il Mar Adriatico.

⁴²⁵ *albergo desti*: accogliesti (quando precipitò dal cielo).

⁴²⁶ *al mal rettor del lume*: Fetonte; cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XXXI, 70, 8 «quando ci cadde il mal rettor del lume». Si veda anche il madrigale grotiano (cito dall'ed. Spaggiari) I. 46, vv. 1-4 «D'una sorella in riva al regio fiume / del mal rettor del lume / cadde gran pianto, e un sasso ricoperse».

⁴²⁷ *non ho con che la tua pietà ristori*: non ho modo di ricompensare la tua pietà (nei confronti di Fetonte).

*Su le reliquie del mio spento figlio*⁴²⁸
e su le rive del tuo sacro letto,
girando gli anni, per divin consiglio 110
*una nova città*⁴²⁹ *fiorire aspetto*
e ben a un bel fiorir la rassimiglio.
Sarà di canne il suo primiero aspetto,
ma fioriran l'incolte aspre paludi
in militari e liberali studi. 115

La città, che fondarsi in te comprendo
*da Troiani, ove Troia si ripara*⁴³⁰,
dal ferro il gran vocabolo traendo
*(in cui fia detta) odo nomar*⁴³¹ *Ferrara.*
Questa il suo ferro in puro auro volgendo 120
*fia in ogni terra e in ogni tempo chiara*⁴³²,
ricca d'ogni costume e d'ogni bene
*col cor*⁴³³ *di Roma e col saper d'Atene.*

Fino e oltre a le nubi ascenderanno
l'alte mura, le torri e le castella, 125
*ma le sublimi glorie poggieranno*⁴³⁴
più lucenti del sol sovra ogni stella.
Lo Scita, l'African, l'Indo e 'l Britanno
verran del verno a la maggior procella
*a Ferrara, fondata entro a' tuoi guadi*⁴³⁵, 130
a imparar l'arti e ad acquistarne i gradi.

L'alma città, che veder tosto spero,
*dovunque io splendo avrà perpetuo grido*⁴³⁶.

⁴²⁸ *su le reliquie del mio spento figlio*: sui resti del mio morto Fetonte.

⁴²⁹ *nova città*: è Ferrara.

⁴³⁰ *si ripara*: si rinnova. Nei poemi di Boiardo e di Ariosto i progenitori della stirpe estense sono Ruggiero, discendente dell'Ettore troiano e la paladina cristiana Bradamante.

⁴³¹ *odo nomar*: sento chiamare.

⁴³² *chiara*: famosa.

⁴³³ *cor*: coraggio, valore.

⁴³⁴ *poggieranno*: saliranno.

⁴³⁵ *guadi*: le prime espansioni urbanistiche di Ferrara nel Basso Medioevo avvennero sfruttando lo spazio lasciato libero dal letto del Po del ramo di Volano, che era allora il ramo principale.

⁴³⁶ *grido*: fama.

*Ogni opra, ogni parola, ogni pensiero
di gentilezza in lei terrà il suo nido. 135
Or l'Italia, or la Chiesa, ora l'Impero
riporrà in seggio con aiuto fido.
E te, che bagnarai mura sì rare,
Po, incontrerà con riverenza il mare⁴³⁷.*

*Eolo chiudendo i suoi venti sotterra, 140
sperando aver la già promessa sposa⁴³⁸,
a' preghi di Giunon, ch'avrà pur guerra
contra Troia e suoi figli, ma nascosa,
gittando gli edifizî egregi a terra
scoterà un tempo la città famosa⁴³⁹. 145
Eolo e Giunone al fin pentiti sento,
messa meta⁴⁴⁰ al gran moto, e vinto il vento.*

*Così l'arme talora ingiuste e infeste
assaliran Ferrara in varii tempi
accioché vincitrice al fin ne reste 150
sempre, e n'erga trofei, n'adorni tempî.
Regnerà in lei la gran Casa da Este,
fertil di tutti gli onorati essempli,
Casa d'eternità se 'n altro idioma
si contempla la voce, onde si noma⁴⁴¹. 155*

*In questa Casa, in questa nobil pianta⁴⁴²
Mantova, Roma, Francia ed Austria inesta
i più bei germi⁴⁴³, e s'un ramo si schianta*

⁴³⁷ *e te... Po, incontrerà con riverenza il mare*: il mare verrà con riverenza incontro al Po.

⁴³⁸ *promessa sposa*: il nome della sposa di Eolo, dio dei venti, era Enarete.

⁴³⁹ Attraverso questa perifrasi mitologica Groto allude al terremoto che tra il 16 e il 17 novembre 1570 (con sciami sismici che durarono anni), regnando Alfonso II, distrusse quasi metà della città di Ferrara. Questa calamità ispirò diversi trattati scientifici, tra cui il famoso *Libro di diversi terremoti* di Pirro Ligorio, modernamente edito a cura di E. Guidoboni, De Luca editori d'arte, Roma 2005, e il dialogo di Lucio Maggio *El terremoto*, che uscì nel 1571 a Bologna.

⁴⁴⁰ *messa meta*: posto un freno.

⁴⁴¹ *se 'n altro idioma... si noma*: allude alla forma latina *est*, che significa «è».

⁴⁴² *nobil pianta*: casata nel senso di albero genealogico.

⁴⁴³ *germi*: germogli. Si allude ai matrimoni contratti dagli estensi con i membri di varie casate europee.

*punto a spuntar l'altro più bel non resta*⁴⁴⁴.
Confalonieri de la Chiesa Santa, 160
marchesi, duchi, imperator da questa
escon, ma starò troppo a dir d'ognuno
*sì che tra tanti eleggerò sol uno*⁴⁴⁵.

E tal lo eleggerò che gli Ughi, gli Azzi
non ne saran da sdegno o invidia morsi, 165
né i Bartoldi saran, né gli Albertazzi,
né i Rinaldi, né gli Ercoli, né i Borsi,
né quanti in quei reali, alti palazzi
*li verran dietro, o innanzi li fian corsi*⁴⁴⁶.
Questo è Alfonso Secondo e Duca Quinto 170
*de la bella città, c'ho già distinto*⁴⁴⁷.

Secondo in nome, ma fra i sommi eroi
in gesti illustri a null'altri secondo,
vivo il padre ei nel fior degl'anni suoi
lascierà della patria il sen giocondo, 175
*e se ben dagli Ispani ai mari eoi*⁴⁴⁸
sarà, come il mio sol, chiaro nel mondo,
per le virtù ne' primi anni scoperte
pur vorrà far vederle anco più certe.

D'onor bramoso e de le guerre amico 180
*varcherà l'Alpi e andrà nel tenitorio*⁴⁴⁹
*dove pria Carlo Magno e allora Enrico*⁴⁵⁰
*farà fiorir più belli i gigli d'oro*⁴⁵¹.
*Quivi, acerbo d'età, di senno antico*⁴⁵²,
*opre degne farà d'archi e d'aloro*⁴⁵³, 185

⁴⁴⁴ *s'un ramo... non resta*: reciso un ramo, un altro più bello non manca di spuntare.

⁴⁴⁵ *eleggerò sol uno*: ne sceglierò uno solo.

⁴⁴⁶ *innanzi li fian corsi*: o li precederanno.

⁴⁴⁷ *distinto*: indicato con precisione.

⁴⁴⁸ *dagli Ispani ai mari eoi*: da Occidente (Ispani) a Oriente.

⁴⁴⁹ *tenitorio*: territorio.

⁴⁵⁰ Alfonso II, sin da piccolo, visse lunghi periodi alla corte di Francia, ospite dello zio Enrico II di Valois, fratello della madre Renata.

⁴⁵¹ *gigli d'oro*: sono i gigli dello scudo della Casa di Francia.

⁴⁵² *acerbo... antico*: è il *tòpos* celebrativo del *puer senex*.

⁴⁵³ *aloro*: alloro.

*spengerà il nome d'ogni paladino,
farà creder che 'l ver dica Turpino*⁴⁵⁴.

*Ne le guerre, con cui di Carlo Quinto
difende Enrico il combattuto regno,
combatte Alfonso ad ogni impresa accinto* 190
con la man, con la lingua e con l'ingegno.

*Rotto Carlo riman, cacciato e vinto
per opra di costui ch'ora disegno,
al cui gran senno, a la cui forza estrema* 195
gode la Francia e la Germania trema.

*E l'amico e 'l nemico a lui la lode,
e 'l difeso e l'offeso onor li rende.
Fra i suoi, tra gli avversarii alcun non s'ode* 200
*che l'odii, che l'invidii o che l'emende*⁴⁵⁵.

Chi ferito è da lui de l'autor gode 200
*e 'n vece d'ostro la ferita prende*⁴⁵⁶,
*L'opre poi che farà, fatto signore*⁴⁵⁷,
cantar non osa un, com'io son, pastore.

*Questo signor fia di celesti tempore*⁴⁵⁸,
d'ogni virtù, d'ogni costume tempio. 205

*Oprerà il bene in sé e in altri sempre
con la voce non men che con l'esempio.
Affetto in lui non fia che 'l cor gli stempre*⁴⁵⁹:
*egual*⁴⁶⁰ *premierà il buon, punirà l'empio;*
di farlo errar mai non avran possanza 210
*l'odio, l'amor, la tema e la speranza*⁴⁶¹.

⁴⁵⁴ *Turpino*: personaggio immaginario (arcivescovo), che la tradizione vuole sia stato lo storico delle imprese di Carlo Magno contro i Mori. La sua presenza permane nel ciclo carolingio e anche nell'*Orlando innamorato* e nel *Furioso*.

⁴⁵⁵ *che l'emende*: gli muova delle critiche.

⁴⁵⁶ *e 'n vece d'ostro la ferita prende*: considera la ferita un onore, il sangue come se fosse porpora.

⁴⁵⁷ *fatto signore*: quando diventerà duca di Ferrara (nel 1559).

⁴⁵⁸ *fia di celesti tempore*: sarà fatto di materia celeste.

⁴⁵⁹ *affetto in lui non fia che 'l cor gli stempre*: non si farà condizionare dalle passioni (nell'amministrare la giustizia).

⁴⁶⁰ *egual*: ugualmente, in modo equo.

⁴⁶¹ sono le quattro passioni fondamentali secondo Aristotele.

*De l'oro largo⁴⁶² e de la fama parco,
in ogni effetto umil, ne' merti altero,
di bontà colmo e d'ogni gloria carco,
saggio in opre, in parole ed in pensiero,* 215
*d'ogni onor pien, d'ogni superbia scarco⁴⁶³,
agli accidenti pio⁴⁶⁴, giusto e severo,
ma tal che 'n me dubbio indeciso cade
se 'n lui fia più giustizia o più pietade.*

Oh che egregii desir, che eccelse imprese 220
*nel petto volgerà lo spirto ardente!
Oh di che voglie, in cristian foco accese,
fama e pietà gli accenderan la mente!
Oh quanto ha il viso uman, l'alma cortese,
grave il cor, saggio il dir, la man possente!* 225
*Oh popol lieto, e più lieto se eterno
godessi di tal prencipe il governo!*

*Prencipe degno a cui l'altera e bella
Fiorenza mandi il suo più grato fiore⁴⁶⁵.* 230
*Prencipe degno a cui dia la sorella
in matrimonio il Sacro Imperatore⁴⁶⁶.
Prencipe degno a cui l'alta donzella
sua mandi il Minzio⁴⁶⁷ sol per farli onore,
onde quel fiume allor tal lega avvolga
teco, o Po, che mai più non si disciolga.* 235

*Una perla⁴⁶⁸, ond'Alfonso si corone,
manderà il Minzio altier⁴⁶⁹ sì preziosa*

⁴⁶² *largo*: generoso, liberale.

⁴⁶³ *scarco*, privo.

⁴⁶⁴ *agli accidenti pio*: pio, rassegnato di fronte alle sventure.

⁴⁶⁵ Si allude alla prima moglie del duca, Lucrezia de' Medici, figlia di Cosimo I, morta senza figli a 16 anni nel 1561.

⁴⁶⁶ Si allude alla seconda moglie, Barbara d'Austria, sorella di Massimiliano II d'Asburgo, sposata nel 1565 e morta senza figli a 33 anni nel 1572.

⁴⁶⁷ *Minzio*: si allude a Margherita, figlia di Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, che sposò Alfonso nel 1579. Morirà senza figli nel 1618. Notissima è l'*impotentia generandi* di Alfonso, che porterà alla devoluzione del ducato nel 1598.

⁴⁶⁸ *perla*: *interpretatio nominis* della sposa, da *margarita*, perla in latino.

⁴⁶⁹ *altier*: orgoglioso, superbo.

*che non ne dà da simil paragone*⁴⁷⁰
l'India ricca o l'Arabia avventurosa,
né se n'ha d'alcun'altra regione, 240
*né da la conca de la dea amorosa*⁴⁷¹.
Margherita Gonzaga a lui fia moglie,
d'alto ingegno, bel viso e caste voglie.

*Vide sul Po Fetonte tre sorelle*⁴⁷²,
*tre sorelle vedravi*⁴⁷³ Alfonso ancora: 245
son Lampezia, Fetusa e Febe quelle,
*fian queste Anna*⁴⁷⁴, *Lucrezia*⁴⁷⁵ *e Leonora*⁴⁷⁶.
*L'une piante*⁴⁷⁷ *diventan, l'altre stelle;*
*quelle ambri*⁴⁷⁸, *queste dan costumi ognora,*
queste al lor tempo mostreran l'aspetto 250
*del giudicio a cui fia Paride eletto*⁴⁷⁹.

*Non men d'Alfonso fia chiaro il fratello*⁴⁸⁰,
fra i sostegni maggior di Santa Chiesa,
che per merto cangiar potrà il cappello
*vermiglio in mitra*⁴⁸¹ *senza altrui contesa:* 255
degli avi sacrosanti nel drappello
qual luna il veggio tra le stelle accesa,
di sì larghi favor le Muse adorna
che 'l vecchio Omero a riverirlo torna.

⁴⁷⁰ *da simil paragone*: paragonabile a questa.

⁴⁷¹ *la conca de la dea amorosa*: Cipro, dove nacque Venere dalla spuma del mare.

⁴⁷² *tre sorelle*: sono le Eliadi, figlie di Febo e della Nereide Climene.

⁴⁷³ *vedravi*: vi vedrà.

⁴⁷⁴ *Anna*: visse tra il 1531 e il 1607, quasi sempre in Francia, dove sposò Francesco I di Lorena e divenne una delle figure più importanti del partito dei Guisa (fu la madre di Enrico I, *le Balaféré*).

⁴⁷⁵ *Lucrezia*: visse tra il 1535 e il 1598. Divenne duchessa di Urbino in seguito al matrimonio con Francesco Maria II della Rovere nel 1570.

⁴⁷⁶ *Leonora*: colta e raffinata, ma cagionevole di salute, visse tra il 1537 e 1581. Protesse il Tasso, che fu molto legato a lei e le dedicò molti versi.

⁴⁷⁷ *piante*: i pioppi, alberi in cui vennero mutate le sorelle piangenti di Fetonte.

⁴⁷⁸ *ambri*: le lacrime delle sorelle di Fetonte furono trasformate in ambra.

⁴⁷⁹ *mostreran... eletto*: assomigliarono in bellezza alle tre dee giudicate da Paride nel famoso episodio.

⁴⁸⁰ *fratello*: il cardinale Luigi. Grande mecenate, visse tra il 1538 e il 1586.

⁴⁸¹ *cangiar... in mitra*: diventare da cardinale (il cappello vermiglio) papa (la mitra).

Così vincerà Alfonso i Mecenati 260
in giovar ed alzar la poesia,
come ai devoti Numa e a' suoi soldati
Romulo, Augusto ed Alessandro fia.
Lieto Eridano⁴⁸² dunque (finché i fatti⁴⁸³
apran la luce a questa profezia) 265
godi questa speranza in premio solo
de la pietà che usasti a' mio figliuolo⁴⁸⁴.

Chi veggio uscir? Mi par Isse⁴⁸⁵. È certissimo!
 O speranza mia dolce, o ben mio unico!
 Vo' girle incontro a scoprirle il mio tacito 270
 amor ver lei, e per lei il mio strazio.
 Acconciati⁴⁸⁶ la lingua in bocca, tirati
 un poco ancor più giù il cappel, rassettati
 i capei, tien così il bastone, scotiti
 la polve giù da dosso, porta agl' omeri 275
 così sospesa la cetra, ricingiti⁴⁸⁷
 alquanto meglio, adatta il manto. Or vatene.

⁴⁸² *Eridano*: il Po.

⁴⁸³ *i fatti*: i fati.

⁴⁸⁴ Qui finisce la profezia di Febo in ottave.

⁴⁸⁵ In realtà Mercurio sotto le sembianze di Isse.

⁴⁸⁶ *acconciati*: sistemati.

⁴⁸⁷ *racingiti*: sistemati la cintura.

Scena seconda⁴⁸⁸*Mercurio, e Febo.*

MER. In sul più bel de la caccia accennandomi
 Giove⁴⁸⁹ ch'io parta e proveggia⁴⁹⁰ che Delia
 non venga, o Isse o Giunone a interromperlo, 280
 mal grado mio da Selvaggia mi separa.
 Se la può prolungar, ma non fuggirsela⁴⁹¹.
 Ma chi vegg'io colà? Sì, riconoscolo.
 Ora vedrem se Febo ha più⁴⁹² scienza
 d'indovinar, se mi saprà conoscere 285
 per quel ch'io sono, o se mi torrà in cambio⁴⁹³
 di colei ch'ama, ingannato da l'abito.
 FEB. O sovra ogn'altra bella e ardita vergine,
 non t'incresca fermarti e in un silenzio
 grato e benigno udir quanto vo' esponerti. 290
 MER. Con gli altri è colto ne la rete⁴⁹⁴. Ascoltoti.
 FEB. Vedendo io, bella ninfa, le rarissime
 tue bellezze e tue grazie, che riempiono
 ciascun d'amore e ciascuna d'invidia,
 udendo il ragionar, grato anche agl'aspidi⁴⁹⁵, 295
 soavissimo insieme e saviissimo,
 e discorrendo⁴⁹⁶ i tuoi costumi egregi,
 di cui (come di fiori i prati) s'ornano
 le tue bellezze, al fin non posso mettere
 al mio invaghito cor sì ferme guardie⁴⁹⁷ 300

⁴⁸⁸ Mercurio/Isse si burla di Febo, che lo crede realmente una ninfa e cerca di sedurlo.

⁴⁸⁹ *accennandomi Giove*: poiché Giove mi fa cenno.

⁴⁹⁰ *proveggia*: provveda, faccia in modo che.

⁴⁹¹ *se la può prolungar, ma non fuggirsela*: (Selvaggia) può allontanarsi da me, ma non sfuggirmi.

⁴⁹² *ha più*: ha ancora.

⁴⁹³ *mi torrà in cambio*: mi scambierà per.

⁴⁹⁴ *con gli altri è colto ne la rete*: battuta certamente recitata sottovoce, in un *a parte* con gli spettatori.

⁴⁹⁵ *aspidi*: serpenti creduti sordi per antonomasia.

⁴⁹⁶ *discorrendo*: osservando, passando in rassegna.

⁴⁹⁷ *sì ferme guardie*: protezioni così sicure.

che non mi lasci risoluto d'esser⁴⁹⁸
 né mio, né d'altri se non tuo in perpetuo,
 tanto li piaci. Io non credo già ch'abbi
 dispiacer di piacer, né voglio credere
 che s'hai nel viso la primavera abbi 305
 nel core il verno⁴⁹⁹: giunti inver non possono
 starsi le rose e 'l ghiaccio. Io t'amo e amandoti
 da te vorrei egual corrispondenza.
 MER. Non mi tenea sì bella. Or tu, dicendolo
 a me, fai contra te⁵⁰⁰, ch'io, insuperbitami 310
 a coteste non più sentite glorie,
 sdego d'amar pastori e ch'essi mi amino.
 FEB. Hai ragione, anzi io do cotesto animo⁵⁰¹,
 ma pastor non son io, se ben ne ho l'abito.
 Io son (se nol sai) Febo, il cui uffizio⁵⁰² 315
 è di guidar il sol nel carro lucido
 e di portare il giorno agli emisperi,
 dov'io mirando ogni giorno a mio arbitrio⁵⁰³,
 per questi discorrendo⁵⁰⁴, quante giovani 320
 ci son, di tante tu sola piacciatami
 sei, sì che dir ti puoi tra lor bellissima
 poiché tra tutte l'altre il mio giudizio
 sola ti elegge, ov'altri far nol possono
 tra poche in un paese una scegliendone.
 MER. Poiché tu sei il sol non vo' appressarmiti⁵⁰⁵, 325
 perché potresti abarbagliarmi⁵⁰⁶ e cuocermi.
 FEB. Cotesti occhi mi abbagliano e mi cuocono
 pari al mio sole, anzi del sol più splendidi.
 Quel soffrir posso e cotesti non soffero⁵⁰⁷.
 MER. E se tra tutte me più bella giudichi 330
 hai cieco il lume⁵⁰⁸ ed hai cieco il giudizio,

⁴⁹⁸ *che non mi lasci risoluto d'esser*: che non mi faccia decidere di essere.

⁴⁹⁹ *il verno*: l'inverno, il gelo.

⁵⁰⁰ *fai contra te*: agisci contro il tuo stesso interesse.

⁵⁰¹ *io do cotesto animo*: do questa impressione.

⁵⁰² *uffizio*: compito.

⁵⁰³ *a mio arbitrio*: a piacer mio.

⁵⁰⁴ *discorrendo*: osservando, passando in rassegna.

⁵⁰⁵ *non vo' appressarmiti*: non voglio avvicinarvi a te.

⁵⁰⁶ *abarbagliarmi*: abbagliarmi.

⁵⁰⁷ *non soffero*: non sopporto.

⁵⁰⁸ *il lume*: la vista.

ché più non credo altrui che a me medesima.
 FEB. Solea dare il mio sol la luce a Cinzia⁵⁰⁹,
 or da te la riceve, attraversandosi
 la luna i raggi miei⁵¹⁰ solo eclissavano, 335
 or fan per gli occhi tuoi questo medesimo.
 Io porto i giorni, i mesi, gl'anni e i secoli
 ma in tanto tempo già mai non ricordomi
 aver portato un giorno sì propizio
 ad alcun come questo sarà prospero 340
 a me s'avien ch'io impetri la tua grazia⁵¹¹.
 MER. Climene, Clizia, Leucotoe, Coronide⁵¹²,
 che 'l loro amor ti dier, la morte in premio
 ne riportar. Dafne, che t'ebbe in odio,
 n'ebbe immortali e sommi privilegi⁵¹³. 345
 Dunque, poiché l'odiarti è più giovevole
 che l'amarti, io ti voglio avere in odio.
 FEB. Non mi schernir, ninfa gentil, considera
 che non piacci a un bifolco, a un pastor orrido,
 piacci a un dio de' maggior che 'l ciel alberghino⁵¹⁴. 350
 Claro a me serve, a me Patara e Tenedo⁵¹⁵.
 Il gran Giove mi è padre e a te fia suocero.
 MER. Questa ragion, che a tuo favor credi essere,
 ti è contra, ché tai nozze non convengono,
 io ninfa sendo⁵¹⁶ e tu dio nobilissimo. 355
 Fra pari solo o tra poco disimili
 è l'invidia, l'amore e l'amicizia.
 Ma se sei sì gran dio, li dèi albergano

⁵⁰⁹ *Cinzia*: nome di Diana nel suo aspetto lunare, da Cinto, monte su cui era venerata.

⁵¹⁰ *attraversandosi la luna i raggi miei*: quando la luna si interponeva davanti ai miei raggi.

⁵¹¹ *impetri la tua grazia*: ottenga il tuo favore.

⁵¹² *Climene, Clizia, Leucotoe, Coronide*: si tratta di fanciulle o ninfe amate da Apollo e la cui sorte ebbe esiti tragici: Climene è la Nereide madre di Fetonte; Coronide, madre di Asclepio, fu trasformata in cornacchia per aver tradito Apollo (*Met.* II, 531-632); Clizia in girasole (*Met.* IV, 254-270); Leucotoe in incenso (*Met.* IV, 190-255).

⁵¹³ Dafne fu trasformata in lauro: cfr. *Met.* I, 452-567.

⁵¹⁴ *alberghino*: abitino.

⁵¹⁵ *Claro... Patara e Tenedo*: a Claro, città della Ionia, esisteva un bosco sacro ad Apollo con un oracolo; a Patara, nell'attuale Turchia, si trovava un famosissimo oracolo; Tenedo è un'isola dell'Egeo dove c'era un santuario del dio.

⁵¹⁶ *sendo*: essendo.

nel ciel non ne la terra, se i demeriti
 propri non ve gli mandano in essilio⁵¹⁷. 360
 FEB. Il fallo di Fetonte mi fa perdere
 per breve tempo il ciel, ma se conoscerti
 i' non potea se non per questo essilio,
 m'è più caro l'essiglio che la patria.
 Volea Fetonte essercitarsi a reggere 365
 il carro mio per sostentare il carico
 s'io talor fossi stanco: ora mancandomi
 lui, mi consolo che gli occhi tuoi lucidi
 potranno, in vece mia, far questo ufficio⁵¹⁸
 e aprire il giorno ad ambo gli emisperii 370
 se ti giungerai meco in matrimonio.
 Fu il mio Fetonte trafito dal fulmine
 perché i monti accendea: ma che supplicio
 han gli occhi tuoi⁵¹⁹, che meco il mondo accendono?
 MER. Se noi dal foco di Fetonte avessimo 375
 potuto allontanarsi in parte, fattolo
 avremmo; tu che puoi, perché non girtene
 lontan dagli occhi miei? FEB. Troppo mi piacciono.
 MER. Quel che mi offende esser non può che piacciami.
 FEB. Io son quel anco per cui sanno gli uomini 380
 le cose che avvenire al mondo devono⁵²⁰.
 MER. Ma t'hanno ora ingannato i tuoi oracoli.
 L'altrui peggio prevedi a mio giudizio
 s'ora non vedi che senza frutto operi,
 e pur quale i' mi sia non sai conoscere⁵²¹. 385
 Ma che prevedi tu? Debb'io discendere⁵²²
 al tuo volere o no? Se debbo scendervi
 non mi pregar, non far di te più strazio.
 Se scender non vi debbo, a che proposito
 ti stai qui consumando il tempo e l'opera? 390
 Ma per mostrarmi un'altra esperienza⁵²³

⁵¹⁷ *se i demeriti... in essilio*: maliziosa allusione all'esilio di Apollo.

⁵¹⁸ *far questo ufficio*: adempiere a questa funzione.

⁵¹⁹ *che supplicio han gli occhi tuoi*: che punizione meritano i tuoi occhi.

⁵²⁰ *le cose che avvenire al mondo devono*: il futuro.

⁵²¹ Febo esiliato in terra ha perduto il proprio potere di predizione e in effetti non ha riconosciuto Mercurio sotto le sembianze di Isse.

⁵²² *discendere*: accondiscendere.

⁵²³ *per mostrarmi un'altra esperienza*: per darmi un'altra prova.

di cotest'arte tua, dimmi di grazia:
 t'amerò io o no? FEB. Sì. MER. Indovinatolo
 non hai, ch'io son per sempre averti in odio⁵²⁴.
 E giustamente il debbo far vantandoti 395
 tu d'arte che non hai per farmel credere.
 FEB. Io dirò di no dunque. MER. Io dunque in odio
 sempre ti avrò per far che tutti credano
 e per credere anch'io che la sciènzia
 abii⁵²⁵ del preveder. FEB. Chi non trarebbono⁵²⁶ 400
 ad amarti sì bei detti e sì savi?
 Ahi cruda ninfa, se volessi credere
 l'asprissimo martir che per te soffero
 so che non mi saresti così rigida.
 Ma per seguir⁵²⁷ le mie virtù e conchiudere 405
 ch'io ti merto, nel canto e nel suon unico
 son nel cielo, e non è fiera sì aspera,
 che udendo il canto e 'l suon mio non si mitighi⁵²⁸.
 MER. Or potrai farne a tuo pro esperienza⁵²⁹:
 radolcir me, che sì rigida nomini, 410
 e 'l martir, che pur mo' chiamasti asprissimo.
 FEB. Tu sei più fera de le fiere. Aggiungasi
 ch'io ritrovai la medicina e artefice
 son detto per lo mondo e la potenza
 de l'erbe è a me soggetta⁵³⁰ e a me notissima. 415
 MER. Medica dunque le tue piaghe, egreggio
 conoscitor de l'erbe, e se rimedio
 non trovi a te, che sperar gli altri possono?
 Le cerva in questo son di te più pratiche,
 che san piagate a lor erbe ricorrere, 420
 e a quelle ricorrendo si risanano.
 FEB. Ahimè, che amor con erbe non si medica!
 L'arte mia, ch'altrui giova, è per me inutile.

⁵²⁴ *son per sempre averti in odio*: ti odierò sempre.

⁵²⁵ *abii*: tu abbia.

⁵²⁶ *trarebbono*: spingerebbero.

⁵²⁷ *per seguir*: per continuare con.

⁵²⁸ *si mitighi*: si ammansisca.

⁵²⁹ *potrai farne a tuo pro esperienza*: potrai dimostrare a tuo vantaggio (che sai ammansire le fiere).

⁵³⁰ *la potenza... soggetta*: il potere curativo delle piante dipende da me.

La piaga che voi altre fatte⁵³¹ è simile
 al morso che fa il cane entrato in colera⁵³², 425
 che non si sana con alcun rimedio
 se non col proprio pel del can medesimo⁵³³.
 Non è dio in cielo ch'abbia il privilegio
 c'ho io, cui son saette inevitabili⁵³⁴
 e certe e ciò ch'io miro ho in preda subito. 430
 MER. Son pur gli strai d'amor più inevitabili
 ferendo te, cui tutti in ferir cedono⁵³⁵,
 e me miri, né tua preda voglio essere.
 FEB. Bacco ed io siamo a cui soli concedono
 i fatti⁵³⁶ lo star sempre belli e giovani, 435
 e con questi capei biondi e lunghissimi
 mi vedrai sempre. MER. E questo ne contraria⁵³⁷,
 ch'io non vo' sposo alcun che non sia simile
 a me ne le condizion medesime,
 ché tu restando sempre bello e giovane 440
 ed io venendo brutta e d'anni carica
 sarei poscia schernita e avuta in odio⁵³⁸. Oh!
 FEB. Che hai? MER. Lasciando gli scherzi io mi ti offero
 per amante e per quel che vuoi facendomi⁵³⁹
 un piacer. FEB. Volentier. Che vuoi? Comandami. 445
 MER. Va' incontro a quei due pastor, che là vengono,
 che aman due ninfe. Essi diran chi siano,
 e persuadi lor che si prevagliano⁵⁴⁰
 degli incanti, e prometti che facendolo
 avran le amate in preda. Esse già gli amano 450
 ma vogliono mostrar⁵⁴¹. FEB. T'intendo. MER. E aspetami
 poi qui sola. FEB. Lascia fare a me ma... MER. Credimi.

⁵³¹ *fatte*: fate.

⁵³² *il cane entrato in colera*: il cane che ha contratto la rabbia.

⁵³³ *se non col proprio pel del can medesimo*: doppio senso osceno.

⁵³⁴ *cui son saette inevitabili*: le cui frecce non si possono schivare, colgono sempre il segno.

⁵³⁵ *cui tutti in ferir cedono*: a cui tutti sono inferiori nell'abilità di ferire.

⁵³⁶ *i fatti*: i fati.

⁵³⁷ *ne contraria*: ci rende incompatibili.

⁵³⁸ Questo fu l'argomento usato dalla mortale Marpessa per respingere l'amore di Apollo, a cui preferì il mortale Ida.

⁵³⁹ *facendomi*: se mi fai.

⁵⁴⁰ *si prevagliano*: si servano.

⁵⁴¹ *mostrar*: far mostra, fingere (di non amarli).

Scena terza

*Silvio, Melio capraio, Gemulo e Febo*⁵⁴².

SIL. Orsù, Gemulo mio, convien risolverci
 senza più differir⁵⁴³, poiché Amor (simile
 a le cicale quando non si saziano 455
 di rugiada ché ad alta voce chiamano
 la pioggia) non è sazio de le lagrime
 nostre, a saziarlo di sangue⁵⁴⁴. Per vittima
 si dà il gallo a la Notte, il porco a Cerere,
 il toro a Giove, il capro al padre Libero⁵⁴⁵, 460
 e noi stessi offeriamo in sacrificio
 al crudo Amor, moriam perché si sazii.

MEL. Silvio, la morte è una gran cosa. Dicono
 di quella vecchiarèlla che stentandosi
 a raccor legna⁵⁴⁶, non potendo stringerle 465
 in fascio (per aver le mani attratte⁵⁴⁷ dal
 freddo) chiamò la Morte, ma vedendose-
 la poi innanzi e sentendosi chiedere
 che voleva, pentita, disse: – Aiutami
 a legar queste legne ed a levarmele 470
 in collo⁵⁴⁸, cara sorella, o tu portale
 dal bosco insino a casa mia, di grazia.

GEM. Se noi vogliam morir, ne convien perdere⁵⁴⁹
 le nostre ninfe; dunque, avendo a perderle,
 dal loro amor sarà meglio discioglierne⁵⁵⁰. 475

⁵⁴² In questa scena Febo induce Silvio, Melio e Gemulo a rivolgersi al pastore-mago Eugenio. L'episodio deve molto alla prosa IX dell'*Arcadia* sannazariana, dove si narra del saggio Enareto, sacerdote di Pan, esperto di magia naturale, che vive solo sul Menalo. Ma Groto trasforma quella che in Sannazaro è la sincera celebrazione del suo maestro, l'umanista e filosofo Giuniano Maio, in una comica parodia della magia e delle sue pratiche.

⁵⁴³ *convien... differir*: dobbiamo deciderci senza più rimandare.

⁵⁴⁴ *a saziarlo di sangue*: ad offrire ad Amore un sacrificio cruento.

⁵⁴⁵ *Libero*: Bacco.

⁵⁴⁶ *stentandosi a raccor legna*: affaticandosi a raccogliere legna.

⁵⁴⁷ *attratte*: intirizzite, rattrappite.

⁵⁴⁸ *a levarmele in collo*: a mettermele in spalla.

⁵⁴⁹ *ne convien perdere*: dovremo perdere, perderemo.

⁵⁵⁰ *discioglierne*: scioglierci.

- Sappiam per cosa certa che in Leucadia⁵⁵¹
 è un mar, da le cui rive alcun gettandosi
 in quello, d'ogni amor rimane libero.
- MEL. Anco d'ogni altra infermità gittandosi
 anco in ogni altro mar ciascun si libera, 480
 pur che non nuoti o non si lasci prendere⁵⁵².
- GEM. Ben mostri che a ragion ti chiami Melio.
 Da amor va sciolto e salvo⁵⁵³ a l'altra sabbia⁵⁵⁴.
- SIL. Io farò questo senza ire in Leucadia,
 perché da quei dirupi donde mirano 485
 i nostri pescatori i pesci a sorgere
 mi gettarò nel mar quand'è in più furia.
- MEL. Ti salerai a tue spese. Ma odimi:
 mangia ben prima avendo poi a bere
 sendo tu magro; accioché Amor più commodamente 490
 ti mangi, in salsa ti vuoi mettere.
- FEB. Cari pastori (se mi lece⁵⁵⁵ intenderlo),
 qual cagion vi fa andar sì malinconichi?
 Non v'incresca fermarvi alquanto e dirmelo,
 ché forse vi darò qualche rimedio. 495
- SIL. La fiera passïon, che move in rabbia
 le tigri e le leonze⁵⁵⁶ per la Libia,
 mette le lupe in salto⁵⁵⁷, spinge i timidi
 cervi e le damme a far battaglia ed eccita
 tori e montoni a cozzare e combattere 500
 la primavera⁵⁵⁸, e noi ancora cruccia⁵⁵⁹.
- MEL. Dovevi dire ancor che fa discorrere
 su per li colmi de' nostri tugurii
 i gatti⁵⁶⁰ quando il gennaio s'approssima.
- FEB. Io v'intendo: l'amor vi dà molestia. 505

⁵⁵¹ *Leucadia*: si tratta dell'isola di Lèucade nello Ionio. Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 18 «in Leucadia essere una alta ripa, che chi da quella nel mare saltasse, sarebbe senza lesione fuor di pena».

⁵⁵² *prendere*: trarre in salvo.

⁵⁵³ *salvo*: libero.

⁵⁵⁴ *sabbia*: sponda.

⁵⁵⁵ *se mi lece*: se mi è consentito.

⁵⁵⁶ *leonze*: leonesse.

⁵⁵⁷ *mette le lupe in salto*: fa andare in estro le lupe.

⁵⁵⁸ *la primavera*: in primavera.

⁵⁵⁹ *e noi ancora cruccia*: tormenta anche noi.

⁵⁶⁰ *fa discorrere... i gatti*: fa andare in giro i gatti sui tetti delle nostre capanne.

MEL. Vanno in amore e in questo amore imitano
 quelle cavalle che di vento impregnano⁵⁶¹.
 SIL. E quelle due, che a noi due son carissime,
 sono sempre più aspre e inesorabili⁵⁶².
 Né l'amor, che altre ne portan, né l'odio 510
 che ne portano queste ne può togliere
 dal loro amor. FEB. Gran fermezza! Ma ditemi:
 avete ancora fatto esperienza⁵⁶³
 d'arte d'incanti per farle piacevoli?⁵⁶⁴
 SIL. O pastor, credi che gli incanti giovino? 515
 FEB. Il credo, ne son certo, anzi certissimo⁵⁶⁵.
 SIL. Ho creduto fin qui che sieno inutili.
 FEB. E però⁵⁶⁶ non ne hai fatto esperienza.
 SIL. No. GEM. Se vogliamo farla, io tengo pratica⁵⁶⁷
 d'una femina antica e sagacissima⁵⁶⁸, 520
 che sa d'incanti quanto altri mai seppero,
 e col velen che le cavalle stillano⁵⁶⁹,
 coi cor degli orsi, i cervelli e le viscere
 de' leoni, col sangue de le vipere,
 e con gli ultimi pelli che si tolgono 525
 da le code de' lupi⁵⁷⁰, che ancor vivano⁵⁷¹,
 e al fin con succhi d'erbe potentissime
 opra ne l'arte sua cose incredibili.
 MEL. Col sangue anch'io, col lardo, con le viscere

⁵⁶¹ *che di vento impregnano*: vengono ingravidate dal vento. Cfr. *Arcadia*, prosa X, 43 «non altrimenti che le furiose cavalle ne le ripe de lo extremo occidente sogliano i genitabili fiati di Zefiro aspettare»; Virgilio, *Georgicae*, III, 272-275 «illae / ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis, / exceptantque leves auras, et saepe sine ullis / coniugiis vento gravidae».

⁵⁶² *inesorabili*: crudeli, spietate.

⁵⁶³ *avete ancora fatto esperienza*: avete già provato.

⁵⁶⁴ *per farle piacevoli*: per renderle arrendevoli.

⁵⁶⁵ *credo... certo... certissimo*: si noti il *climax*.

⁵⁶⁶ *e però*: e per questa ragione.

⁵⁶⁷ *tengo pratica*: conosco, frequento.

⁵⁶⁸ Nell'*Arcadia*, prosa IX, 9 si parla di una «famosa vecchia, maestra di magichi artifici».

⁵⁶⁹ Cfr. *ivi*, prosa IX, 12 «il veleno de le inamorate cavalle». È il cosiddetto *hippomanes*, secrezione vaginale delle cavalle in calore: cfr. Plinio, *Naturalis Historia*, XXVIII, 181.

⁵⁷⁰ Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 12, «i peli de la extrema coda del lupo».

⁵⁷¹ *che ancor vivano*: mentre sono ancora vivi.

e con la carne del porco domestico⁵⁷² 530
 per la gola so far cose gustevoli⁵⁷³.
 FEB. Non v'impacciate, di grazia, con femine,
 che non ponno tacer⁵⁷⁴, che solo essercitan
 quest'arte per rapir⁵⁷⁵, che sempre ingannano.
 E a chi potreste voi meglio ricorrere, 535
 per opinion mia, che al dotto Eugenio⁵⁷⁶,
 che, lasciato col gregge ogni esercizio⁵⁷⁷,
 sta ne la sommità del monte Menalo⁵⁷⁸,
 dove s'ha fatto una capanna commoda
 di ginestre, che dentro e fuor fioriscono? 540
 Ei s'arischiò ne' suoi anni più giovani
 a mangiare il serpente che si genera
 del sangue misto d'alcuni augei varii,
 e mangiato che l'ebbe intese subito
 le lingue (come la sua lingua propria) 545
 di tutti gli animai terrestri e acquatici
 e di tutti gli augei che van per l'aria,
 da cui ode secreti e virtù varie
 di pietre, erbe, fior, fonti, fiumi ed arbori⁵⁷⁹;
 e posto in loco ascoso, ove nol veggiano⁵⁸⁰ 550
 o gli animali o gli augelli, a suo arbitrio
 o urla o fischia nel linguaggio proprio
 d'alcun d'essi, e chiamando quei rispondeno.
 E con quest'arte fa le più godevoli
 caccie, che mai fess'altri⁵⁸¹ qui in Parrasia. 555
 GEM. Tu ne racconti una cosa mirabile.

⁵⁷² *porco domestico*: il maiale (distinto dal porco selvatico, che è il cinghiale).

⁵⁷³ *gustevoli*: gustose, saporite.

⁵⁷⁴ *che non ponno tacer*: che non sanno mantenere il segreto.

⁵⁷⁵ *per rapir*: per interesse, per denaro.

⁵⁷⁶ Eugenio è un personaggio dell'*Arcadia* di Sannazaro: nell'egloga VIII propone all'amico Clonico, che disperato intende suicidarsi, alcuni *remedia amoris*.

⁵⁷⁷ *lasciato col gregge ogni esercizio*: abbandonata la cura del gregge.

⁵⁷⁸ Anche l'Enareto sannazariano «abandonati i suoi armenti» vive solo sulla sommità del monte Menalo.

⁵⁷⁹ Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 20 Enareto «significommi ancora per nome alcuni ucelli, del sangue dei quali mescolato e confuso insieme, si genera un serpe mirabilissimo, la cui natura è tale che qualunque uomo di mangiarlo si arrischia, non è sì strano parlare di ucelli, che egli appieno non lo intenda».

⁵⁸⁰ *ove nol veggiano*: dove non lo vedano.

⁵⁸¹ *che mai fess'altri*: che nessun altro mai abbia fatto.

MEL. Ho gusto anch'io de le lingue di varii animali ed augei cotte mangiandole.
 FEB. Avendo ei fatto certi sacrificii
 poi una sera, pria che andasse a stendersi 560
 al fieno, udì da Febo ogni scienza
 d'indovinare in sogno, e imparò a leggere
 (come le proprie lettere, che intagliano
 i pastori negli arbori) i caratteri
 di tutte l'erbe, e gl'intende benissimo⁵⁸². 565
 GEM. Non intendo cotesto vostro intendere⁵⁸³.
 FEB. Vi dirò. Ciascun'erba ha i suoi caratteri
 ne le foglie notati⁵⁸⁴, che rivelano
 le sue virtù⁵⁸⁵, ma non gli può già intendere,
 né legger, né veder chi non ha prattica. 570
 Dunque ei leggendo in ogni erba le proprie
 virtù, le intese e le mandò a memoria.
 Però prima è costui perfetto astrologo,
 e contemplando le stelle in altissima
 parte la notte libera di nuvoli 575
 forma de l'avenir veri pronostichi
 MEL. Chi vuol indovinare il mal, pronostichi.
 FEB. per saper quando buon tempo dev'essere,
 MEL. Quando vi è ben da mangiare e da bere.
 FEB. quando s'aspetti pioggia, MEL. Quando è nuvolo. 580
 FEB. quando tempesta fia; MEL. Quand'ella è in aria.
 FEB. per saper quando la terra ha da moversi⁵⁸⁶,
 MEL. Ne la stagion che i villani la solcano⁵⁸⁷.
 FEB. se fia⁵⁸⁸ abondanza o se fia caro⁵⁸⁹ il vivere.
 MEL. Caro⁵⁹⁰ è il vivere a tutti, insino agli asini. 585
 FEB. Sa poi quali saran color che nascono
 sotto 'l Toro MEL. Vitelli. FEB. e quei che nascono

⁵⁸² *gl'intende benissimo*: li capisce perfettamente.

⁵⁸³ *non intendo cotesto vostro intendere*: non capisco in che senso li capisce.

⁵⁸⁴ *ha i suoi caratteri ne le foglie notati*: ha le sue caratteristiche, le sue peculiarità scritte nelle foglie.

⁵⁸⁵ *le sue virtù*: le sue proprietà curative e magiche.

⁵⁸⁶ *quando la terra ha da moversi*: quando è il momento di arare.

⁵⁸⁷ *la solcano*: la arano.

⁵⁸⁸ *se fia*: se ci sarà.

⁵⁸⁹ *caro*: costoso.

⁵⁹⁰ *caro*: Melio interpreta nel senso di "gradito".

sotto il Monton⁵⁹¹; MEL. Saranno agnelli o pecore.
 FEB. quando morran le bestie e quando gli uomini
 ancora. MEL. Quando non potran più vivere. 590
 FEB. Intende quando fa la luna⁵⁹². MEL. Intendolo
 anch'io. SIL. Come? MEL. La luna nova subito
 fa che è finita quella adietro. FEB. Eugenio
 ha poi d'indovinare ogni scienza.
 Esso, inghiottendo ne la quinta decima 595
 luna⁵⁹³ un cor palpitante ancora tepido
 di cieca talpa, e in bocca riponendosi
 un occhio poi di testugine d'India⁵⁹⁴,
 l'avenir vede, e 'l presente e 'l preterito⁵⁹⁵.
 Dichiarà⁵⁹⁶ tutti i sogni. MEL. Ben! Saprebbermi 600
 dichiararne un, che questa notte fattomi
 ho? Mi pareva vedere e udir tre bufali
 a favellare insieme⁵⁹⁷. GEM. Taci, bestia!
 MEL. Più bestia è quel che con le bestie pratica.
 FEB. È costui pazzo? GEM. È un mio capraio, solito 605
 di scherzar così sempre e così ridere.
 SIL. Ma non lasciar di grazia il tuo dolcissimo
 parlar, pastor (benché di te notizia
 non abbiám⁵⁹⁸). Segui⁵⁹⁹ il gran saper d'Eugenio.
 FEB. Sa l'arte degli augurii e degli auspicii, 610
 quel ch'ogni augello, ogni animal significhi
 s'a la man destra o la man manca volati,
 o ti va innanzi o ti vien dietro o fermasi,
 o al paro o al dirimpetto o doppio gl'omeri⁶⁰⁰,
 se sol l'incontri o se l'incontri in copia⁶⁰¹, 615

⁵⁹¹ *sotto il Monton*: sotto il segno dell'Ariete.

⁵⁹² *intende quando fa la luna*: sa quando sarà la luna nuova.

⁵⁹³ *ne la quinta decima luna*: è il plenilunio.

⁵⁹⁴ *testugine d'India*: allude alla Tartaruga stellata indiana (*Geochelone elegans*).

⁵⁹⁵ *'l preterito*: il passato. Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 28 «Oltre di ciò disse di averli veduto tranghiottire un caldo core e palpitante di una cieca talpa, ponendosi sovra la lingua un occhio di indiana testudine ne la quintadecima luna, e tutte le future cose indovinare».

⁵⁹⁶ *dichiara*: sa interpretare.

⁵⁹⁷ *a favellare insieme*: parlare tra loro: Silvio, Gemulo e Febo.

⁵⁹⁸ *di te notizia non abbiám*: non sappiamo chi sei.

⁵⁹⁹ *segui*: continua a raccontare del.

⁶⁰⁰ *o al paro o al dirimpetto o doppio gl'omeri*: di fianco o di fronte o dietro le spalle.

⁶⁰¹ *in copia*: in coppia.

se pasce⁶⁰² o no, se grida o se sta tacito,
 se gli è di notte o di giorno, s'a mettersi
 viene su questo over su quell'altro angolo
 del tuo tugurio, e portentì e prodigii
 come s'intendan, come si dichiarino⁶⁰³. 620
 MEL. Or che volea significar l'augurio
 d'un topo, che sta notte via portavane
 la mia tasca?⁶⁰⁴ Non vi esser pan? Verissimo.
 FEB. È dottissimo al fin ne l'arte magica.
 Va spesso in corso⁶⁰⁵. MEL. Anch'io so spesso correre, 625
 massimamente se qualcun mi seguita⁶⁰⁶.
 FEB. Egli sa poi legar⁶⁰⁷ le donne e gli uomini.
 MEL. Anch'io con funi o con catene legoli.
 FEB. Tale è costui, che fa cose mirabili,
 come sarebbe far la terra muovere⁶⁰⁸. 630
 MEL. La terra movo anch'io quando la pentola
 appio⁶⁰⁹ al foco o quando il boccal levomi
 al collo. FEB. Fa eclissare il sole. MEL. Facciolo
 talvolta anch'io bevendo in un vaso ampio
 di terra⁶¹⁰, pur che alor nel sol ritrovimi⁶¹¹. 635
 FEB. Trasforma in animai⁶¹² le donne e gli uomini.
 MEL. O cotesto è un miracolo assai faccile,
 mutarli in vacche o in cervi⁶¹³. FEB. Va invisibile
 quando vuol. MEL. Sapria andare anch'io invisibile.
 SIL. Come? MEL. Tra molti ciechi. SIL. Si può credere. 640
 FEB. A mezo giorno fa profonde tenebre

⁶⁰² *se pasce*: se sta cibandosi.

⁶⁰³ *come si dichiarino*: come si interpretino.

⁶⁰⁴ *la mia tasca*: il mio tascapane, la mia bisaccia.

⁶⁰⁵ *va spesso in corso*: corseggia, cioè compie scorrerie e saccheggi come fanno i corsari. La memoria corre subito alla novella di Maestro Simone, Bruno e Buffalmacco (*Decameron*, VIII, IX).

⁶⁰⁶ *mi seguita*: mi insegue.

⁶⁰⁷ *legar*: legare attraverso un *vinculum* magico, cioè con filtri amorosi e incantesimi.

⁶⁰⁸ *far la terra muovere*: provocare terremoti.

⁶⁰⁹ *appio*: appendo.

⁶¹⁰ *di terra*: di terracotta.

⁶¹¹ *nel sol ritrovimi*: mi ritrovi in faccia al sole.

⁶¹² *animai*: animali.

⁶¹³ *in vacche o in cervi*: doppio senso osceno.

e a mezza notte giorno lucidissimo⁶¹⁴.
 MEL. Gran cosa. Anch'io saprò fare il medesimo.
 A mezo giorno la capanna chiudere⁶¹⁵
 e a mezza notte più facelle⁶¹⁶ accendere. 645
 FEB. Dagli antichi sepolcri chiamar l'anime⁶¹⁷.
 MEL. Ben il chiamarle sarà cosa facile.
 Il caso fia che⁶¹⁸ vogliono rispondere.
 FEB. Uscir fa dai sepolcri anco i cadaveri.
 MEL. Anch'io già feci uscir fuori un cadavero 650
 d'una carneia⁶¹⁹, un gran porco e portandolo
 meco la notte il trassi al mio tugurio.
 FEB. Fa ragionar i diavoli⁶²⁰. MEL. Percuotansi
 quest'empie pastorelle sì che gridino.
 FEB. Fa che gli arbori secchino e fioriscano. 655
 MEL. So farlo anch'io: le botti, che son d'arbori,
 quando a un tempo si seccano e fioriscono⁶²¹.
 FEB. E dietro si fa correre ogni femina.
 MEL. E ben? Anch'io saprò fare il medesimo:
 dirle che la sia brutta o vecchia o batterla 660
 e poi, senza aspettarla, in fuga mettermi.
 FEB. Fa che a sua voglia le case caminino.
 MEL. Cotesto è nulla: non fanno il medesimo
 le testugini, l'ostriche e le chiochie?
 FEB. Egli sa far senza opra di mandragole⁶²² 665
 ingravidar e partorir le sterili.
 MEL. Anch'io il so far, pur che sien belle e giovani.
 FEB. Con piume di fenice e fronde d'elere⁶²³,

⁶¹⁴ Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 10 «e con i suoi incantamenti inviluppare il cielo di oscuri nuvoli, et a sua posta ritornarlo nella pristina chiarezza».

⁶¹⁵ *la capanna chiudere*: far buio chiudendo la porta della capanna.

⁶¹⁶ *facelle*: lumi.

⁶¹⁷ Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 11 «e con lungo mormorio rompendo la dura terra richiamare le anime degli antichi avoli da li deserti sepolcri».

⁶¹⁸ *il caso fia che*: il problema è se.

⁶¹⁹ *carneia*: macelleria.

⁶²⁰ *fa ragionar i diavoli*: evoca i diavoli.

⁶²¹ *fioriscono*: allude al fenomeno per cui il vino (che sta nelle botti di legno) produce la fioretta, una specie di muffa causata da lieviti a contatto con l'aria.

⁶²² La mandragola è una solanacea cui si attribuivano proprietà magiche soprattutto per curare la sterilità.

⁶²³ *elere*: edere.

cuor di vivaci cervi⁶²⁴ e fior di lauro
 di vecchi spesso fa diventar giovani. 670
 MEL. Già fei paura a un vecchio, che, pellandosi⁶²⁵,
 di vecchio in pochi di diventò giovane.
 FEB. Con erbe secca i laghi⁶²⁶. MEL. Io sì mirabile
 opra non so già far. Mi dà ben l'animo
 di seccar un gran fiasco in poco spazio 675
 facendo a questo modo. SIL. Tira⁶²⁷. MEL. Paiovi
 che saprò fare anch'io cotal miracolo?
 Oh liquor prezioso, è forza pormelo⁶²⁸
 di novo a bocca! Oh buono!⁶²⁹ Oh male! Sentolo
 sì legghier che par vòto⁶³⁰. È vòto. Or cessano 680
 i miei risi, ora piango, eh eh. FEB. Quei che amano
 hanno poi da costui mille rimedii
 per far che le lor ninfe li riamino,
 per adolcir, per piegare il lor animo
 se fosser più che tigri ingrato ed aspere. 685
 SIL. Gemulo, che facciam? GEM. Silvio, io delibero
 che tentiam ogni strada, ogni rimedio
 anzi la morte! Or che sappiam dov'abita
 questo gran mago, andiamo a lui. SIL. Andiamovi.
 GEM. Con tua licenza andrem, pastore. FEB. Andatevi. 690
 SIL. Credi che vorrà far per noi quest'opera?
 FEB. I preghi e i doni san fare il possibile.
 GEM. Ti ringraziamo, e te n'avrem sempre obbligo.
 FEB. Pazzi voi, pazzo Eugenio e pazzi a l'ultimo⁶³¹
 tutti color che a queste folle credono!⁶³² 695
 Quel che tra lor par più pazzo⁶³³, è più savio.
 Andate pur, che già le ninfe vi amano!

⁶²⁴ *vivaci cervi*: cervi vivi.

⁶²⁵ *pellandosi*: cambiando la pelle.

⁶²⁶ Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 22 «si trova una erba, che in qualunque fiume o lago gittata fusse, il farebbe subitamente seccare».

⁶²⁷ *tira*: passa (il fiasco).

⁶²⁸ *è forza pormelo*: bisogna che me lo metta.

⁶²⁹ *oh buono*: che buono!

⁶³⁰ *vòto*: vuoto.

⁶³¹ *a l'ultimo*: infine.

⁶³² *queste folle credono*: credono a queste sciocchezze. Battuta da recitarsi sottovoce, come *a parte* rivolto agli spettatori.

⁶³³ cioè Melio.

Scena quarta⁶³⁴*Febo solo.*

Ora che con prestezza e con prudenzia,
 con diligenza e al fin con successo ottimo
 ho fornito il negozio⁶³⁵ comandatomi 700
 da la mia bella ninfa⁶³⁶ e fatto credere
 a quei pastor che i vani incanti giovino,
 per la promessa e per la gratitudine
 qui giustamente posso e debbo attenderla.
 O Dio, ch'alcun non mi venga a interrompere! 705
 O vita mia, quanto starai a giungere?
 Che parole mi disse nel promettermi?
 Mi promise tornar. Disse: mi ti offero
 per amante e per quel che vuoi facendomi⁶³⁷
 un piacer; poi partendo disse: credimi. 710
 L'agra menzogna non può avere stanza⁶³⁸
 in così dolce bocca, onde non dubito
 ch'abbia mentito⁶³⁹. Il loco voglio elleggere
 dove si corchi⁶⁴⁰. Qui starà benissimo.
 S'acconzierà⁶⁴¹ sopra quest'erbe tenere: 715
 vo' di mia mano rassettarle e stenderle
 il letto, e veder ben se per digrazia
 ci è qualche spina che la possa pungere.
 Qui terrà il capo e qui i piedi. In quest'angolo
 starò io. Questo braccio dritto⁶⁴² metterle 720
 vo' sotto come si corca⁶⁴³, e corcatasi,
 quest'altro sopra. Starò così. Edere,
 che sarete presenti e testimonii,

⁶³⁴ In questa scena Febo attende la ninfa che crede essere Isse fantasticando sull'imminente incontro.

⁶³⁵ *ho fornito il negozio*: ho portato a termine l'incarico.

⁶³⁶ *da la mia bella ninfa*: in realtà da Mercurio sotto le sembianze di Isse.

⁶³⁷ *facendomi*: se tu mi farai.

⁶³⁸ *non può avere stanza*: non può trovare posto.

⁶³⁹ *non dubito ch'abbia mentito*: non ho il dubbio che abbia mentito.

⁶⁴⁰ *il loco voglio elleggere dove si corchi*: voglio scegliere il posto dove si coricherà.

⁶⁴¹ *s'acconzierà*: si sistemerà.

⁶⁴² *dritto*: destro.

⁶⁴³ *come si corca*: appena si distende.

potrete da le nostre braccia prendere
 nove e tenaci più forme d'avvolgervi. 725
 Oh sotto poi le fronde di quest'arbore
 che grato star!⁶⁴⁴ Quest'aure che le movono
 sì dolcemente, e quest'acque che rompono
 correndo il corso tra quei sassi piccioli;
 quest'augelletti, che fra i rami cantano 730
 e accordano tra lor quasi una musica,
 come a pugne d'amor gl'amanti invittano!
 Ch'a dormir poi insieme un soavissimo
 sonno... Che dico di sonno? Impossibile 735
 sarebbe ch'io potessi già mai prendere
 sonno stando con lei, se cento milia
 notti e giorni ambo in compagnia giacessimo.
 Par ch'io sia pien di foco. Stare immobile
 non posso. Quanto è dal loco, ov'ella abita 740
 insino a qui? Fingiam⁶⁴⁵ che or parta, or viensene,
 or move così un passo, un altro, giungere
 dovrebbe omai. Che sai tu che⁶⁴⁶ incontrandosi
 in qualche ninfa, alquanto rattenutasi
 non sia⁶⁴⁷ per venir sola? Sì, può essere. 745
 Ora ha lasciato la ninfa, ora mettesi
 in via di novo: orsù, vien mo', spedisciti!⁶⁴⁸
 Non posso star più ne la pelle, struggomi.
 M'esce dal corpo per dolcezza l'anima.
 Ascolta: par che l'oda venir. Odola
 venir, sì. Corri, o vita mia dol...⁶⁴⁹, eh non è 750
 dessa⁶⁵⁰. Che faccio? Una pecchia⁶⁵¹ nel cogliere
 un fior l'ha mosso e mi vi ha fatto correre.
 Oh questi orecchi miei, non udendo odono⁶⁵²
 e ingannati più volte a udir ritornano. 755
 Voglio veder s'io la vedessi sorgere

⁶⁴⁴ *che grato star*: come si starà bene.

⁶⁴⁵ *fingiam*: immaginiamo, facciamo finta.

⁶⁴⁶ *che sai tu che*: chissà che.

⁶⁴⁷ *rattenutasi non sia*: non si sia trattenuta.

⁶⁴⁸ *spedisciti*: sbrigati.

⁶⁴⁹ *dol(ce)*.

⁶⁵⁰ *non è dessa*: non è lei.

⁶⁵¹ *pecchia*: ape.

⁶⁵² *non udendo odono*: sentono suoni inesistenti. Sono le tipiche allucinazioni sensoriali cui vanno soggetti gli innamorati.

fuor da quest'altro lato. E s'ella uscirsene
 di qua volesse? Andiam. Che ora imagini
 che sia? Misura l'ombra. Far suo officio
 non sa senza me il sole. È tardi. Deono
 esser due ore che era qui e promisemi 760
 di tornare e non torna. Ah ninfa perfida
 e cruda sì che spuntato e spezzatosi
 è il mio coltello, che intagliava in un arbo-
 re oggi il tuo nome, che di te partecipa!⁶⁵³
 Eh non t'ingannerà, sta di buon animo⁶⁵⁴. 765
 Tosto ch'ella qui giunga io mi vo' mettere
 a mirarla dal capo al piè, poi vogliole
 dir... Che dir? Che mirar? Non è da perdere
 tempo. Vo' che si spogli e che si corichi
 subito meco, e voglio andar toccandola 770
 dai piedi al capo, e poi andar bacciandola
 dal capo ai piedi; al fin la voglio stringere
 come i villanei⁶⁵⁵ in torchio il mèle stringono.
 Come vo' che mi trovi? Debbo mettermi
 a dormir? No, saria segno di tepido⁶⁵⁶ 775
 e aver di lei sì poco desiderio
 che 'l sonno vi potesse avere stanza⁶⁵⁷.
 Mi debbo pore⁶⁵⁸ a cantar con la cetera
 in man, che veggia con esperienza
 le mie virtù?⁶⁵⁹ Staresti troppo spazio⁶⁶⁰ 780
 a ripor poi la cetera, anzi riponerla
 or voglio col baston sotto quest'arbore
 per avanzare il tempo. Debbo mettermi
 a saltar, che venendo veggiami agile?
 No, nel saltar potresti con lo strepito 785
 qui tirar qualche altro pastore e romperti
 in sul più bel la tua più bella pratica.

⁶⁵³ La durezza di Isse si trasmette all'albero, incidendo la corteccia del quale il coltello si è spuntato.

⁶⁵⁴ Qui Febo rassicura se stesso in un dialogo interiore che ce lo mostra completamente sdoppiato.

⁶⁵⁵ *i villanei*: i contadinelli.

⁶⁵⁶ *segno di tepido*: segno di essere poco passionale.

⁶⁵⁷ *avere stanza*: trovar posto.

⁶⁵⁸ *pore*: porre.

⁶⁵⁹ *le mie virtù*: le mie doti musicali.

⁶⁶⁰ *staresti troppo spazio*: ci metteresti troppo tempo.

Voglio lavarmi in questo fonte lucido
gli occhi, la faccia e le mani per essere
più delicato, più presto⁶⁶¹ e più candido. 790
La veggio o non la veggio? Sì. No. Veggiola
pure!⁶⁶² O felice me! Non basta un, vogliono
essere tre i salti per mostrarti simile
al pardo quando vuol la preda giungere.
Or vieni avanti a far quel promessomi 795
hai, bella ninfa, e a pagare i tuoi debiti.

⁶⁶¹ *più presto*: più pronto.

⁶⁶² *veggiola pure*: la vedo finalmente.

Scena quinta⁶⁶³*Isse e Febo.*

ISS. Vo' cercare finché trovo alcun che sappia
 dirmi il mio nome, e chi son, non sapendolo
 io, né sendo⁶⁶⁴ colei ch'io credeva essere. 800
 Ma come altri trovar mi fia possibile
 se (non che altri) ho perduto me medesima?
 FEB. Ben venghi⁶⁶⁵, anima bella. Io ti ringrazio
 che venghi ad attener⁶⁶⁶ quanto promessomi
 hai, poi che ho fatto anch'io quanto tu impostomi
 avevi. Ho fatto fermamente credere 805
 a quei pastori che gl'incanti giovino,
 ed essi ora ne van cercando Eugenio
 incantator con la maggiore smania
 che si possa pensare. Or vieni, corcati⁶⁶⁷.
 Non indugiar, ché vien la sera. ISS. Tirati 810
 indietro, bestia, che vuoi far? Che audacia
 è cotesta? Mi par che ti domesticchi
 un poco troppo⁶⁶⁸. E chi ti pensi d'essere?
 Io chi ti paio? Se vuoi parlar, parlami,
 ma tien le mani a te⁶⁶⁹. Di dove è solito⁶⁷⁰ 815
 d'abbracciarsi le ninfe che s'incontrano?
 FEB. L'aver toccato da coteste tenere
 tue mani una guanciata⁶⁷¹ m'è gratissimo.
 Ma che vuol dir? Come ti sei sì subito
 pentita? Come in sì picciolo spazio 820
 torni tutta mutata di proposito?
 Ma tu vuoi scherzar meco. Orsù, via, spogliati,

⁶⁶³ In questa scena l'autentica Isse incontra Febo, cui si mostra del tutto all'oscuro di qualunque promessa d'amore. Dopo aver inscenato un finto suicidio, Febo cerca di violarla.

⁶⁶⁴ *né sendo*: e non essendo.

⁶⁶⁵ *ben venghi*: benvenuta.

⁶⁶⁶ *che venghi ad attener*: che tu venga a mantenere.

⁶⁶⁷ *corcati*: coricati.

⁶⁶⁸ *che ti domesticchi un poco troppo*: ti stia prendendo troppa confidenza.

⁶⁶⁹ *ma tien le mani a te*: ma tieni ferme le mani.

⁶⁷⁰ *di dove è solito*: dove si usa.

⁶⁷¹ *aver toccato... una guanciata*: aver ricevuto... uno schiaffo.

pazzarella, non è tempo da perdere.
 ISS. Che ci va ch'io ti fo veder, se carico
 l'arco, s'io scherzo o se da seno⁶⁷² parloti? 825
 FEB. Va' poi e credi a queste infide giovani!
 Se pur mia indegnità, se tua avarizia,
 se tua discortesìa, se mio demerito⁶⁷³
 volea ch'al fin non avessi a concedermi
 cotal mercè, crudel, perché prometterla? 830
 E se promessa poi, perché di nebbia⁶⁷⁴
 facesti il mio sperare e il tuo promettere?
 ISS. Che sperar? Che prometter? Che concorrere?
 Chi ti ha promesso cosa alcuna? FEB. Oh piacemi
 cotesto! Tu. ISS. Io? FEB. Tu, sì. Vuoi negarmelo 835
 ora? ISS. Vuoi tu affermare e farmi credere
 ch'io cosa alcuna mai promesso t'abbia?
 FEB. Oh questa è ben d'un'altra! Sta benissimo.
 Il so, il dico, l'affermo e il giuro! Ah perfida,
 così m'inganni e, ricevuto il premio 840
 avanti tratto⁶⁷⁵, usi poi tal perfidia?
 ISS. Questa è ben bella! Poco fa volevami
 colui⁶⁷⁶ (apunto qui) dar ad intendere
 ch'io fossi un'altra e non più quella propria
 ch'io son; quest'altro ora vuol farmi credere 845
 (a dispetto del vero e mio) ch'io gli abbia
 promesso un non so che, né mai ricordomi
 averli più parlato. FEB. Oh mendacissima
 ninfa! Ben disse chi disse già simili
 esser tra lor le castagne e le femine: 850
 belle di fuor, dentro corrotte⁶⁷⁷ e fetide.
 Tu di tua propria bocca, in questo proprio
 loco, in questo dì proprio, già pochissime
 ore⁶⁷⁸, non mi hai promesso che, facendoti
 un piacer io (che poi ti ho fatto), subito 855
 tornerai (come or torni) qui prontissima

⁶⁷² *o se da seno*: sul serio.

⁶⁷³ Si noti il chiasmo: mia-tua-tua-mio.

⁶⁷⁴ *di nebbia*: vano, finto.

⁶⁷⁵ *avanti tratto*: in anticipo.

⁶⁷⁶ Mercurio sotto le sembianze di Isse nella scena II dell'atto I.

⁶⁷⁷ *corrotte*: guaste, bacate.

⁶⁷⁸ *già pochissime ore*: pochissime ore fa.

a compiacere ogni mio desiderio?
 ISS. Io ti ho promesso cotesto? Io trattatone
 ho mai?⁶⁷⁹ Io mai pensato ho di prometterlo?
 Io ti ho mai comandato? Io favellatoti 860
 ho? Io t'ho mai più visto? FEB. Mira audacia
 di ninfa! ISS. Odi menzogna e sfacciataggine
 di pastor! FEB. Vedi come nega intrepida!
 ISS. Ve' come afferma audace! Io ragionatoli
 ho in questo o in altro dì? FEB. Così credutoti 865
 non avessi io. Tu, tu, Isse, promessomi
 hai! ISS. Son pur Isse almen! Come può essere
 s'io pur non⁶⁸⁰ ti conosco, né conoscerti
 curo? FEB. Sentine un'altra! Tu ascoltatomi
 non hai gran pezzo mentre raccontatoti 870
 ho tutto l'esser mio, le mie scienze?
 ISS. To' su quest'altra!⁶⁸¹ O le stelle oggi variano
 il lor corso, o costoro o io trassecolo⁶⁸².
 Dimmi: hai tu testa in quel cappello e avendola
 hai ne la testa poi cervello? FEB. Doppia⁶⁸³ 875
 ninfa, dimmi ora tu: chi è più stabile,
 la tua voglia e le foglie di quest'arbore?
 ISS. Stabil son io, né di mancar son solita
 a le promesse. FEB. Tanto avessi spirito.
 ISS. Supplico che mai più⁶⁸⁴ li dèi mi facciano 880
 con la virginità la vita perdere!
 FEB. Se parlato non mi hai, li dèi mi facciano
 perdere il mio diletto e la tua grazia.
 Ma se parlato mi hai, ma se promessomi
 (come dico) hai, li dèi stessi ti facciano 885
 darmi quel ch'io pur mo' voleva, perdere
 la tua vita e la tua onestà concedermi.
 ISS. Chi ti ha promesso, ti attenga⁶⁸⁵. FEB. Contentomi⁶⁸⁶.

⁶⁷⁹ *trattatone ho mai*: ne ho mai parlato.

⁶⁸⁰ *pur non*: nemmeno.

⁶⁸¹ *to' su quest'altra*: prendi anche questa.

⁶⁸² *trassecolo*: rimango sbalordita.

⁶⁸³ *doppia*: falsa.

⁶⁸⁴ *mai più*: piuttosto.

⁶⁸⁵ *ti attenga*: mantenga la promessa fatta.

⁶⁸⁶ *contentomi*: sono d'accordo.

Attiemmi⁶⁸⁷ tu, che mi hai promesso. ISS. Volgomi
 in giro per veder s'io veggo eleboro⁶⁸⁸ 890
 fiorir qui intorno, che ti sani. FEB. Misero
 me, poiché perdo ogni speranza vogliomi
 con questo ferro in sua presenza uccidere.
 ISS. Ah trista me, che si è ucciso! Ficcatosi
 ha quel coltello nel petto ed è subito 895
 caduto. Ha chiuso gli occhi. Voglio farmegli
 appresso⁶⁸⁹ per veder se è morto. Ah povero
 pastore! FEB. Ah sciocca ninfa, se si colgono
 così le sciocche! Or sei presa, or senz'obbligo
 avrò da te quanto saprò chiederti. 900
 ISS. Ahimé, ahimé, aiuto! Ché fidatami
 son de la volpe, che fingeva d'essere
 morta? Aiuto, sorelle! Aiuto, Delia!
 FEB. Aiuto! Aiuto! Non ti varrà chiedere
 aiuto questa volta. Io ti vo' mettere 905
 in bocca un non so che d'onde stii tacita⁶⁹⁰.
 Credevi, pazza, ch'io volessi ucciderti
 per te, per cento, per mille a te simili?
 Non avevi il tuo senno⁶⁹¹. ISS. Soccorretemi
 contra costui, che mi fa violenza! 910
 Ora mi accorgo omai de le tue insidie.
 Il coltello era spuntato. FEB. Faremogli
 la punta⁶⁹². ISS. O pastor bello! FEB. Ora t'omilii?⁶⁹³
 Or mi lusinghi? Ben. Di', promettetimi⁶⁹⁴
 tu? ISS. No. FEB. Basta, o promesso o non promessomi 915
 otterrò quel che voglio. Orsù, risolviti,
 se ti par. Che la forza o l'amor operi.
 ISS. Lassa, i' son giunta a un passo, ove bisognami
 far di necessità virtù, né lecito
 mi è contrastare⁶⁹⁵, o fuggire, o nascondermi. 920

⁶⁸⁷ *attiemmi*: mantienimi la promessa.

⁶⁸⁸ L'eleboro è la pianta per antonomasia usata per curare la pazzia.

⁶⁸⁹ *farmegli appresso*: accostarmi a lui.

⁶⁹⁰ *un non so che d'onde stii tacita*: qualcosa per farti stare zitta.

⁶⁹¹ *non avevi il tuo senno*: non eri in te.

⁶⁹² *faremogli la punta*: doppio senso osceno.

⁶⁹³ *t'omilii*: ti abbassi, ti fai mansueta.

⁶⁹⁴ *promettetimi*: mi hai promesso.

⁶⁹⁵ *contrastare*: oppormi.

Contendendo la perdo⁶⁹⁶. Consiglio utile
sarà donar quel ch'io non posso vendere.
FEB. Or veggio ben che sei accorta e savia.
ISS. Ma ben vorrei levarmi pria lo stimolo
de la virginità, ben vorrei prenderti 925
prima, amor, perché fossi anch'io partecipe
de la gioia commun. Se dilettevole
fu il tuo diletto ancora a me, abbondanza
ne avrai maggior, ne avrai diletto doppio.
FEB. E come si può far cotesto? ISS. Agevole- 930
mente. FEB. Di' mo'. ISS. Vorrei che pria tentassimo
un secreto a ciascun di noi giovevole.
FEB. Tentianlo. ISS. Aspetta. FEB. Che vuoi far? ISS. Rilasciami⁶⁹⁷
le braccia un poco. FEB. No, no. ISS. Sì, sì, sciolgermi
vo' quella cinta⁶⁹⁸ che mi cinse Delia. 935
Or che è sciolta non ho più desiderio
di conservar la castitade. Or prenderti
vo' con subito amore e volontario.
FEB. E ciò come farai? ISS. Voglio a te cingere
questa cinta medesma, e come l'abbi 940
cinta, ti amerò quanto ho amato Delia,
quanto le ninfe l'onestà lor amano.
Ti prego ben che 'l secreto non publichi⁶⁹⁹
a' tuoi compagni: non vorrei offendere
l'altre ninfe, s'offendo ben me. FEB. Cingila 945
pure. Come si fa? ISS. Bisogna cingerte-
la su le reni con nove nodi. FEB. Opera
come ti par, ma fa' tosto. ISS. Contraria
s'annoda a l'altre cinte⁷⁰⁰. Dunque volgiti
col volto in là. FEB. Sto ben così? ISS. No, tirati 950
più in qua. Ancora un poco. Ancora. Oh fermati!
Io l'agropo⁷⁰¹. FEB. Hai finito? ISS. Ancor mi restano
a far tre nodi. FEB. Fagli via, spedisciti⁷⁰².

⁶⁹⁶ *contendendo la perdo*: se combatto sono destinata a perdere.

⁶⁹⁷ *rilasciami*: liberami.

⁶⁹⁸ *cinta*: cinto, cintura.

⁶⁹⁹ *non publichi*: non divulgare.

⁷⁰⁰ *contraria s'annoda a l'altre cinte*: si lega in modo opposto a come si legano le altre cinture.

⁷⁰¹ *io l'agropo*: faccio il nodo.

⁷⁰² *fagli via, spedisciti*: dài, falli, sbrigati.

Tu non finisci mai. Che fai? Sei mutola
 che non rispondi? Ov'è costei? O bestia! 955
 O bestia sette volte! O bestiissima,
 se si può dir, ma si può dir parlandosi
 di te! Ella te l'ha pur cinta e andatase-
 ne è poi e ti ha lasciato come un publico
 pazzo legato a questa pianta. Or corrile 960
 dietro, se puoi. Può ben gire a suo comodo,
 non è pericolo ch'oggi io l'abbia a giungere⁷⁰³.
 Or togli, sciocco, togli! Hai preso il lepore⁷⁰⁴
 e tel lasci fuggir per tua scioccaggine.
 La colomba ne seppe or più de l'aquila. 965
 Mi tenea pur tirato, e detto: Tirati
 ancor più in là! Volea tirarmi a l'arbore
 e un insensato a un insensato aggiungere⁷⁰⁵.
 Non si fece mai più più bella coppia.
 Chi non le avrebbe creduto? Mostravasi 970
 come una agnella mansueta e umile.
 Son più di cento nodi, e non vedendoli
 né potendo oprar ben le mani a sciolgerli
 (poiché son dietro a me stretti su l'arbore)
 starò un'ora a slegarmi. Era pericolo 975
 ch'io la sforzassi⁷⁰⁶ s'era legato? Armati,
 Isse: pur tante insidie oggi vo' tenderti
 che al fin al fin non ti potrai diffendere,
 né far che nel tuo sangue io non m'insanguini.
 Serberò questo cinto, se ci capiti⁷⁰⁷. 980
 Vo' ripigliare il bastone e la cetera.

⁷⁰³ *ch'oggi io l'abbia a giungere*: che io oggi riesca a prenderla.

⁷⁰⁴ *il lepore*: la lepre.

⁷⁰⁵ L'albero è un insensato in senso etimologico: non ha sensibilità.

⁷⁰⁶ *ch'io la sforzassi*: che io le facessi violenza.

⁷⁰⁷ *se ci capiti*: se cadi nelle mie insidie.

*Canzona in musica cantata dagli alberi*⁷⁰⁸.
Intermedio.

Aprianci palme, lauri, faggi, abeti
 poiché dal Fatto⁷⁰⁹ amico
 racquistiam oggi il favellare antico,
 resone per celesti alti secreti⁷¹⁰.
 Con la felicità cantiam la gloria 5
 de la città felice e gloriosa⁷¹¹
 che dal re trasse il nome e 'l porse al mare⁷¹²,
 dove Parrasia nostra oggi riposa.
 Cantiamo i gesti degni di memoria,
 la pietà, la giustizia senza pare, 10
 la lingua e 'l senno e l'altre virtù rare
 di colui che là impera⁷¹³
 e col governo suo, qual primavera,
 fa l'erbe oggi più verdi e noi più lieti.

Il fine del terzo Atto.

⁷⁰⁸ strofe di canzone con schema AbBA CDEDCEEfFA.

⁷⁰⁹ *Fatto*: Fato.

⁷¹⁰ *resone per celesti alti secreti*: che ci è stato restituito per ragioni divine misteriose.

⁷¹¹ *la città felice e gloriosa*: Adria.

⁷¹² *al mare*: all'Adriatico.

⁷¹³ allusione ad Alfonso II.

ATTO QVARTO

Scena prima⁷¹⁴*Mercurio*⁷¹⁵, *Selvaggia*.

MER. Or non mi fuggirà, se posso stringerla.
 Ecco Selvaggia. Ell'è compagna intrinseca⁷¹⁶
 ne' pensier, ne l'età, ne l'essercizio⁷¹⁷
 di Calisto. Convien che in un'altr'opera
 le sia compagna ancor: le farò il simile 5
 che vuol far Giove a la compagna e simili
 saranno esse e saremo noi. Affrontala.
 SEL. Isse, ove vai? Come hai lasciato andarcene
 senza te questa caccia sì godevole?⁷¹⁸
 MER. È finita la caccia? SEL. Or ora vengone. 10
 MER. Oh mi spiace. È venuto desiderio
 a Diana di mandarmi oggi a la visita
 d'alcune selve. SEL. Ancor son lassa⁷¹⁹. MER. Accorgomi
 che sei tutta in un'acqua⁷²⁰. Aspetta, lasciami
 trar fuori un vello⁷²¹ ad asciugarti. Oh povera
 Selvaggia! Hai tutto umido il viso, gli omeri⁷²², 15
 le braccia e 'l petto. SEL. Oh come mi rinfrescano
 coteste tue man fresche e vel sì candido!
 MER. Sei tutta di sudor piena e di polvere.
 SEL. Mi fai ben un servigio da averti obbligo⁷²³. 20

⁷¹⁴ In questa scena comincia la seduzione di Selvaggia ad opera di Mercurio sotto le sembianze di Isse.

⁷¹⁵ sotto le sembianze di Isse.

⁷¹⁶ *compagna intrinseca*: amica intima.

⁷¹⁷ *ne l'essercizio*: nella professione.

⁷¹⁸ *come... sì godevole*: perché hai lasciato che noi andassimo a questa così bella caccia senza di te?

⁷¹⁹ *lassa*: stanca.

⁷²⁰ *sei tutta in un'acqua*: tutta sudata.

⁷²¹ *vello*: velo.

⁷²² *gli omeri*: le spalle.

⁷²³ *da averti obbligo*: del quale dovrò sdebitarmi.

MER. Io tel fo volentieri. SEL. Ed io sto immobile.
 MER. Non hai composto anco⁷²⁴ i capelli in ordine.
 SEL. No, non ho ancora auto tempo. MER. Assiditi
 qui nel mio grembo e lascia ch'io gli accomodi⁷²⁵.
 SEL. Fagli in due treccie, sai, lasciando pendere. 25
 MER. Governerotti⁷²⁶ che starai benissimo.
 Lascia pur fare a me, ma intanto narrami
 le cose de la caccia. SEL. Un sol notabile
 colpo ti vo' narrar, che fece Fillide.
 Trasse strali a una tigre e non cogliendola 30
 ruppe l'arco. La fiera allora intrepida
 le corse incontro e Fillide opponendosi
 la fermò con lo spiedo, ma sentendolo
 rompere e non avendo altro rifugio,
 corse e sali sopra una palma prossima. 35
 La tigre tutta allor piena di rabbia,
 piena la bocca di spiuma⁷²⁷ e di fremito,
 si pose intorno al tronco ed aggirandolo,
 e cavando⁷²⁸ e crollando⁷²⁹ fece a l'ultimo
 cader la pianta. Cadde ella, e cogliendosi 40
 sotto la tigre⁷³⁰, la uccise e giù Fillide
 ne venne sana e salva, benché attonita⁷³¹.
 MER. Così la tigre diè la morte a l'arbore
 e l'arbore a la tigre. Così Fillide
 non ebbe a gir troppo lontana a prendere 45
 il ramo trionfal⁷³² de la vittoria.
 Filli la palma e la palma ebbe Fillide.
 SEL. Gli altri colpi fur poi comuni al solito.
 MER. Hai acconcia⁷³³ la testa. SEL. Io ti ringrazio,
 sorella. MER. Con ragion così mi nomini, 50
 che da sorella ben t'amo. Vogliamoci
 legar in una perpetua amicizia,

⁷²⁴ *anco*: nemmeno.

⁷²⁵ *gli accomodi*: li sistemi (i capelli).

⁷²⁶ *governerotti*: ti sistemerò.

⁷²⁷ *spiuma*: schiuma, bava.

⁷²⁸ *cavando*: scavando, raspando con le unghie.

⁷²⁹ *crollando*: scuotendo, dando scrolloni al fusto.

⁷³⁰ *cogliendosi sotto la tigre*: schiacciando sotto di sé la tigre.

⁷³¹ *attonita*: intontita, scossa.

⁷³² *il ramo trionfal*: la palma.

⁷³³ *acconcia*: sistemata, pettinata.

come soglion le ninfe de la Scizia?
 SEL. Leghianci pur. MER. Dammi ambo le mani. SEL. Eccole.
 MER. Ti accetto per amica. SEL. Io fo il medesimo. 55
 MER. E come queste man nostre si stringono,
 così si stringa la nostra amicizia.
 Or m'abbraccia e mi bacia. SEL. Abbraccio e baciotti.
 MER. Oh beato pastor, cui tocchi cogliere
 i fior di baci da sì dolci labbia! 60
 SEL. Fai di pastor più che di ninfa uffizio⁷³⁴.
 MER. Vuoimi donar quei fior? SEL. Volentieri. Eccogli.
 MER. Ed io ti donerò questi altri in cambio.
 Voglio io medesima di mia mano portegli
 in sen. Sei polverosa ancor. Vogliamoci 65
 gir a lavar in un fonte qui prossimo,
 che in tutto io ti sarà compagna. SEL. Andiamovi.
 MER. Ma tosto⁷³⁵, prima che ne dian molestia
 quei pastor, ch'escon fuor in tanto numero.
 SEL. Tosto, ch'io veggio quel che mi perseguita! 70

⁷³⁴ *fai di pastor più che ninfa uffizio*: ti comporti più da pastore che da ninfa.

⁷³⁵ *tosto*: subito.

Scena seconda⁷³⁶

*Eugenio sacerdote, Gemulo, Melio, Silvio,
Montano ministro.*

EUG. Voi ne potete far l'esperienza.

GEM. Camina! Ov'è costui, che non mi seguita?

Melio, olà, tu vorresti lo stimulo⁷³⁷

ai fianchi sempre mai, come le pecore

e i buoi che tu governi, che pur muovere

75

ti facesse quel passo di testugine!

MEL. Non mi dar fuga⁷³⁸ se non posso correre,

ché porto le montagne sopra gli omeri,

come quel gran gigante di Sicilia⁷³⁹,

e sostengo la terra, come dicono

80

che 'l ciel sostiene quel gigante d'Africa⁷⁴⁰.

EUG. Porta costui ciò che t'ho imposto? GEM. Portitu

quanto ti ho detto? Olà, rispondi, bestia!

MEL. Io son sottera⁷⁴¹ e non posso rispondere.

GEM. Come sottera? MEL. S'io l'ho sopra gli omeri⁷⁴².

85

GEM. Di' quel ch'io ti domando. MEL. Il tutto portovi:

l'agnella nera, la colomba, l'acqua di

tre fontane, il cespuglio. GEM. Il tutto è in ordine.

EUG. Hai auto timor (quando mandatoti

ho al fonte per purgarti e per lavarviti

90

nove volte⁷⁴³) di quegli orrendi strepiti

e di quell'aspre voci ch'ivi s'odono,

fatevi da le ninfe che v'albergano

per ispaventar quei ch'andar vi vogliono?⁷⁴⁴

⁷³⁶ Questa è la scena in cui hanno luogo i riti magici che dovrebbero muovere Calisto e Selvaggia a corrispondere all'amore di Gemulo e Silvio.

⁷³⁷ *lo stimulo*: il pungolo.

⁷³⁸ *non mi dar fuga*: non mettermi fretta.

⁷³⁹ *quel gran gigante di Sicilia*: Encelado, sepolto sotto l'Etna.

⁷⁴⁰ *quel gigante d'Africa*: Atlante.

⁷⁴¹ *sotterra*: sottoterra, schiacciato dal peso.

⁷⁴² *sopra gli omeri*: sulle spalle.

⁷⁴³ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 27 «e bagnato che ti avrà nove volte in quelle acque».

⁷⁴⁴ Di ninfe che abitano corsi d'acqua e stagni ed emettono strepiti inquietanti parla Platone nel *Fedro*. Cfr. *Arcadia*, prosa V, 15 «con ciò sia cosa che [...] si tien quasi per

- GEM. Ma fatte⁷⁴⁵ che costui prima si scarichi. 95
- MEL. Se pesassero a lui sì come pesano
a me, l'avrebbe meglio a la memoria.
- GEM. E insegnategli dove s'ha da mettere
il cespuglio da far l'altar. EUG. Qui mettasi.
- GEM. Io non ebbi timor perché, ingombrandomi 100
tutto la gioia de la qual mi empiro
le vostre gran promesse, loco vacuo⁷⁴⁶
non ebbe in me il timor per annidarvisi.
- EUG. E tu, Silvio? SIL. Né io temei, Eugenio,
stando nel cor la tema⁷⁴⁷, ed io trovandomi 105
senza cor, non potei temer. MEL. Trovandoti
senza cor? Come vuoi tu farne credere
che Amor ti legghi il core, accenda e laceri?
- EUG. Orsù, diamo principio⁷⁴⁸ or che pienissima
splende la luna e con ritondo e lucido 110
volto guarda la terra e 'l giorno è prospero.
- GEM. Io per me non bramo altro che espedirme⁷⁴⁹.
- EUG. Or che l'altare è accomodato, accendervi
bisogna prima il foco sopra. SIL. Porti tu
l'esca teco e 'l fucil, come sei solito? 115
- GEM. O maledetta sia la mia disgrazia!
Non l'ho. Va' tosto, va' via, Melio, a prenderlo,
ch'egli è dentro la mandra. EUG. No, no, spiccami
di quell'elere⁷⁵⁰ pur, che sole bastano.
- SIL. E come ne trarete il foco? EUG. Dammele. 120
Quest'elere sfregando a la mia ferola⁷⁵¹
farò (come vedrete) il foco nascerne⁷⁵².
- MEL. Taci, ch'io ho il fucile. La pigrizia
mi diè senno: per non tornare a toglierlo,

certo che in quel luogo abiteno le Ninfe del paese, le quali per porre spavento agli animi di coloro che approssimare vi si volessono, facciano quel suono così strano a udire».

⁷⁴⁵ *fatte*: fate.

⁷⁴⁶ *loco vacuo*: un posto libero, vuoto.

⁷⁴⁷ *la tema*: la paura, il timore che tutti gli amanti hanno.

⁷⁴⁸ *diamo principio*: cominciamo.

⁷⁴⁹ *espedirme*: sbrigarmi.

⁷⁵⁰ *elere*: edere.

⁷⁵¹ *ferola*: canna.

⁷⁵² Cfr. *Arcadia*, prosa IX, 5 «E perché gli usati focili per caso portati non aveamo, Ergasto [...] preso un legno di edera e un di alloro, e quelli insieme per bono spazio fregando, cacciò del foco».

il tolsi⁷⁵³. Eccolo. EUG. Or batti il foco e accendilo. 125
 SIL. Se poteste toccar, potreste scorgere
 i nostri cori, non vi accaderebbono
 altre esche, altri fucili⁷⁵⁴: ne le viscere
 chiudiamo il foco. MEL. Se temete d'ardere
 io con quest'acqua ammorzerò⁷⁵⁵ l'incendio. 130
 EUG. Faremo prima l'incanto per Gemulo,
 poi per te, Silvio, ché non se ne possono
 far duo in un tratto⁷⁵⁶. SIL. Come vi par facciasì.
 EUG. Dimmi or, Gemulo, tu serbi in memoria
 tutte quelle parole, che insegnatoti 135
 ho pria che usciti siam del mio tugurio
 col replicarle⁷⁵⁷ tante volte? Recita-
 le mo' un poco, per andar poi dicendole
 secondo che facendo andrò i misterii,
 e d'uno in uno a tempo accomodandole⁷⁵⁸ 140
 perché non s'interrompa il sacrificio.
 GEM. Senza più recitarle, tutte serbomi
 in mente. Amor rende ogni cosa facile,
 egli aguzza l'ingegno e la memoria.
 EUG. Piglia questi tre lacci di tre varii 145
 colori, e questo altar tre volte cingine
 con tre nodi per volta, e di', cingendolo⁷⁵⁹,
 quel ch'io t'ho già insegnato avendo l'animo
 a Calisto. GEM. Li prendo e do principio.
 SIL. Più duramente quest'empie⁷⁶⁰ noi legano. 150
 MEL. E se legato sei, come puoi moverti?
 GEM. *Leghi il suo cor nel modo
 che questi lacci annodo.*
 EUG. Tu, Silvio, fa' qualche orazion con l'animo⁷⁶¹
 e con la buona lingua favoriscine 155
 perché ottenga costui quel che desidera.

⁷⁵³ *per non tornare a toglierlo, il tolsi*: per non tornare a prenderlo l'ho preso.

⁷⁵⁴ *non vi accaderebbono altri fucili*: non vi occorrebbero altri fucili, altri acciarini.

⁷⁵⁵ *ammorzerò*: spegnerò.

⁷⁵⁶ *in un tratto*: nello stesso tempo.

⁷⁵⁷ *col replicarle*: ripetendole.

⁷⁵⁸ *a tempo accomodandole*: pronunciandole al momento giusto.

⁷⁵⁹ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 38 «legarai una imagine di cera in tre nodi con tre lacci di tre colori, e tre volte con quella in mano atorniando lo altare».

⁷⁶⁰ *quest'empie*: queste empie ninfe.

⁷⁶¹ *fa' qualche orazion con l'animo*: prega mentalmente.

- GEM. *Leghi il suo cor nel modo
che questi lacci annodo.*
- SIL. Poiché i miei preghi mai non mi riescono,
perché riescan pregherò il contrario. 160
- GEM. *Leghi il suo cor nel modo
che questi lacci annodo.*
- MEL. Se così leghi la tua donna, imagina
tu d'andarla a trovar, che sarà immobile.
- EUG. Or ecco acceso il foco, i detti seguita⁷⁶². 165
- GEM. *Così del nostro amore
a lei s'accenda il core.*
- EUG. Tu qui cava una fossa in terra⁷⁶³, Melio,
mentre io vengo sfornendo⁷⁶⁴ il sacrificio.
- MEL. Di quanti piè, di quante mani?⁷⁶⁵ GEM. Cavala 170
a misura di me, ché non giovandomi
quest'ultimo rimedio, sepelirvimi
possa poi vivo dentro e là morirmene.
- EUG. Sali a lontan⁷⁶⁶ su quel nocciolo e tagliane
un ramo e fanne uno schidon da mettervi⁷⁶⁷ 175
una statua di cera. MON. È buon questo? EUG. Ottimo.
- Prendi quest'erbe. Son savina⁷⁶⁸, salvia,
ruta, verlena⁷⁶⁹ e girasole, e aggiungivi
con questo pan questo sale e col manico
del mio coltel (che apunto è nero) pestale 180
insieme così in terra e di' pestandole
quel c'hai appreso se l'hai in memoria.
- GEM. *O erbe, o pane, o sale,
non pesto voi, né contro voi fo male.
Pesto la mente di Calisto sola, 185
di Partenia figliuola.*
- SIL. Facciano medicina salutevole

⁷⁶² *i detti seguita*: continua con le formule magiche.

⁷⁶³ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 32 «versarò tutto in una fossa fatta dinanzi a l'altare».

⁷⁶⁴ *mentre io vengo sfornendo*: mentre io porto a termine.

⁷⁶⁵ *di quanti piè, di quante mani*: di che lunghezza, di che profondità.

⁷⁶⁶ *a lontan*: laggìù.

⁷⁶⁷ *uno schidon da mettervi*: uno spiedo con cui infilzare.

⁷⁶⁸ *savina*: ginepro sabino, una pianta molto usata nei riti magici. Cfr. *Arcadia*, III, 25 «con le proprie mani uccise una bianca agna, e le interiori di quella divotamente per vittima offerse nei sacrati fochi con odoriferi incensi e rami di casti ulivi e di teda e di crepitanti lauri insieme con erba sabina».

⁷⁶⁹ *verlena*: verbena, pianta usata negli incanti anche in *Arcadia*, prosa IX, 24.

- a te quell'erbe. MEL. Vuoi far salsa, Gemulo?
 Questa agnella sarà senza salsa ottima.
 EUG. Or con la punta su la fiamma spargile. 190
 GEM. *O sale, o pane, o erbe, voi non cuoco
 in questo ardente fuoco.
 Cuoco la mente di Calisto ingrata,
 che di Partenia è nata.*
- MEL. Dei volerla mangiar, da che vuoi cuocerla. 195
 Io voglio la mia cruda. SIL. E cruda l'abii!⁷⁷⁰
 Pur troppo crude son quest'aspre vergini.
 EUG. Questo sal, quest'allor di sopra gettali.
 GEM. *Così... così... Che segue poi?*⁷⁷¹ Uscitemi
 queste parole son de la memoria. 200
 EUG. *Così... GEM. Tacete, ch'or me ne rimemoro*⁷⁷².
*Così nel foco strida
 la mia ninfa omicida*⁷⁷³.
- MEL. Sei chiaro⁷⁷⁴ che d'aver più non ti è lecito
 la tua ninfa? GEM. Perché? MEL. Ti veggio mettervi 205
 sopra del sale. GEM. Mi ci vedi mettere
 cosa che non hai tu⁷⁷⁵. EUG. Non lo interrompere!
 Hai teco tolto⁷⁷⁶ (come fu post'ordine)
 i capei c'hai de la tua ninfa, datiti
 (come m'hai detto) da una amica intrinseca 210
 di lei? GEM. Gli ho tolto. Son quivi entro. EUG. Gettali
 sopra le bragie. GEM. Ah non è mal gravissimo
 che sì belle e sì chiare chiome s'ardano?
 Senti che odor di balsamo e d'ambrosia
 spiran per l'aria. Ah chiome, che portatomi 215
 avete sempre un dolce refrigerio
 ne le mie fiamme, io così tristo premio
 vi renderò? Potrò di mia mano ardevi?
 Ma voi non arderete, se partecipi
 séte⁷⁷⁷ de la freddezza inespugnabile 220

⁷⁷⁰ *e cruda l'abii*: e che tu l'abbia crudele (gioco di parole fra cruda e crudele).

⁷⁷¹ *che segue poi*: cosa viene dopo (nella formula).

⁷⁷² *me ne rimemoro*: me ne ricordo.

⁷⁷³ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 40 «così strida nel foco / che il mio mal prende in gioco».

⁷⁷⁴ *sei chiaro*: sei consapevole.

⁷⁷⁵ *cosa che non hai tu*: ciò che tu non hai, cioè il sale in zucca.

⁷⁷⁶ *tolto*: preso.

⁷⁷⁷ *séte*: siete.

di colei donde usciste. Alcun incendio
 non sentirete, ancor che 'n foco gettivi.
 Il foco, sacro al marito di Venere⁷⁷⁸,
 stimando che di Vener siate, d'ardervi
 ricuserà. Non potrete mai ardere. 225

Qui le dee stanno intente per accolgervi
 e di voi farsi trecchie. EUG. Orsù, via, gettali,
 abbruccia il crin di chi ti abbruccia l'anima.
 MEL. Abbruccialo or che gli hai fatto l'essequie⁷⁷⁹.
 SIL. Rompiamo, ardiamo i lacci che ne⁷⁸⁰ legano. 230

GEM. *Senta il medesimo ardore
 che le sue chiome il core.*

MEL. Facevi meglio a riserbarle e dar mele
 da fare a una cavalla il crin cadutole.
 EUG. Prendi ne la sinistra questa fiacola 235
 di mirto⁷⁸¹ accesa, e presso me inginocchiati
 col volto vòlto a l'Oriente e recita
 l'orazion ch'io t'ho insegnato aprendo le
 braccia così⁷⁸². GEM. Disgrazia!⁷⁸³ Replicatela,
 ch'io non l'ho troppo ben ne la memoria. 240

EUG. *Spiriti veloci e ardenti
 e ministri d'Amore,
 io vi comando e vi scongiuro appresso:
 andate intorno al core
 di colei ch'amo assai più di me stesso 245
 e questo e l'alma e 'l corpo e i sentimenti
 con sì fieri tormenti
 le molestate e date tanta noia
 che senza me già mai non provi gioia,
 né mai mangiar, né bere, 250
 né dormir possa mai,
 né mai senta allegrezza né riposo*

⁷⁷⁸ *al marito di Venere*: a Vulcano.

⁷⁷⁹ *gli hai fatto l'essequie*: gli hai recitato l'orazione funebre. Si noti la pungente ironia.

⁷⁸⁰ *ne*: ci.

⁷⁸¹ *mirto*: il mirto è un arbusto sacro a Venere.

⁷⁸² Cfr. *Arcadia*, prosa III, 25 «inginocchiato e con le braccia distese verso l'orient».

⁷⁸³ *disgrazia*: accidenti.

*finché mi faccia suo dolce amoroso*⁷⁸⁴
*e finch'ella compiaccia*⁷⁸⁵ *il mio piacere*
e voglia il mio volere. 255
Or fate, e fate tosto, lei non meno
*che per fascino agnel venirsi meno*⁷⁸⁶.
 Questa dirai tre volte però tacita-
 mente. GEM. Io comincio. EUG. Altrui mai non rispondere,
 et ogni volta poi tre volte sputasi⁷⁸⁷. 260
 Convien trar da la tasca il libro e leggervi
 i preghi⁷⁸⁸ che a far s'hanno, ma bisognami
 trar fuori anco gli occhiali. Andiamo a l'indice,
 a trecento e sei carte⁷⁸⁹. Or apunto eccola.
O del cielo e del mar figlia bellissima, 265
vaga, cortese ed amorosa Venere,
che di seme celeste e de l'Oceano
*nascesti*⁷⁹⁰, *e ne l'uscir de l'acque subito*
*piacesti al dio del foco*⁷⁹¹, *il qual più fervide*
fiamme senti dentro che fuori ardendolo 270
la tua bellezza, vendicando i folgori
che fabrica al gran Giove e percotendolo
con più duro martel ch'ei non adopera;
*Vener, che col bel viso e gli occhi lucidi*⁷⁹²
ogni armatura, ancor che a molte doppie, 275
*nuda passasti*⁷⁹³ *a Marte armato ed ampia*
piaga nel cor li festi: oggi qua vientene,
*dove d'acceso incenso molta copia*⁷⁹⁴,
e d'accesi sospir più folto numero,
dove di piante e d'occhi umani lacrime, 280

⁷⁸⁴ *amoroso*: innamorato.

⁷⁸⁵ *compiaccia*: asseconi.

⁷⁸⁶ *or fate... venirsi meno*: fate che lei si senta mancare come un agnello colpito dal malocchio. Cfr. *Arcadia*, egloga VI, 14 «e si dilegua come agnel per fascino». Lo schema metrico dell'incantesimo è: abCbCaaDDefGGEEFF.

⁷⁸⁷ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 43 «e ogni fiata che le dette cose farai, sputerai tre volte».

⁷⁸⁸ *i preghi*: le invocazioni.

⁷⁸⁹ *a trecento e sei carte*: a pagina 316. Si noti l'ironia.

⁷⁹⁰ Venere nacque dall'incontro fra il seme di Urano (caduto in acqua dopo la castrazione ad opera del figlio Saturno) e la spuma del mare.

⁷⁹¹ *dio del foco*: Vulcano.

⁷⁹² *lucidi*: luminosi, splendenti.

⁷⁹³ *passasti*: trapassasti.

⁷⁹⁴ *molta copia*: grande quantità.

*dove l'acqua e la fiamma al fin ti chiamano.
 Vieni, gradisci questo sacrificio,
 che 'n onor tuo da' tuoi fidi si celebra.
 Fa' che Calisto, figlia di Partenia,
 dura fin qui, si volga ad amar Gemulo, 285
 figlio d'Alcippe, il qual di ciò ti supplica.
 Quanto Marte ami tu, così cara abbiati
 Marte quanto Calisto è cara a Gemulo.
 Così le tue bellezze ognor fioriscano
 e i fiori suoi⁷⁹⁵ col tempo ti producano 290
 frutti d'or, che da te già mai non cadano.
 E tu, o Amor, che uscisti nel principio
 del novo mondo a innamorarlo e a reggerlo,
 anzi per cui il mondo ebbe principio
 e per cui si conserva e si moltiplica 295
 e per cui al suo fin s'affretta a giungere;
 che uscisti alato per gir velocissimo
 da l'Oriente a l'Occidente e simile-
 mente da un polo a l'altro e dal fondo infimo 300
 de l'abisso al supremo cielo, e metterti
 sotto 'l fondo del mare e ne le viscere
 de la gran terra e ti lasciasti scorgere
 ignudo per aprire il puro e semplice
 tuo corpo, e cieco uscisti, se è da credere
 pur che sii cieco e non più tosto superi 305
 Linceo di vista e d'occhi Argo, per essere
 più atto a tirar d'arco poiché chiudono
 un occhio almen quei che tirar ben vogliono,
 e fanciullo nascesti e tal perseveri
 perché facil⁷⁹⁶ ti plachi e segui a crescere⁷⁹⁷;
 Amor, che d'uom mortal facesti accendersi 310
 la fredda Luna⁷⁹⁸ e la fredd'Alba⁷⁹⁹ e 'n doppia
 fiamma per donna Apollo il dicembre ardere⁸⁰⁰,*

⁷⁹⁵ *i fiori suoi*: i fiori delle bellezze.

⁷⁹⁶ *facil*: facilmente.

⁷⁹⁷ *segui a crescere*: continui a crescere.

⁷⁹⁸ *la fredda Luna*: si allude agli amori fra Diana e il pastore Endimione.

⁷⁹⁹ *la fredd'Alba*: si allude all'amore di Eos per Cefalo e Titone, due mortali.

⁸⁰⁰ Forse allude all'amore di Apollo per Marpessa, per la quale il dio trascurava di guidare il carro solare (il mese di dicembre è il più buio).

*ne le tue reti restar preso il Zefiro*⁸⁰¹,
*da le tue faci*⁸⁰² *riscaldarsi il Borea*⁸⁰³, 315
in mezo a l'onde arder Nettuno, perdere
*teco quel dio che altrui dà le vittorie*⁸⁰⁴,
*i tuoi strali temer chi getta i folgori*⁸⁰⁵,
e Pluton, punitor crudel dell'anime,
esser da te punito e tra le Furie 320
e tra l'ira e tra l'odio amar Proserpina
*e Proserpina amar l'amante orribile*⁸⁰⁶:
*vien con tua madre*⁸⁰⁷ *al nostro sacrificio,*
qui dove e vino e sangue ora t'invitano,
e pungi e accendi e lega il cor durissimo, 325
*freddo e mobil qual marmo, ghiaccio ed aquila*⁸⁰⁸,
di Calisto, figliuola di Partenia,
che disprezza il tuo regno, onde ami Gemulo,
figlio d'Alcippe, il qual ti prega e 'n pungerla
*prendi questi aghi, se gli strai*⁸⁰⁹ *ti mancano.* 330
Se 'l foco ti vien men, vieni ad accendere
*a questo le tue faci*⁸¹⁰, *e se ti mancano*
lacci, questi tre prendi, che t'aspettano.
Così niuna ruina insuperabile
*resti a' tuoi colpi e ognior cresca il tuo imperio*⁸¹¹. 335
 GEM. Io ho finito. EUG. Or ti discingi⁸¹², scalzati
 il piè sinistro, e sette volte atornia⁸¹³
 il santo altare mentre ch'io sacrifico,
 ed ogni volta pungi questa statua

⁸⁰¹ *Zefiro*: amò la ninfa Clori.

⁸⁰² *faci*: fiamme.

⁸⁰³ *Borea*: vento freddo del Nord, amò Orizia.

⁸⁰⁴ *quel dio che altrui dà le vittorie*: Marte.

⁸⁰⁵ *chi getta i folgori*: Giove.

⁸⁰⁶ *restar... riscaldarsi... arder... perder... temer... esser da te punito... amar*: tutti questi infiniti dipendono da *facesti*.

⁸⁰⁷ *tua madre*: Venere.

⁸⁰⁸ Si noti la *rapportatio*: pungi-durissimo-marmo; accendi-freddo-ghiaccio; lega-mobil-aquila.

⁸⁰⁹ *gli strai*: le frecce.

⁸¹⁰ *faci*: torce, fiaccole.

⁸¹¹ Si tratta di 70 endecasillabi sciolti.

⁸¹² *ti discingi*: sciogliti la cintura.

⁸¹³ *atornia il santo altare*: gira intorno all'altare. Cfr. *Arcadia*, prosa X, 28 «e farotti poi, discinto e scalzo d'un piede, sette volte attorniare il santo altare».

- di cera con quest'ago e di' pungendola: 340
*Così sia punta quella,
 che mi punge e martella*⁸¹⁴.
- SIL. La statua è ben di cera, ma le rigide
 ninfe son di diamante impenetrabile.
- MEL. M'allegro ch'abbi un piè discalzo: correre 345
 potrai per l'acqua e per la terra, Gemulo.
- GEM. Che pro avrò pungendo questa statua?
 EUG. Rappresenta Calisto soprascrittavi⁸¹⁵.
- GEM. Oserò dunque la mia ninfa pungere?
 EUG. Osa, da poco⁸¹⁶, punger chi ti lacera! 350
- MEL. Se la tua ninfa si sentisse pungere,
 così come si sente questa statua,
 la potresti aspettar ben a tuo commodo.
- MON. Or ecco lo schidon fornito⁸¹⁷ e in ordine.
- MEL. Se noi vogliam far rosto⁸¹⁸ io son per voglierlo⁸¹⁹. 355
 Questa agnella sarà buona, bonissima.
 Sentite com'è grassa, com'è tenera.
- EUG. Ripon tu questo, e tu quest'altra adducimi.
 Sian questi peli svelti da le tempie
 di questa agnella, che qui tengo immobile 360
 pel destro orecchio mentre al foco gli offero
 i primi libamenti. Montan, porgimi,
 il vaso dove 'l sangue vo' raccogliere.
 Ora lo gusto, or ne la fossa versolo
 con questo vino, questo latte ed olio 365
 perché la madre terra anch'ella godane.
- MEL. Versare il vino? Era pur meglio beberlo.
 EUG. E l'ucciso animal al foco dedico.
 Ora ne lo schidon figi⁸²⁰ la statua,
 mettila al foco e pian piano rivolgila, 370
 ma ve' che non si strugga⁸²¹, ché struggendosi
 morebbe la tua ninfa. MEL. Un bel servizio!

⁸¹⁴ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 38 «colei pungo et astringo / che nel mio cor depingo».

⁸¹⁵ *soprascrittavi*: il nome della quale è scritto sopra.

⁸¹⁶ *da poco*: buono a nulla.

⁸¹⁷ *lo schidon fornito*: lo spiedo pronto.

⁸¹⁸ *rosto*: arrosto.

⁸¹⁹ *son per voglierlo*: sono pronto a girarlo (lo spiedo).

⁸²⁰ *figi*: infilza.

⁸²¹ *ve' che non si strugga*: bada che non si sciolga.

- L'amerebbe assai bene. EUG. E di' volgendola:
Così si liquefaccia
chi da sé mi discaccia. 375
- SIL. Se non l'hai a piegar, lasciala struggere⁸²².
 MEL. Che sì⁸²³ Calisto che diverrai tenera!
 Pastor crudel, come aver puoi tal animo?
 Saria miglior lessa che rosta⁸²⁴: giudico
 che sia magra. GEM. Non più, non più, leviamola! 380
 EUG. Or la colomba è qui: prendila e cavagli
 le penne e sopra questa fiamma spargile,
 e le parole, ch'io ti dissi, recita.
 GEM. *Di chi non vuol aitarne*
*spargiam l'ossa e la carne*⁸²⁵. 385
 MEL. Se tu vuoi ch'io l'uccida e spiumi, dammela.
 EUG. Or lascial'ir così spogliata⁸²⁶ e libera.
 GEM. *Così fia quella cruda.*
*d'ogni fierezza ignuda*⁸²⁷.
 MEL. Io vo' seguirla e ripigliarla. EUG. Fermati. 390
 Ora sotterra il vel da lei scordatosi
 sopra quel fonte e i suoi detti v'accoppia⁸²⁸.
 GEM. *Richiudo in questo velo.*
*tutte mie pene, e il celo*⁸²⁹.
 MEL. Ne la mia tasca i miei mali si chiudono, 395
 se cascio⁸³⁰, carne e pan non vi si trovano.

⁸²² *se non l'hai a piegar, lasciala struggere*: se non riesci a piegarla ai tuoi voleri, lascia che si sciolga (e che Callisto muoia).

⁸²³ *che sì*: adesso sì.

⁸²⁴ *lessa che rosta*: lessata che arrostita.

⁸²⁵ Cfr. *Arcadia*, prosa X, 41 «prendendo io una bianca colomba, e tu tirandoli una per una le penne e gittandole ne le fiamme seguirai: Di chi il mio bene ha in pos-
 sa / spargo le carni e l'ossa».

⁸²⁶ *lascial'ir così spogliata*: lasciala andare così spiumata.

⁸²⁷ *d'ogni fierezza ignuda*: privata di ogni durezza. Cfr. Cfr. *Arcadia*, prosa X, 42 «poi che l'avrai tutta spogliata, lasciandola sola andare, farai così l'ultimo incanto: Rimanti iniqua e cruda / d'ogni speranza ignuda».

⁸²⁸ *i suoi detti v'accoppia*: abbina la formula appropriata.

⁸²⁹ *il celo*: lo nascondo. Cfr. *Arcadia*, prosa X, 39 «Appresso avrai alcuna parte del lembo de la sua gonna, e piegandola appoco appoco, e così piegata sotterrandola, dirai: Tutte mie pene e doglie / richiudo in queste spoglie».

⁸³⁰ *cascio*: cacio, formaggio.

EUG. Or t'ungo gli occhi con sangue di nottola⁸³¹
e con l'acqua lustral tre volte aspergoti⁸³².

MEL. Poc'acqua per ispenger tanto incendio!

EUG. Spogliati or nudo e porta via le ceneri
e a due man sopra il capo dietro gli omeri
in un fiume le getta e non ti volgere
a dietro mai. GEM. Farem tosto, ora scalzomi.

SIL. Chi è quel che vien di là? EUG. La strada sgombrisi.

Non vo' che queste cose si risapiano. 405

D'alcuna cosa ogniun tosto si carichi.

Faremo altrove il tuo incantesmo, Silvio.

GEM. Tu leva ciò che resta, su, spedisciti⁸³³.

⁸³¹ *nottola*: civetta. Cfr. *Arcadia*, prosa X, 33 «e di sangue di nottola ti ungerò gli occhi con tutto il viso».

⁸³² Cfr. *Arcadia*, prosa X, 37 «con acqua lustrale e benedetta ti inaffiarò tutto».

⁸³³ *spedisciti*: sbrigati.

Scena terza⁸³⁴*Febo solo.*

Poiché, per lungo volgermi e rivolgermi
tra queste selve, non mi posso abbattere⁸³⁵ 410
in questa ingrata, torno al loco solito,
dove due volte oggi l'ho vista. Facile-
mente porria⁸³⁶ tornarci e ritornandoci
forse non porterà via il cesto⁸³⁷. Dicono
che a la terza si va a cavallo⁸³⁸. Portone 415
questa sua cinta per arra⁸³⁹ (vo' credere)
de la sua castità. Ben. Perch'io abbia
il resto, che si ha a far? Che modo, che ordine
metterò io per far ch'ella tornandoci
non vada via senza pagarmi il debito? 420
Ho visto qui stamane alcuni rustici⁸⁴⁰
che secavan d'intorno intorno un arbore
non per farlo cader, ma per uccidere
un elefante venuto in Parrasia
per istrano accidente⁸⁴¹, che, appoggiandosi 425
a la pianta, la pianta non reggendolo
(per aver quasi il piè tagliato e debole),
giù cadesse e cader facesse simile-
mente con lei la gran besta appoggiatavi,
la qual caduta non può poi più sorgere⁸⁴². 430

⁸³⁴ In questa scena Febo ordisce un tranello per catturare Isse.

⁸³⁵ *abbattere*: imbattere.

⁸³⁶ *porria*: potrebbe.

⁸³⁷ *non porterà via il cesto*: non mi lascerà a mani vuote, con doppio senso osceno.

⁸³⁸ *a la terza si va a cavallo*: al terzo tentativo si riesce a salire in groppa al cavallo.

⁸³⁹ *questa sua cinta per arra*: la sua cintura come pegno, come caparra.

⁸⁴⁰ *rustici*: contadini.

⁸⁴¹ *per istrano accidente*: per uno strano caso, in uno strano modo. Elefanti ed altri animali esotici si trovavano nei giardini dell'isoletta di Belvedere a Ferrara al tempo di Alfonso II. Già nel Quattrocento si hanno notizie dell'arrivo di un elefante a Ferrara: nel 1478 un esemplare venne offerto ad Ercole I per 2000 ducati e, una volta rifiutato, fu condotto a Mantova. In occasione del carnevale del 1479 un giovane elefante venne offerto nuovamente ad Ercole I per la somma di 20000 ducati e anche in questa occasione venne rifiutato.

⁸⁴² *non può poi più sorgere*: non può più rialzarsi.

Ecco l'arbore apunto, riconoscolo
 ai rami, a le foglie ancor che gli abbiano
 posto le arene⁸⁴³ intorno, che ricoprono
 l'inganno. Questo voglio porre in opera,
 non già perché elefanti io voglia prendere, 435
 ma prendere una fiera più salvatica.
 Voglio al più alto ramo il cinto appendere
 e con due groppi o tre stretto annodarvelo,
 perché la ninfa, tornando e veggendolo,
 voglia prenderlo e resti presa in cambio⁸⁴⁴. 440
 Ella vorrà levarlo e non potendovi
 arrivar, vi vorrà arrivar rizzandosi
 su le punte de' piedi, e non potendosi
 sostener tanto, appoggierasi⁸⁴⁵ a l'arbore,
 il qual cadrà, e cadendo farà subito 445
 cader la ninfa e a quel cader risorgere
 la mia speranza, e pria ch'ella abbia spazio
 di rilevarsi⁸⁴⁶ le sarò prestissimo
 sopra e d'intorno. Orsù, cinto dolcissimo,
 qui t'appendo. Fiorisci in su quest'arbore 450
 e producimi il frutto che desidero.
 Veggio venir la ninfa, vien certissimo⁸⁴⁷.
 È dessa. È ella. Vo' gire a nascondermi,
 e come sia nel laccio⁸⁴⁸, uscirò a prenderla,
 e farò come alcun cacciator timido 455
 che sta nascoso, e poi che vede presa la
 preda, esce fuori e, gridando e vantandosi,
 l'arma nel sangue de la fiera insanguina.

⁸⁴³ *le arene*: la terra.

⁸⁴⁴ *presa in cambio*: catturata a sua volta.

⁸⁴⁵ *appoggierasi*: si appoggerà.

⁸⁴⁶ *di rilevarsi*: di risollevarsi.

⁸⁴⁷ *certissimo*: sicuramente.

⁸⁴⁸ *e come sia nel laccio*: appena sarà caduta nel tranello.

Scena quarta⁸⁴⁹*Isse e Febo.*

ISS. Io torno a riveder s'anco⁸⁵⁰ a quell'arbore
 sta legato colui FEB. Basta! Se capiti 460
 ne' miei lacci ti farò bene accorgere
 se son legato. ISS. perché a mio giudizio⁸⁵¹
 è tal che non s'avrà saputo sciogliere.
 FEB. Tu forse non saprai né potrai scioglierti.
 ISS. Dovea legarlo sì lontan da l'arbore 465
 che con le man non vi potesse giungere
 FEB. Giungerò, ninfa (se non fallo) a l'arbore
 e insieme al frutto. ISS. e poi d'intorno un numero
 di ninfe se gli fosse accolto⁸⁵² e, fattolo
 suo bersaglio (per darli cervel⁸⁵³), fittogli 470
 ciascuna avesse un dardo pungentissimo
 ne la vita. FEB. Sta ben. Per cotest'animo⁸⁵⁴
 vo' ficcarne un ne la vita a te e farviti
 una piaga incurabile⁸⁵⁵. ISS. Oh che credulo,
 oh che insensato! FEB. M'imputa⁸⁵⁶ ch'io l'abbia 475
 così lasciata andar. Se torni, accusami,
 se così parti⁸⁵⁷. ISS. Non so s'abbia bestie⁸⁵⁸,
 so ben che ha de la bestia in molta copia⁸⁵⁹.
 FEB. Il vedrai tosto se avrò de la bestia.
 ISS. Con tutto ch'egli è pastore e vuol essere 480
 tenuto scaltro e ch'io son ninfa semplice⁸⁶⁰,

⁸⁴⁹ Nella prima parte della scena Isse commenta quanto avvenuto nella scena V dell'atto III e Febo commenta quanto Isse dice. Nella seconda parte, caduta nell'insidia di Febo, Isse lo burla nuovamente.

⁸⁵⁰ *s'anco*: se ancora.

⁸⁵¹ *a mio giudizio*: secondo me.

⁸⁵² *accolto*: radunato.

⁸⁵³ *per darli cervel*: per tormentarlo.

⁸⁵⁴ *per cotest'animo*: giuro.

⁸⁵⁵ *una piaga incurabile*: doppio senso osceno.

⁸⁵⁶ *m'imputa*: mi rimprovera, mi rinfaccia.

⁸⁵⁷ *se così parti*: se così ti pare.

⁸⁵⁸ *bestie*: bestiame.

⁸⁵⁹ *ha de la bestia in molta copia*: è un vero bestione, uno stupido.

⁸⁶⁰ *semplice*: ingenua.

son disopra fin qui⁸⁶¹. FEB. Tra poco spazio
 potresti esser disotto⁸⁶². ISS. E s'egli capita
 un'altra volta ov' i' sia e qualche insidia
 contra me tenta, un'altra volta voglioli
 485 menar a torno il cervel⁸⁶³. FEB. Troveremoci
 in parte tosto ove potrai provarviti⁸⁶⁴.
 ISS. Un'altra volta il vo' legar. FEB. Può essere
 con le braccia. ISS. Il vo' por per giunta in gabbia.
 FEB. Per l'amor che ti porto, bella giovane,
 490 entrerò volentier ne la tua gabbia⁸⁶⁵.
 ISS. Oh che piacer da lui voglio alor prendermi!
 FEB. L'un prenderà piacer de l'altro. ISS. Imagino
 ben poi, s'un'altra volta mi può cogliere⁸⁶⁶,
 495 gli le pagherò tutte. FEB. Il vero imagini,
 che te ne darò un pasto⁸⁶⁷ per lo corpo di...⁸⁶⁸.
 Né prima cesserò che non iscarichi⁸⁶⁹
 in te tutto l'umor de la mia colera.
 ISS. Vorrei che sol mi facesse un servizio⁸⁷⁰.
 FEB. Tel farò. ISS. Che mi desse senza strepito⁸⁷¹
 500 il mio pegno. FEB. Ne voglio un altro. ISS. Veggiolo⁸⁷²
 forse. Il veggio per certo. Veggio pendere
 la mia cinta da un ramo di quell'arbore.
 La vo' pigliar. FEB. Va innanzi ancora, appoggiati.
 ISS. Ohimè, ohimè ch'io cado in precipizio!
 505 Ohimè ch'io son caduta! Sono insidie
 queste di quello iniquo, di quel perfido!
 FEB. Ninfa, che fai? Che pensi? Con chi griditu?
 Che ti ha fatto la terra, che vuoi batterla?

⁸⁶¹ *son disopra fin qui*: fin qui sono io in vantaggio.

⁸⁶² *esser disotto*: doppio senso osceno.

⁸⁶³ *menar a torno il cervel*: burlarlo.

⁸⁶⁴ *ove potrai provarviti*: dove potrai dimostrarlo.

⁸⁶⁵ *ne la tua gabbia*: doppio senso osceno.

⁸⁶⁶ *mi può cogliere*: riesce a prendermi.

⁸⁶⁷ *te ne darò un pasto*: de ne darò un assaggio.

⁸⁶⁸ *per lo corpo di*: è un'imprecazione.

⁸⁶⁹ *non iscarichi*: non sfoghi.

⁸⁷⁰ *un servizio*: un favore.

⁸⁷¹ *senza strepito*: senza fare storie.

⁸⁷² *veggiolo*: lo vedo (il cinto).

Sei giunta un'altra volta ne le forbici!⁸⁷³ 510
 ISS. Ahimé, ahimé. FEB. Non accadde⁸⁷⁴ più fingere
 la gatta morta: i gatticini⁸⁷⁵ apersero
 gli occhi. Sei piena di tanta malizia⁸⁷⁶
 che col tuo peso hai spezzato quest'arbore.
 Vo' salassarti, e col sangue cavartela⁸⁷⁷. 515
 Poi seminare in te⁸⁷⁸ de le mie nobili
 virtù. ISS. O dèi, io son morta! FEB. Non parlano
 i morti e non si movono. Non credere
 mica ch'io debba lasciarti risorgere⁸⁷⁹
 di qui se non mi paghi in prima i debiti. 520
 ISS. Lassa, ch'io sento venirmi lo spasimo⁸⁸⁰.
 FEB. Pari le insidie son. Tu con un arbore
 m'ingannasti: io t'inganno con un arbore.
 ISS. Ohimé il mio piede, ohimé il mio piede! Oh misera
 Isse! FEB. Che piede? ISS. O pastore, oh, oh. FEB. Dimmelo. 525
 ISS. Mi ho sinistrato⁸⁸¹ un piede. FEB. Sinistratomi
 hai tu fin qui tutti i pensier de l'animo.
 Un piede t'hai slogato? ISS. Ohimé slogatolo
 sì. FEB. E tu mi hai slogato il core! Or abbimi
 qualche compassion tu ancora. ISS. Movermi 530
 più non posso di qui. Sta pur su, dubbio
 non ci è ch'io fugga o pur mi levi⁸⁸². FEB. Chiacchiare!
 Te par ch'ella sia accorta? Parti ch'abbia
 saputo presto comporsi una favola?⁸⁸³
 Tu non mi caccierai carote!⁸⁸⁴ Vogliole 535
 cacciare a te!⁸⁸⁵ ISS. Ohimè, il mio piede! Oh povera
 me! FEB. Volse Amor tirarti un de' suoi soliti

⁸⁷³ *sei giunta un'altra volta ne le forbici*: sei di nuovo arrivata a tiro (lett. sei di nuovo in pericolo).

⁸⁷⁴ *accadde*: occorre, vale.

⁸⁷⁵ *i gatticini*: gattini.

⁸⁷⁶ *malizia*: malvagità.

⁸⁷⁷ *col sangue cavartela*: insieme al sangue cavarti la malvagità.

⁸⁷⁸ *seminare in te*: in senso osceno.

⁸⁷⁹ *risorgere*: risalire.

⁸⁸⁰ *sento venirmi lo spasimo*: mi sento svenire, mancare.

⁸⁸¹ *sinistrato*: slogato.

⁸⁸² *o pur mi levi*: mi alzi in piedi.

⁸⁸³ *comporsi una favola*: inventare una scusa.

⁸⁸⁴ *tu non mi caccierai carote*: non ti prenderai gioco di me.

⁸⁸⁵ *vogliole cacciare a te*: doppio senso osceno.

strali nel core e, perché è cieco, diedeti⁸⁸⁶
 nel piè. Se ti ha snodato un piede, in cambio
 annodar ti dovea più tosto l'animo. 540
 ISS. Pastor, di grazia, aiutami a drizzarmelo⁸⁸⁷.
 FEB. Aiutami pur tu, pria ch'altro facciasi,
 a drizzar su da terra niuna⁸⁸⁸, e subito
 poi drizzeremo il piè guasto, e drizzatolo
 saremo su e su. ISS. Su tosto faciasi⁸⁸⁹, 545
 ché m'hai in preda ove non posso movermi.
 Eccomi pronta a darti quel che tolgerti
 non posso e ti torrei potendo. Cavati
 cotesta rabbia col mi' pianto! Vedimi
 qui stesa e stabile⁸⁹⁰: vuoi altro? FEB. Non piangere, 550
 bella ninfa. Qual'è il piè, c'ha mal? Mostralo.
 ISS. Questo. Ahi, non lo toccar! FEB. Ninfa, perdonami,
 son risoluto a non volerti credere.
 Voglio prima da te quanto desidero,
 poi troveremo al piè guasto rimedio. 555
 ISS. Fa' quel che vuoi, fa' quel c'hai desiderio.
 Sa il Ciel (s'altri nol sa), Diana sappialo
 ch'altro non posso. Oh doglia crudelissima,
 mi sento andare in accidente⁸⁹¹. Asciugami
 un poco il viso. Ah! FEB. Tant'è. Vogliam cogliere 560
 il fior prima da te, poi farem opera
 di trovar l'erba⁸⁹² onde 'l tuo piè si medichi.
 ISS. E col mio dispiacere e col mio gemito
 tu avrai piacer. FEB. Non vo' fidarmi. ISS. Giurami
 due cose almen. La prima, che non publichi⁸⁹³ 565
 la mia vergogna mai. L'altra, che subito
 mi dii soccorso tal che io possa andarmene.
 FEB. L'una e l'altra ti giuro. ISS. Or tosto spacciati⁸⁹⁴.

⁸⁸⁶ *diedeti*: ti colpì.

⁸⁸⁷ *a drizzarmelo*: a raddrizzare il piede slogato.

⁸⁸⁸ *a dirizzar su da terra niuna*: la battuta è palesemente oscena, come dimostra l'insistenza sul *drizzare*. Intenderei la frase come 'far drizzare da nessuna terra', cioè 'far drizzare da chissaddove', intendendo ovviamente il membro di Febo.

⁸⁸⁹ *tosto faciasi*: si faccia subito.

⁸⁹⁰ *stabile*: ferma.

⁸⁹¹ *mi sento andare in accidente*: mi sento svenire.

⁸⁹² *l'erba*: pianta medicinale.

⁸⁹³ *publichi*: divulghi, riveli.

⁸⁹⁴ *spacciati*: sbrigati.

FEB. Questo tronco mi dà la gran molestia⁸⁹⁵.
 ISS. Ma se non vuoi far la mia infamia publica 570
 prendimi almen per le treccie e trascinami
 tra le più folte selve poichè muovere
 io non mi posso, accioché non mi veggiano
 mill'occhi, o almen pria monta in su quell'arbore
 (onde tutto 'l contorno⁸⁹⁶ si può scorgere) 575
 e vedi s'alcun vien. Ve' se vien Delia,
 se vien pastore o ninfa, e ben ascendervi
 facilmente potrai, ché vi lasciarono
 la scala quei che dianzi lo sfrondavano.
 Ad ogni modo io non mi posso scuotere. 580
 Così potessi! E se nol credi, legami!
 FEB. Ti vo' servir. Voglio salir su l'arbore.
 Non veggio alcun. ISS. Va ben in alto, volgiti
 ben d'ogni intorno. Su quei rami levati⁸⁹⁷.
 FEB. Non veggio alcun. ISS. Né me vedrai, né simile- 585
 mente la scala, che levo. L'ascendere
 tuo su la pianta ebbe virtù⁸⁹⁸ di rendermi
 sano il piè a un tratto. Or costà suso restati,
 uccellaccio uccellato! Riman, publico
 spaventaglio⁸⁹⁹ agli uccelli, e gracchia e predica⁹⁰⁰ 590
 fosse una pioggia grande o un sol caldissimo!
 Se sei sì alto, dei esser astrologo:
 mira le stelle, se dovevi cogliere⁹⁰¹
 il fior da me. Rimanti in pace. Portone
 la cinta, che pian pian disciolsi. Portone 595
 la scala via perché non possi scendere.
 Vo' stenderla qui in terra: è troppo carico⁹⁰².

⁸⁹⁵ *mi dà la gran molestia*: mi disturba, mi intralcia molto.

⁸⁹⁶ *'l contorno*: i dintorni.

⁸⁹⁷ *levati*: sali.

⁸⁹⁸ *ebbe virtù*: ebbe il potere.

⁸⁹⁹ *spaventaglio*: spaventapasseri.

⁹⁰⁰ *predica*: blatera.

⁹⁰¹ *se dovevi cogliere*: se era destino che tu cogliessi.

⁹⁰² *è troppo carico*: è un carico eccessivo per me.

Scena quinta

Febo solo.

La vergogna, il dolor, lo sdegno legano
la voce sì che non la posso sciogliere.
Che ti par? Che ti par, balordo? Asconditi
che non ti veggia alcuno in faccia. Gettati
giù di qua e mori, se puoi morir! Troncati
quante membra hai a dosso, ché indegnissimo
sei di portarle e di metterle in opera.
Ecco ch'ella ritorna⁹⁰³. Torna a ridere
e a rinfacciarmi la mia dapocaggine.
Torna a schernirmi e a mirar la sua gloria,
il suo trionfo, il suo trofeo. Forse ordine
ha posto che altre anco a mirar mi vengano.
O vien, perché le donne, se ben pugnano,
pur bramano esser vinte; se ben fuggono,
pur vogliono esser giunte; se ben negano,
amano esser rubate. Dove è nuvolo
mostriam sereno a forza e supplichiamola.

⁹⁰³ *ella ritorna*: è Mercurio sotto le sembianze di Isse a ritornare.

Scena sesta⁹⁰⁴*Mercurio*⁹⁰⁵ e *Febo*.

MER. Ti ho pur goduto, empia ninfa⁹⁰⁶. Oh che gaudio! 615
 Che fa Febo là su? Qualche disordine⁹⁰⁷
 ve l'ha condotto. Voglio andare a ridermi
 di lui un pezzo, e al fin farmi conoscere.
 FEB. Ninfa bella e cortese, per la tenera
 tua età, per la beltà tua molta, porgimi 620
 la scala perché io possa giù discendere.
 E ti prometto e a più fermezza giuroti...
 MER. Che fai su quella pianta? Fai la guardia
 s'alcuno invola⁹⁰⁸ i frutti di questi arbori?
 O fai la sentinella? V'è pericolo 625
 forse d'assalti o d'imboscate? O supplichi
 Giove in alto onde possa meglio intendere?
 O fai qualche incantesmo, o prendi augùrii⁹⁰⁹,
 o fai l'amor con le stelle e coi nuvoli,
 o, cacciato⁹¹⁰ da qualche damma o lepore, 630
 sei ricovrato costà su? Rispondimi.
 O che augelletto! Ov'hai il nido? Covi tu,
 o non hai fatto ancora l'uova? Gettati,
 ch'io proverò pigliarti: voglio stenderti
 sotto la punta del mio dardo. Ascesovi⁹¹¹ 635
 sei senza scala e non ne puoi discendere?
 Ma chi vi ti ha condotto? FEB. Basta, beffami
 quanto ti par! MER. Chi beffa? FEB. Pazienza.
 Tu vuoi la baia⁹¹². MER. Non già. Di', di grazia.
 FEB. Ben m'hai schernito a bastanza. MER. Schernitoti 640

⁹⁰⁴ In questa scena Mercurio/Isse si finge disponibile a mantenere la promessa d'amore fatta a Febo nella scena II dell'atto III.

⁹⁰⁵ Ancora sotto le sembianze di Isse.

⁹⁰⁶ *empia ninfa*: è Selvaggia.

⁹⁰⁷ *disordine*: incidente, imbroglio.

⁹⁰⁸ *invola*: ruba.

⁹⁰⁹ *prendi augùrii*: ti dedichi a pratiche divinatorie.

⁹¹⁰ *cacciato*: inseguito.

⁹¹¹ *ascesovi*: ci sei salito.

⁹¹² *tu vuoi la baia*: tu vuoi beffarmi.

io? Non t'intendo⁹¹³ e non ti posso intendere.
 Di grazia dimmi chi costà condottoti
 ha? FEB. Come nol sapessi! MER. No certissimo!⁹¹⁴
 FEB. Il sai ben sì! MER. Non lo so già! FEB. Vorresti tu,
 tu che chi m'ha qua condotto in mio dominio 645
 fosse una notte?⁹¹⁵ MER. Vorrei. Parmi interderti
 che accenni ch'io sia stata. FEB. E non sei stata tu?
 MER. No io. FEB. Ben sei sfacciata. Una a te simile
 mai più non vidi. MER. Non mi fare ingiuria.
 FEB. Perché non so che dir, tacerò. Recami 650
 la scala pur, che di qua su mi liberi.
 MER. Volentieri. Discendi. FEB. Io ti ringrazio.
 Dissi ben io, ch'era pentita d'essersi
 liberata di me. Ninfa, risolviti,
 che più non mi uscirai di man. MER. Accadono 655
 tante strettezze. Andiam dunque. Vuoi? Eccomi.
 Non sai se son tutta tua? Se promessoti
 ho di far tutto quel che tu desideri?
 FEB. Lodato il Ciel, ti vien pur in memoria!
 E pur dianzi il negavi. MER. Io? Mai negatolo 660
 ho! FEB. Tu. MER. Io? FEB. Tu sì, non voglio più prendere
 meraviglia che alor negato l'abbi
 s'or neghi averlo negato. MER. Di', dormi tu
 e sogni forse? FEB. Par ben ch'io frenetichi⁹¹⁶
 a le cose ch'oggi odo e veggio. MER. Vistoti 665
 e udito più non ho da che promessoti
 ebbi. Or come il negai? FEB. Per essercizio
 oggi c'hai preso farmi uscir del secolo⁹¹⁷.
 Andiamo a porci in qualche grotta. MER. Andiamovi.

⁹¹³ *non t'intendo*: non ti capisco.

⁹¹⁴ *no certissimo*: no davvero.

⁹¹⁵ *che chi... una notte*: che chi mi ha portato quassù fosse nelle mie mani, in mia balia, per una sola notte.

⁹¹⁶ *frenetichi*: deliri.

⁹¹⁷ *farmi uscir del secolo*: farmi impazzire.

*Canzona in musica cantata da' nuovoli
per intermedio*⁹¹⁸.

Nubi, campagne antiche d'ogni intorno,
 quante d'acque e di terra ci nutriamo,
 tutte qui ci accogliamo
 e confessando aperto il nostro scorno⁹¹⁹
 andiamo a discolparne innanzi a Giove 5
 se 'l giorno e 'l ciel non possiam render foschi
 (come n'impose) a' suoi furti coprire⁹²⁰.
 Schiera di belle donne, ch'oggi i boschi
 visita di Parrasia e d'Adria, move
 ogni nembo⁹²¹, ogni nebbia fa fuggire 10
 e noi col nostro vel quindi sparire,
 e con gli occhi fulgenti e co' bei volti
 incontro a noi rivolti
 qui rasserena il ciel, raddoppia il giorno.

Il fine del Quarto Atto

⁹¹⁸ Strofe di canzone con schema AbBA CDEDCEEfA.

⁹¹⁹ *il nostro scorno*: la nostra sconfitta.

⁹²⁰ *a' suoi furti coprire*: per nascondere le sue scappatelle amorose.

⁹²¹ *move ogni nembo*: allontana ogni nuvola.

ATTO QVINTO

Scena prima

Mercurio solo.

MER. Ho ben auto a smacellar⁹²² di ridere
 con quel matto di Febo, ma bisognami
 ora attender ad altro⁹²³ e veder che opera
 ha fatto il nostro innamorato⁹²⁴ e intendere
 se tempo è ancor d'immaschire⁹²⁵ e tornarcene, 5
 perché mi par che se 'l suo desiderio
 non ha fornito⁹²⁶ Giove in tanto spazio
 nol fornirà mai più, ma son certissimo
 che in così lungo tempo, in sì gran commodo,
 in così ardente amor, sì belle insidie, 10
 egli avrà fatto senza dubbio il debito⁹²⁷.
 E a punto giunge. Oh n'ha compito l'opera
 di certo! Ei vien saltando coi più strani
 gesti ch'ei fesse⁹²⁸ mai, ch'io mai vist'abbia.

⁹²² *smacellar*: da sganasciarmi.

⁹²³ *attender ad altro*: occuparsi d'altro.

⁹²⁴ *il nostro innamorato*: Giove.

⁹²⁵ *se tempo è ancor d'immaschire*: se è già il momento di ritornare maschio.

⁹²⁶ *fornito*: realizzato.

⁹²⁷ *avrà fatto senza dubbio il debito*: avrà fatto ciò che doveva fare.

⁹²⁸ *fesse*: facesse.

Scena seconda⁹²⁹*Giove e Mercurio.*

GIO. O giorno tanto più bello e più lucido⁹³⁰ 15
d'ogn'altro, quanto ogn'altro, e poi più lucido
e più bel de la notte! O lauri, o edere,
fatemi una corona MER. È meglio fartela
di fico. GIO. poic'ho avuto la vittoria
non de' Giganti ma d'una terribile 20
fiera! Ho acquistato il Cielo e insieme il gaudio
e la felicità sua non al numero
de li dèi, ma a me sol, non già con folgori
ma sol con armi tacite e piacevoli,
che facean dolce piaga e ripungendola 25
la facen più soave, con lo scotere
monte da monte non già, ma col ponere
l'un sopra l'altro, por l'ossa sul pelio⁹³¹.
Io solo ho combattuto e senza uccidere
ho vinto. MER. Non uccidi e per contrario 30
forse dai vita ad alcun c'ha da nascere.
GIO. Non mi doglio che Amore abbia ale, dogliomi
che le ha il piacere amoroso, prestissimo⁹³²
a trapassar via, che se lungo spazio
durasse, oh che felicità mirabile! 35
MER. Vorrebbe starsi nel giuoco di Venere
quanto stan l'ocche a covar l'uova⁹³³. Intendolo.
GIO. In effetto con ver si può conchiudere
che non è la più dolce, la più amabile,
la più piacevol cosa de la femina. 40
MER. E chi l'udisse poi quand'egli è in colera

⁹²⁹ In questa scena Giove e Mercurio raccontano l'un l'altro come hanno sedotto Callisto e Selvaggia. Mercurio racconta a Giove anche l'esito della sua "avventura" comica con Febo.

⁹³⁰ *lucido*: luminoso.

⁹³¹ *por l'Ossa sul Pelio*: gioco di parole allusivo tra Ossa e Pelio, monti che furono sovrapposti dai Giganti nella loro scalata all'Olimpo, e ossa e pelvi, cioè il bacino, parti anatomiche sovrapposte nell'atto sessuale.

⁹³² *prestissimo*: velocissimo.

⁹³³ *quanto stan l'ocche a covar l'uova*: le oche covano per trenta giorni.

con sua mogliera⁹³⁴, udirebbe il contrario.
 GIO. Ora vorrei abbattermi⁹³⁵ in Mercurio,
 e vorrei ch'egli, importuno e sollecito,
 mi domandasse, fingesse non credermi,
 45 entrare in meraviglie e non intendermi,
 ché la allegrezza in queste cose è simile
 al gran, che non isparso⁹³⁶ non moltiplica.
 MER. Io vo' servirlo, buon pro. Su toccatemi
 la man. Mi allegro. GIO. M'hai udito eh? MER. Uditovi
 50 ho sì, ma il fatto non so ben per ordine.
 GIO. Io tel dirò se tu mi ascolti. MER. Ascoltovi.
 GIO. Poi che partito fosti e alquanto spazio
 cacciammo ancor molti animai MER. Voi simile-
 55 mente cacciar poi volevate. GIO. a l'ultimo
 stanche e di sudor molli si divisero
 tra sé la preda: io non ne volsi il carico⁹³⁷.
 MER. Che toccò a Voi? GIO. La cacciatrice. Presisi
 dunque per man Calisto ed io, partendosi
 60 da l'altre⁹³⁸ ci traemmo in una commoda
 spilonca⁹³⁹ a riposare. MER. Anzi, ad accrescervi
 la fatica. GIO. Quivi ella a lamentarmisi
 comincia d'un pastor (ch'è poi quel Gemulo),
 che non può, che non vuol lasciarla vivere,
 e che sicura sol si tien trovandosi
 65 meco⁹⁴⁰. MER. Può certo starsi sicurissima
 come può star col can sicuro il lepore⁹⁴¹.
 GIO. Al fine risolvemmo⁹⁴² di dormirsene
 alquanto: ognuna si trasse in un angolo
 de la grotta ove 'l sol veniva a porgere
 70 tanto de' raggi suoi che assai vedevasi.
 Su la faretra alor la bella vergine
 posò la testa e le frecce le uscivano

⁹³⁴ *con sua mogliera*: con Giunone.

⁹³⁵ *abbattermi*: imbattermi.

⁹³⁶ *non isparso*: seminato, sparso in giro.

⁹³⁷ *io non ne volsi il carico*: non volli essere io a occuparmene.

⁹³⁸ *partendosi da l'altre*: allontanandoci dalle altre ninfe.

⁹³⁹ *spilonca*: grotta.

⁹⁴⁰ *e che sicura sol si tien trovandosi meco*: (dice) che si sente sicura solo quando si trova in mia compagnia.

⁹⁴¹ *il lepore*: la lepre.

⁹⁴² *risolvemmo*: decidemmo.

fuor da' begli occhi mentre aperti stettero.
 Poi che li chiuse, quelle dolci tenebre 75
 a' tenebrosi furti mi invitavano.
 Le cresse chiome a un nodo s'astringevano,
 dove, così legate, mi legavano.
 Mentre dormendo respirava, un Zefiro
 caldo le uscia da le labra, che floride 80
 rendea le mie speranze e fece subito
 gonfiar la vena del mio desiderio
 bench'io per Giove avessi già scopertomi⁹⁴³.
 Ma già troppo era innanzi ito il negozio⁹⁴⁴.
 E poi, chi ha di me maggior potenza? 85
 MER. Calisto allora? GIO. Or d'altra parte narrami
 tu quel c'hai fatto in questo tempo. MER. Uditemi.
 Da Voi partito trovo Isse e, fingendomi
 d'esser lei, io la feci ire a rinchiudersi
 e con la verga mia Giunone e Delia 90
 faccio dormire un sonno profondissimo.
 GIO. Dar dovevi a Giunon sonno perpetuo!
 MER. E pur ora le lascio che si sveglino,
 parendomi ch'abbiate fatto il debito⁹⁴⁵.
 Poi trovo Febo. GIO. È qui Febo in Parrasia? 95
 MER. Egli è qui innamorato de la vergine
 Isse, e credendo ch'i sia dessa⁹⁴⁶, fattomi
 ha d'intorno tutt'oggi le più stranie
 baie, i più pazzi affronti, le più insolite
 favole che già mai qui si facessero. 100
 Ragionamenti amorosi di zucchero.
 I' n'ho auto a scoppiar di riso. GIO. Il povero
 Febo ha perduto insieme con l'ufficio
 l'arte del prevedere⁹⁴⁷. MER. Al fin promessogli
 ho servirlo se trova Silvio e Gemulo 105
 e persuade lor che l'arte magica
 (benché ciò non sia ver, né verisimile)
 potrà sforzar le lor ninfe che gli amino.
 Perch'io, vedendo d'aver tempo, datomi

⁹⁴³ *bench'io per Giove avessi già scopertomi*: mi fossi già rivelato a lei come Giove.

⁹⁴⁴ *ma già troppo era innanzi ito il negozio*: ma le cose si erano spinte troppo avanti.

⁹⁴⁵ *fatto il debito*: che abbiate portato a termine ciò che dovevate.

⁹⁴⁶ *ch'i sia dessa*: che io sia lei.

⁹⁴⁷ *l'arte del prevedere*: l'arte divinatoria.

son⁹⁴⁸ a seguir la mia Selvaggia e tenderle
 insidie, onde pur ora qui trovandola, 110
 le ho persuaso in questo volto e abito⁹⁴⁹
 che ci laviamo a un fonte. Ella, credendolo,
 viene e si spoglia. GIO. Più monda e più limpida
 tu la volevi, o imitar quei che comprano, 115
 che prima ben veder le cose vogliono?
 MER. Era Selvaggia sì bella e sì candida
 che ebbi meraviglia. La bellissima
 giovane, ignuda come nacque, posesi
 nel fonte, e io con lei, dove abbracciandola, 120
 mal di lei grado⁹⁵⁰ e de l'acque, godutomi
 ho la tenera trutta⁹⁵¹. Ivi facemmo la
 guerra e del sangue ostil l'acque si tinsero⁹⁵².
 Queste⁹⁵³ spesso di man me la toglievano,
 poi, mostrandola come in vetro candido⁹⁵⁴ 125
 rosa, accendean l'ardor, solite a spengerlo.
 Io, che in quel fonte, anzi in quel mar larghissimo
 di supremo piacer temea sommergermi,
 mi tenea saldo a lei, con lei stringevami,
 ed ella, che temea forse il medesimo, 130
 volea scacciarmi ed era astretta⁹⁵⁵ a stringermi.
 GIO. E che potesti far ne l'acqua? MER. Fecesi
 tra su la ripa e in acqua poca e debole
 e le scopersi⁹⁵⁶ in fin d'esser Mercurio.
 Ma Febo intanto, avendo fatto l'opera, 135
 persuaso ai pastor⁹⁵⁷ che adoperassero
 gli incanti contra le lor ninfe e fattogli
 trovare Eugenio incantatore e mettersi
 a la impresa e incantarle, venne a chiedermi

⁹⁴⁸ *datomi son*: mi sono dedicato.

⁹⁴⁹ *in questo volto e abito*: sotto le sembianze di Isse.

⁹⁵⁰ *mal di lei grado*: contro la sua volontà.

⁹⁵¹ *trutta*: trota.

⁹⁵² *e del sangue ostil l'acque si tinsero*: allude alla deflorazione della vergine.

⁹⁵³ *queste*: le acque.

⁹⁵⁴ *candido*: trasparente.

⁹⁵⁵ *astretta*: costretta.

⁹⁵⁶ *le scopersi*: le svelai

⁹⁵⁷ *persuaso ai pastor*: avendo convinto i pastori.

poi la promessa⁹⁵⁸, e io li mostrai d'esserne
 contenta. Così andammo in parte commoda. 140
 Quivi a un tratto spogliò se medesimo
 e me, ma poi che vide il testimonio⁹⁵⁹
 ch'io aveva ordito dianzi, scostandosi
 lungi da me mostrò d'aver più tema di 145
 me, ch'io di lui non avea: temè d'essere
 come il tamburo, che, andando per battere,
 restò battuto. GIO. Oh bella, oh bella pratica!
 MER. E disse: – Buon per me che adormentatici
 non siamo insieme, e non ti volsi gl'omeri!⁹⁶⁰ 150
 A dio sorel!⁹⁶¹ Tu mi volevi giungere
 ché mi vedevi sì biondo e sì giovane.
 Non mi ci volgerai, no, no, vestiamoci!
 Li dissi al fin chi io era, e di più dissili
 che Voi ancor vi trovate in Parrasia 155
 e a Voi forse oggi verrà qui pregandovi
 che li facciate più breve l'essilio.
 Oh vedete che bel caso da ridere!
 Ecco Diana e Isse. GIO. Stiam, di grazia,
 ad ascoltare un poco e poi scopriamoci. 160

⁹⁵⁸ venne a chiedermi poi la promessa: Febo è venuto a chiedere a Mercurio sotto le sembianze di Isse di mantenere la promessa fatta.

⁹⁵⁹ il testimonio: doppio senso osceno.

⁹⁶⁰ non ti volsi gl'omeri: non ti ho girato le spalle.

⁹⁶¹ sorel: sorello, nome di un pesce di forma affusolata (doppio senso osceno).

Scena terza⁹⁶²

Diana, Isse, Giove, Mercurio.

DIA. Sfacciata che tu sei, hai tanta audacia,
 dunque, che dici che, da poi che impostoti
 ebbi che tu venissi a l'ora solita
 a risvegliarmi accioché insieme uscissimo,
 m'hai visto un'altra volta? Visto andarmene 165
 per queste selve? E ch'altri t'impedirono
 che non venissi dal sonno a riscuotermi,
 con altre sciocche imagnate favole?
 ISS. Credete voi ch'io vel dicessi? Guardime-
 ne Giove di bel patto!⁹⁶³ Domandatene. 170
 DIA. Chi vuoi che ne domandi? ISS. Voi medesima
 vo' che ne domandiate. DIA. Me domandone
 ch'altri oggi, se non ora, non mi videro,
 e tu dici d'avermi visto? ISS. Dicolo
 sì, se può dirsi il vero a la presenza 175
 vostra. DIA. E venisti poi (come commessoti
 aveva⁹⁶⁴) a rivolgermi?⁹⁶⁵ ISS. Non già. Fecemi
 tornare adietro una, c'ha il volto e l'abito
 c'ho io⁹⁶⁶, ma vidi... DIA. Che vedesti? ISS. Vidivi
 armata e uscita fuor senza mia opera 180
 andar poi tra le ninfe essercitandovi
 in caccia. DIA. Oggi? ISS. Oggi. DIA. Dove? ISS. Nel Partenio⁹⁶⁷.
 DIA. Perché a incontrar non mi venisti? ISS. Stettimi⁹⁶⁸
 perché perduto avea per caso istranio
 la casta cinta, non già l'esser vergine. 185
 DIA. Me vedesti? ISS. Voi vidi senza dubbio.
 DIA. Con quegli occhi? ISS. Con questi. DIA. E cotesti erano

⁹⁶² Dopo i confronti, davvero destabilizzanti, di Isse con la vera e con la falsa Diana, e poi con la falsa Isse, e di Diana con la vera e con la falsa Isse, Giove e Mercurio si rivelano.

⁹⁶³ *di bel patto*: assolutamente.

⁹⁶⁴ *come commessoti aveva*: come ti avevo ordinato.

⁹⁶⁵ *a rivolgermi*: a svegliarmi.

⁹⁶⁶ *una, c'ha il volto, e l'abito c'ho io*: una ninfa che ha il mio stesso volto e il mio stesso abito, cioè che sembra identica a me.

⁹⁶⁷ *nel Partenio*: sul monte Partenio.

⁹⁶⁸ *stettimi*: mi trattenni.

aperti o chiusi? ISS. Aperti. DIA. Se più numero
 ne avessi che non ebbe Argo⁹⁶⁹, è impossibile
 che m'abbi visto oggi in caccia, che vistomi 190
 oggi abbi, se non ora. ISS. È più impossibile
 che non v'abbia veduto, certo avendovi
 pur veduto. DIA. Tanto ora mi vedesti tu
 che più di te le talpe si vedrebbero!⁹⁷⁰
 ISS. Né 'l ver tacere, né con voi contendere 195
 posso. Pur dico il vero. DIA. Ancora il replichi?
 Tu sogni vigilando, tu frenetichi
 in sanità⁹⁷¹, poveretta. ISS. Che stranie
 cose tutt'oggi innanzi mi si parano
 da farmi disperar, da farmi rompere 200
 la testa! DIA. L'hai pur troppo scema⁹⁷² e debole.
 ISS. Chi vuol ch'io non sia Isse; chi vuol ch'abbia
 promesso quel che non pensai promettere;
 chi vuol che gli occhi miei visto non abbiano
 quel c'han pur visto! Ma se non so dirvelo 205
 a quante ninfe albergano in Parrasia
 fatemi trar⁹⁷³ gli occhi e la lingua. DIA. Vogliolo
 far sì, se non mel sai dire. GIO. Scopriamoci
 di grazia, non le lasciam più combattere.
 ISS. Ma Voi dite così (per quanto imagino) 210
 per torvi⁹⁷⁴ di me gioco. DIA. O pazza, levati
 di qui, se non vuoi provar la mia colera!
 Va' via, va', dormi, poiché me riscuotere
 non volesti dal sonno! ISS. Se pur lecito
 mi fosse dir, direi che voi riscossane 215
 non foste certo⁹⁷⁵. DIA. Che dici? ISS. Che vistovi
 ho certo. DIA. E come, s'hai perduto il proprio
 lume degli occhi e del senno? ISS. Ricordavi
 che avete preso un cinghiale terribile?

⁹⁶⁹ *Argo*: era un mostro dai cento occhi.

⁹⁷⁰ *si vedrebbero*: si vedrebbero tra loro.

⁹⁷¹ *tu sogni vigilando, tu frenetichi in sanità*: hai le traveggole, deliri senza essere malata.

⁹⁷² *scema*: vuota.

⁹⁷³ *trar*: cavare.

⁹⁷⁴ *torvi*: prendervi.

⁹⁷⁵ *che voi riscossane non foste certo*: certo non vi siete ancora svegliata, state ancora dormendo.

DIA. Preso un cinghal? Prendi tu i granchi. Asconditi, 220
 che alcun non t'oda, ti veggia, o ti nomini.
 ISS. O che gran cosa veggio là. DIA. Che vedi tu,
 pazza insensata? ISS. Veggio Voi medesima
 in un'altra⁹⁷⁶. DIA. Che dici tu? ISS. La imagine
 vostra propria. DIA. Nel ver⁹⁷⁷ (se ben ramentami 225
 la imagin mia, che i fonti mi mostrarono)
 mi par ch'abbia costei tutta l'effigie
 mia. Ninfa, dimmi chi sei? GIO. Pur conoscermi
 dovresti. Son Diana al tuo servizio.
 ISS. Ve' quanto sono stata⁹⁷⁸ a riconoscerla! 230
 Oh questa è la mia dea, la nostra Delia!
 Non meraviglia che non c'intendessimo,
 che non ci rispondessimo a proposito.
 A costei servo, e a te servir parevami.
 E però, ninfa, di grazia perdonami 235
 s'io ti parlai così fuor di proposito.
 L'credea che tu fossi ella e in iscambio⁹⁷⁹
 tu eri tu, per questo non ne prendere
 stupor, ché avevi inver ragion da vendere.
 DIA. Non alor, ma parli or fuor di proposito. 240
 ISS. Non accade altro⁹⁸⁰. Io te lascio ed accostomi
 a quest'altra. DIA. Ove vai? Non ti ricordi tu
 se meco io t'accettai quel dì che vennero
 i pastor nostri per quei sacrificii?
 ISS. Tu di' il vero, sei dunque la mia Delia! 245
 Sì sì, ora ti vengo a riconoscere⁹⁸¹.
 A dio, tu altra. D'un'altra provediti⁹⁸²,
 perché questa è Diana, vero? DIA. Verissimo⁹⁸³.
 GIO. Anzi Diana son io, se scordatomi
 non son del nome mio. ISS. Chi potrà intenderla?⁹⁸⁴ 250
 A chi mi accosterò? Sta un poco⁹⁸⁵, lasciami

⁹⁷⁶ *in un'altra*: è Giove sotto le sembianze di Diana.

⁹⁷⁷ *nel ver*: in realtà.

⁹⁷⁸ *ve' quanto sono stata*: guarda quanto poco ci ho messo.

⁹⁷⁹ *in iscambio*: invece.

⁹⁸⁰ *non accade altro*: non occorre altro.

⁹⁸¹ *ora ti vengo a riconoscere*: ora ti riesco a riconoscere.

⁹⁸² *d'un'altra provediti*: cercati un'altra ninfa (che ti segua).

⁹⁸³ Verso interamente composto di giambi.

⁹⁸⁴ *chi potrà intenderla*: chi potrà capirci qualcosa.

⁹⁸⁵ *sta un poco*: aspetta un po'.

chiamar Dīana. Esser può ch'io la scambi⁹⁸⁶
 un'altra volta? O Dīana! DIA. Che dici tu?
 GIO. Che dici tu? ISS. Una sola che rispondemi
 mi basta e due son troppo. Riconoscere 255
 io per me⁹⁸⁷ non vi so. Riconoscetemi
 dunque voi: a chi son io serva, dicalo,
 ché non correte me voi in iscambio⁹⁸⁸.
 DIA. Anzi corremo⁹⁸⁹. È qui un'altra Isse⁹⁹⁰ e imagino
 che questa sia la vera Isse, che servemi. 260
 Però⁹⁹¹ va tu dove ti piace, cercati
 altra a cui serva⁹⁹². Omai di qui nascevano
 i nostri errori, i nostri dispropositi⁹⁹³.
 Sei tu Isse? MER. Son Isse. DIA. Dunque vientene
 meco. MER. Ma teco non vo' venir, restomi 265
 con costei, che è Dīana. DIA. Dunque perdomi
 l'una e l'altra Isse e perdo me medesima.
 ISS. Or vedi mo'? Mi rifiutasti: lascioti.
 Hai fatto un bello acquisto. A Voi⁹⁹⁴ accostomi.
 DIA. E mi par ch'oggi corra⁹⁹⁵ una cert'aria 270
 da levare il cervello anco a' più savii.
 Non so più dove i' sia, né con cui prattichi.
 ISS. Che sì che⁹⁹⁶ pazza io sola non ho a essere.
 GIO. Orsù, Dīana, per trarti di dubbio
 io son Giove tuo padre ed è Mercurio 275
 questi. Queste sembianze han fatto i varii
 mutamenti tutt'oggi. Han fatto credere
 a costei d'esser un'altra scacciandola
 da venirti a destare. Han fatto crederle
 d'averti visto. A Febo han fatto credere 280
 ch'ella gli abbia promesso. Ma perdonale,

⁹⁸⁶ *la scambi*: confonda.

⁹⁸⁷ *per me*: da sola.

⁹⁸⁸ *ché non correte me voi in iscambio*: perché voi non mi prenderete per un'altra.

⁹⁸⁹ *anzi corremo*: invece sì, ti prenderemo per un'altra.

⁹⁹⁰ Mercurio sotto le sembianze di Isse.

⁹⁹¹ *però*: perciò.

⁹⁹² *a cui serva*: presso cui servire.

⁹⁹³ *i nostri dispropositi*: i nostri malintesi.

⁹⁹⁴ A Giove sotto le sembianze di Diana.

⁹⁹⁵ *corra*: tiri.

⁹⁹⁶ *che sì che*: almeno.

ché è fedele e verace e ancora è vergine.
 La cagion del venir nostro in Parrasia
 fu l'amor verso due de le tue vergini:
 ver Calisto e Selvaggia. A queste povere 285
 ninfe, ingannate dal viso e da l'abito,
 indi da noi con forte violenza
 sforzate, da' perdon, verso lor placati
 poich'elle non ne han colpa, anzi ramarico,
 ma sai che a Giove non si può resistere. 290
 Basti a te ch'io confermo il privilegio
 tuo che ne' boschi sii casta in perpetuo.
 DIA. S'io ne potessi far vendetta, sappiasi
 ch'io la farei, ma se non è possibile
 convien ch'io taccia, perdoni e mi temperi⁹⁹⁷, 295
 da che séte mio padre. E 'l faccio: vadano
 lontane pur dal mio collegio, fuggano
 dal puro gregge pur l'infette pecore
 perché nol guastin⁹⁹⁸, se già la presenza
 vostra non l'ha contaminato. O povere 300
 ninfe! Perduto l'onor loro, andiancene
 a porre insieme⁹⁹⁹ l'altre, se ricevere
 più mi vorran, temendo che questo abito
 non sia mentito, e sotto lui nascondersi
 Giove¹⁰⁰⁰. GIO. Va' lieta, ché senza alcun dubbio 305
 ti accetteranno e poi sta securissima
 che mai più non farò cotali insidie.
 MER. E se ti crederan Giove terrannoti
 forse più cara. Molte han forse invidia
 a le due che tu piangi. GIO. E chi ne dubita? 310
 MER. E tu le piangi, ed elle forse ridono,
 che con lor dolce forza se ne trassero
 la voglia, che un buon pasto se ne tolsero
 e che per l'avenir faranno il simile.
 DIA. Andiamo. ISS. Andate innanzi, ch'io vi seguito. 315
 MER. Bella ninfa, s'io t'ho fatto oggi ingiuria,
 fammi un piacer: perdonami. Prontissimo

⁹⁹⁷ *mi temperi*: mi moderi.

⁹⁹⁸ *perché nol guastin*: perché non lo corrompano (con la loro impurità).

⁹⁹⁹ *a porre insieme*: a radunare.

¹⁰⁰⁰ *e sotto lui nascondersi Giove*: che sotto di lui si nasconda Giove.

son poi a farti ogni piacer. ISS. Ringrazioti,
ma piacer non vo' farti, né riceverne.

GIO. Ecco Febo che a noi viene. MER. Aspettiamolo.

320

GIO. Or li vo' render l'antica scienza,
ch'ebbe e che poi perdeo, de' suoi pronostichi.

Scena quarta¹⁰⁰¹*Febo, Mercurio e Giove.*

FEB. Padre, s'io avessi auto¹⁰⁰² un de' duo unichi¹⁰⁰³
 figli che aveva, i quai, come il principio
 ebber d'un padre stesso, il fin medesimo 325
 ebber¹⁰⁰⁴ ancor del replicato e flebile
 folgore, onde ambe duo trafitti giacquero,
 avrei mandato un d'essi a questo uffizio¹⁰⁰⁵,
 ed io sarei rimasto a la custodia
 di quel gregge, di cui mi fa l'essilio 330
 e la povertà mia star mercenario¹⁰⁰⁶.
 Ma da poi ch'io son solo, io solo a porgervi
 vengo i miei preghi e spero che la prospera
 bontà del vostro aspetto¹⁰⁰⁷ debba rompere
 lo mio malvaggio influsso¹⁰⁰⁸, come mitiga 335
 quei degli altri pianeti, e tal fiducia
 s'accresce in me perché so che le grazie
 appunto in questi tempi si concedono
 de le allegrezze e de le gran vittorie,
 qual'allegrezza e quale è la vittoria 340
 ch'oggi ottenete in queste selve¹⁰⁰⁹. Astringervi
 non vo' già che giurate per la Stigia
 palude¹⁰¹⁰ accioché possiate, pentendovi,

¹⁰⁰¹ In questa scena troviamo la lunga perorazione difensiva di Febo (che narra nuovamente la storia di Fetonte) e il suo perdono da parte di Giove.

¹⁰⁰² *s'io avessi auto*: se mi fosse rimasto in vita.

¹⁰⁰³ *unichi figli*: Fetonte e Asclepio, figlio di Apollo e Coronide, fulminato da Zeus per aver osato resuscitare i morti.

¹⁰⁰⁴ *il fin medesimo ebber*: riceverono la medesima morte.

¹⁰⁰⁵ *avrei... uffizio*: avrei affidato a uno di loro questo incarico (di perorare per il padre).

¹⁰⁰⁶ *mercenario*: Apollo custodisce in Arcadia il gregge di Admeto.

¹⁰⁰⁷ *aspetto*: è anche un termine tecnico dell'astrologia, che indica le distanze angolari fra i vari pianeti.

¹⁰⁰⁸ *lo mio malvaggio influsso*: le ostili influenze celesti.

¹⁰⁰⁹ Allude alla "vittoria" su Callisto.

¹⁰¹⁰ *Astringervi... palude*: non voglio costringervi a giurare sulla palude Stigia. Apollo aveva giurato sulla palude Stigia di concedere qualunque dono al figlio Fetonte. Giurare sulla palude Stigia rende il giuramento irrevocabile.

(come pur dianzi i' mi pentii) ritrarvene,
né grazia chiederò che sia contraria 345
al decreto divin, ma confacevole¹⁰¹¹.
Né men vi narrerò¹⁰¹² l'alte disgrazie
del mio Fetonte, anzi non mio, né simile-
mente Fetonte, ma cadaver toltomi
(le quai mi dan dolor nel ricordarmene 350
pari a quel che mi dier quando successero)
perché so che ne sète informatissimo.
So che sapete come il miser giovane
in quella età, che è sì inesperta e semplice
che facil d'ogni error perdono merita, 355
più bello assai di quel ch'andrete a prendere
ne le montagne Idee mutato in aquila¹⁰¹³,
e pieno al fin di quella vera e nobile
gran magnanimità, desio di gloria,
che da Voi trasse, che trasse da l'essere 360
nipote vostro, perché era impossibile
altramente bramar cose sì audaci,
provocato però pria da l'incredulo
Epafo¹⁰¹⁴, figlio vostro e figlio d'Icide,
per lo biasmo schivar¹⁰¹⁵ materno e proprio, 365
a sé di vile, a la madre di adultera,
venne a cercar la sua progenie¹⁰¹⁶. Il misero
non venne a tor l'imperio al padre¹⁰¹⁷, o a toglierli
la viril parte¹⁰¹⁸, o a far fuggire in Lazio¹⁰¹⁹
(cose che ancor conte perdono i giovani)¹⁰²⁰, 370

¹⁰¹¹ *ma confacevole*: ma in armonia col decreto divino.

¹⁰¹² *astringervi non vo'... né grazia chiederò... né men vi narrerò*: si noti la serie di preterizioni.

¹⁰¹³ *mutato in aquila*: allude a Ganimede, che Giove rapì sul monte Ida trasformandosi in aquila.

¹⁰¹⁴ *Epafo*: aveva messo in dubbio che Fetonte fosse figlio di Apollo.

¹⁰¹⁵ *per lo biasmo schivar*: per evitare il disonore.

¹⁰¹⁶ *venne a cercar la sua progenie*: venne a chiedere chi fosse il suo vero padre, il progenitore.

¹⁰¹⁷ *a tor l'imperio al padre*: a spodestarlo (come aveva fatto Giove con Cronos suo padre).

¹⁰¹⁸ *a toglierli la viril parte*: a evirarlo (come aveva fatto Cronos al padre Urano).

¹⁰¹⁹ Cronos/Saturno spodestato da Giove andò in esilio nel Lazio, dove fondò un regno pacifico e saggio, su cui regnò nella cosiddetta età dell'oro.

¹⁰²⁰ *cose... giovani*: cose che al solo sentirle raccontare la gioventù si corrompe.

ma venne a ritrovare il padre, o a perderlo
 più tosto. Uscì cercando il suo principio¹⁰²¹
 e ritrovò il suo fin. Venne a la regia
 mia casa, anzi al sepolcro. Giunse il misero
 a l'Oriente, anzi a l'ocaso¹⁰²². Io vistolo, 375
 colmo di meraviglia e di letizia,
 mi spoglio¹⁰²³ i raggi de la fronte e spogliomi
 i raggi de la mente¹⁰²⁴, il che far sogliono
 quei che son troppo lieti o troppo attoniti,
 e corro ad abbracciarlo. Ivi egli chiedemi 380
 s'io li son padre ed io l'affermo. Il giovane
 alor, non tanto già per accertarsene
 e far con la sua morte esperienza
 s'avea un padre immortal, quanto per gloria,
 come quel che n'avea gran desiderio 385
 (desiderio che occupa ogni alma nobile),
 quanto per aprir gli occhi a quegli increduli,
 che a Voi nipote, a me figlio il negavano,
 aprir lor gli occhi e a sé medesimo chiuderli,
 quanto al fin per servir Voi e me simile- 390
 mente s'io stanco o se in alcun negozio¹⁰²⁵
 non potessi guidare il carro e scorgere¹⁰²⁶
 la luce al mondo (e inver tale esercizio
 imparava quel dì, se sopra vivere
 quel dì potea), leggiadramente chiesemi 395
 una grazia, e giurar mi fé la Stigia
 palude, e la giurai; ma poi sì subito
 pentito fui, che doppo breve spazio
 tornai a rigiurar per la medesima
 di mai più non giurarla. – Padre – dissemi 400
 (e questa insieme fu la prima e l'ultima
 volta che mi chiamò con tal vocabolo)

¹⁰²¹ *il suo principio*: la sua origine.

¹⁰²² *anzi a l'ocaso*: all'Occidente.

¹⁰²³ *mi spoglio*: depongo. Cfr. *Met.*, II, 40-41 «at genitor circum caput omne micantes / deposuit radios».

¹⁰²⁴ *spogliomi i raggi de la mente*: perdo la lucidità mentale, divento sciocco, insensato.

¹⁰²⁵ *se in alcun negozio*: se occupato in qualche faccenda.

¹⁰²⁶ *scorgere*: mostrare.

– io voglio il vostro carro un giorno¹⁰²⁷ reggere
 accioché, quando Voi talvolta reggerlo
 non possiate, io, qual buon figlio, succedervi 405
 possa nel carro e la gran terra fertile
 mai del lume solar non senta inopia¹⁰²⁸,
 e 'l sommo padre Giove e mio grande avolo¹⁰²⁹
 duo ministri abbia in sì raro esercizio.
 Io, che giurato avea l'inviolabile 410
 giuramento, che ancor farà discendere,
 mal grado suo, con lampi, tuoni e folgori
 alcun dal cielo a uccider donna nobile
 (benché giovane e bella e cara e gravida)¹⁰³⁰;
 io, che giurato avea (benché più utile 415
 m'era soffrire il proposto supplizio
 de lo spergiur, che 'l martir che ora soffero);
 io, che per padre pur farmi conoscere
 a lui volea (benché me' conosciutomi
 per padre avrebbe se 'l dono negatogli 420
 avessi), poi che prima consigliatolo
 ebbi e pregato a lasciarlo e cedermi,
 ché più tosto da me volea ricevere
 il carro che 'l consiglio¹⁰³¹, il lasciai prendere
 l'immortal dono, anzi a lui mortalissimo. 425
 Volea venire a chiederne licenzia¹⁰³²
 a Voi già coricato e addormentatovi
 con la moglie¹⁰³³, laonde per non rompere
 l'almo riposo a Voi, rompo a me l'unica
 gioia e un figliuol di tanta speme¹⁰³⁴ perdomi. 430
 Gli unsi la faccia del liquor che tolera
 la fiamma¹⁰³⁵ e non la lascia al vivo giungere

¹⁰²⁷ *un giorno*: per un giorno, per una volta.

¹⁰²⁸ *inopia*: mancanza.

¹⁰²⁹ *avolo*: nonno.

¹⁰³⁰ *donna nobile... gravida*: allude a Semele. A Giove, che aveva giurato di accontentare ogni sua richiesta, Semele (incinta di Dioniso) chiese di poterlo vedere nelle sue reali sembianze divine. Così morì folgorata.

¹⁰³¹ Cfr. *Met.*, II, 103-105 «dictis tamen illi repugnat / propositumque premit flagratque cupidine currus».

¹⁰³² *licenzia*: il permesso.

¹⁰³³ *con la moglie*: Giunone.

¹⁰³⁴ *di tanta speme*: pieno di così grandi speranze.

¹⁰³⁵ *Met.*, II, 122-123 «Tum pater ora sui sacro medicamine nati / contigit».

e 'l liquore stemprai con le mie lagrime,
 e di mia man nel carro, anzi più proprio
 nel feretro, l'assisi¹⁰³⁶, e, per mandarnelo 435
 più veloce a la morte, giunsi al mobile
 carro i quattro corsier veloci ed agili
 e consignando i freni in mano al giovane
 gli insegnai a frenarli, non potendogli
 insgnar a frenare il desiderio. 440
 Allora ei, non men lieto del novo abito
 per goderne un onor chiaro e perpetuo,
 che lieto Voi d'aver preso l'effigie
 oggi di mia sorella per godervene
 una fanciulla¹⁰³⁷, ascese in cielo a nascere, 445
 anzi a morire. L'auriga magnanimo,
 dai destrier trasportato, che non volsero
 lasciar quel dì guidarsi, entrati in rabbia¹⁰³⁸,
 abbagliato dal lume, fuor del solito
 corso tirato dai poli contrarii 450
 e dai segni celesti e da l'altissima
 sommità spaventato¹⁰³⁹, uscì dai termini¹⁰⁴⁰
 e altrui fé giorno e notte a sé medesimo.
 E quando imaginò più alto ascendere
 scese più basso e in mezo a la più fervida 455
 luce rimase involto ne le tenebre,
 e 'l nascere e 'l morir dal sol gli avvenero.
 Perché la Terra, poco ricordevole¹⁰⁴¹
 de' ricevuti da me beneficii,
 che già tanti anni ogni giorno la visito, 460
 la fecondo, riscaldo, orno ed illumino,
 e già dal serpe rio¹⁰⁴² la feci libera,
 onde afflitta e diserta¹⁰⁴³ tutta stavasi,

¹⁰³⁶ *l'assisi*: lo feci salire.

¹⁰³⁷ *di mia sorella... una fanciulla*: di Diana per possedere Callisto.

¹⁰³⁸ *entrati in rabbia*: imbroccatisi.

¹⁰³⁹ In *Met.* II, 194-207, Fetonte, spaventato dalle chele della costellazione dello Scorpione, lascia andare le briglie dei cavalli e questi, non più tenuti a freno, si lanciano in una corsa precipitosa e fatale.

¹⁰⁴⁰ *dai termini*: dal retto cammino.

¹⁰⁴¹ *ricordevole*: memore.

¹⁰⁴² *serpe rio*: Pitone, orribile serpente, sorto dalle paludi del diluvio universale, ucciso da Apollo.

¹⁰⁴³ *diserta*: devastata.

odiando lei questo celeste giovane,
 che avea sol di terren la scorza fragile¹⁰⁴⁴, 465
 odiando lei¹⁰⁴⁵ vostro nipote in cambio
 de' figli suoi, che odiaste e che morirono
 di man vostra¹⁰⁴⁶, e volendo vendicarsene
 e non potendo se non per vostr'opera,
 del danno d'un sol di fece rammarico¹⁰⁴⁷. 470
 E Voi, la prima volta il nome proprio¹⁰⁴⁸
 perdendo, vi recaste in mano un fulmine
 e col furor con cui prima l'incendio
 mandaste ne le case del terribile
 Licaon¹⁰⁴⁹, che tentato avea d'uccidervi; 475
 con quel furor che uccise i temerarii
 Giganti, che accrescendo e monti e audacia¹⁰⁵⁰
 volean torvi l'impero e porvi in carcere;
 con quel furor con cui spensi io l'orribile
 serpe¹⁰⁵¹, a cui contra alcun non osò mettersi, 480
 l'innocente nipote, il puro giovane
 spengeste¹⁰⁵². Non bastandovi la semplice
 fiamma del sol l'addoppiaste¹⁰⁵³ col folgore,
 né contento che ardesse ne l'incendio
 voleste che facesse anco naufragio, 485
 e 'l foco e l'acqua ognor tra sé contrarii
 contra lui lega e pace alor facessero.
 Ma il Po, che pur nol conoscea, che 'l fervido
 ardor¹⁰⁵⁴ con gli altri avea sentito, accolse
 tutto benigno (ancor che tardi) e tienselo¹⁰⁵⁵. 490
 Mi dolsi alor ch'ei non potesse vivere

¹⁰⁴⁴ *la scorza fragile*: il corpo.

¹⁰⁴⁵ *soggetto*: la Terra.

¹⁰⁴⁶ *de' figli... di man vostra*: allude ai Titani, figli di Urano e Gea, ribelli fulminati da Giove.

¹⁰⁴⁷ *fece rammarico*: fece vendetta.

¹⁰⁴⁸ *il nome proprio*: secondo l'etimologia che fa derivare Iovis da «iuvare».

¹⁰⁴⁹ *Licaon*: il padre di Callisto.

¹⁰⁵⁰ *accrescendo e monti e audacia*: per scalare l'Olimpo i Giganti sovrapposero il monte Ossa al Pelio.

¹⁰⁵¹ *l'orribile serpe*: Pitone.

¹⁰⁵² *spengeste*: abbatteste.

¹⁰⁵³ *l'addoppiaste*: la abbinaste.

¹⁰⁵⁴ *l'fervido ardor*: il calore eccessivo (causato dal passaggio del carro del sole).

¹⁰⁵⁵ *e tienselo*: ancora lo tiene nelle sue acque.

o che morir non potess'io; alor dolsimi
 che mia madre¹⁰⁵⁶, quand'era a Voi gratissima,
 non pregò che mortal faceste nascermi.
 Ma se è pur ver che fu Fetonte origine 495
 di tanti danni e di tanti pericoli,
 fu pur cagion di questo bene a l'ultimo:
 che Voi, tornando a la vostra Parrasia
 per render l'acque ai fiumi e i fiori agli arbori,
 vedeste e amaste la leggiadra vergine 500
 ch'or tanto di piacer v'ingombra l'animo,
 e fu cagion che nasceran quegli arbori
 che fian corona al vostro animoso Ercole¹⁰⁵⁷.
 Io, poi che ebbi ammorzato¹⁰⁵⁸ con le lagrime
 le fiamme che avea fatto il sole accendere, 505
 dandomi a ripensar come in quel fulmine
 si fabricò la morte al figlio e l'aspero
 duolo al padre, avampai contra gli artefici¹⁰⁵⁹.
 Quell'ira, quel furor, che a Voi fé subito
 ferir Fetonte (ché, se alquanto spazio 510
 aveste auto a pensar, son certissimo
 che mostro¹⁰⁶⁰ vi sareste e Giove ed avolo),
 mosse me ancora ad andare a percotere
 i Ciclopi che alor si gloriavano
 che i lor lavori a grandi opre salissero. 515
 Il can, che 'l suo padrone ha in riverenzia,
 prende il sasso gittato, e almeno mordelo.
 Fallo¹⁰⁶¹ fatto per duol, fatto per colera,
 qual fu il voler questi Ciclopi battere,
 non s'imputa ad altrui vera malizia¹⁰⁶². 520
 L'uom che s'induce a uccider sé medesimo
 non fa già per voler se stesso offendere
 ma da l'ira, dal duol per forza trattovi¹⁰⁶³.

¹⁰⁵⁶ *mia madre*: Latona.

¹⁰⁵⁷ *quegli arbori... animoso Ercole*: i pioppi, alberi in cui furono trasformate le Eliadi, sorelle di Fetonte, sono piante sacre a Ercole.

¹⁰⁵⁸ *ammorzato*: spento.

¹⁰⁵⁹ *avampai contra gli artefici*: mi accesi d'ira contro i Ciclopi, che avevano forgiato il fulmine che uccise Fetonte.

¹⁰⁶⁰ *mostro*: dimostrato.

¹⁰⁶¹ *fallo*: peccato, errore.

¹⁰⁶² *non s'imputa... malizia*: non deve essere attribuito a vera malvagità.

¹⁰⁶³ *trattovi*: spinto.

I molti, che altri ha fatto, beneficii
 quanti io ho fatto e far posso, ricoprono 525
 spesso il delitto con la moltitudine¹⁰⁶⁴.
 Altra a l'afflitto non si suole aggiungere
 afflizione: e pure a la mia perdita
 del figliuolo s'aggiunge anco l'essilio.
 Se gli offesi medesmi son pacifichi 530
 meco¹⁰⁶⁵, perché vuol farne la giustizia
 maggior vendetta che gli offesi proprii?
 Ridon costoro, i' piangerò in perpetuo.
 Dal sinistro successo¹⁰⁶⁶ non si giudica,
 ma da la intenzion, dal buon principio 535
 l'opra, e tal mio figliuol chiede giudizio.
 Queste e altre ragion meco discolpano
 lui appo Voi, benché s'io fossi a dirvele
 non le direi per non troncar la gloria
 de la vostra invittissima clemenzia. 540
 Bench'io potessi il mio fallo difendere,
 pur voglio confessarlo aperta e libera-
 mente perché maggior, perché più splendida
 sia l'umanità vostra ne l'assolvermi.
 S'io non avessi errato a Voi qual commoda 545
 occasiōn s'offeria¹⁰⁶⁷ di far publica
 la vostra singolar misericordia?
 Se non mi aveste Voi dato supplizio
 come avreste mostrato pria nel darmelo
 la vostra gran giustizia, e poi nel tormelo 550
 la vostra gran pietà? Vi avrian¹⁰⁶⁸ per giudice
 o sciocco, o crudo, o dissoluto, o rigido.
 Dunque aspetto non sol perdon, ma grazie¹⁰⁶⁹
 al mio error, che v'adduce tanta gloria,
 se già, con tanti fonti che si dicono 555
 esser rimasi secchi ne lo incendio
 del sole, il fonte ancora inessicabile

¹⁰⁶⁴ *ricoprono... con la moltitudine*: compensano il delitto col loro grandissimo numero.

¹⁰⁶⁵ *se gli offesi... meco*: se i Ciclopi stessi sono in pace con me.

¹⁰⁶⁶ *dal sinistro successo*: dall'esito negativo.

¹⁰⁶⁷ *s'offeria*: si offrirebbe.

¹⁰⁶⁸ *vi avrian*: vi considererebbero.

¹⁰⁶⁹ *grazie*: ricompense, favori.

de la vostra pietà non è fatto arrido.
 Quando foste mortal, quel desiderio
 che aveste ch'oggi mia sorella Delia 560
 vi perdonasse le commesse insidie,
 Voi abbiate a l'incontro di rimettermi¹⁰⁷⁰
 questo error, che non porta sol supplizio
 a me, ma a tutto 'l mondo involto in tenebre.
 Accorciatemi il tempo de l'essilio 565
 accioché quando io col mio lume illumini
 la bella oggi da Voi goduta giovane,
 aggiunta nova stella al cielo e lucida
 scorta a nocchieri¹⁰⁷¹, io faccia che perpetua-
 mente risplenda senza mai sommergersi¹⁰⁷², 570
 com'io, ne l'onde e dica: – Ebbi la grazia
 il dì che fu la sposa questa vergine.
 E se dianzi diss'io che la mia grazia
 al decreto divino è confacevole,
 dissi il ver: vuol che 'l mondo ognor s'illumini. 575
 E se vi par che tanto ancor non meriti
 oprite che alcun dio (se alcun dio trovasi
 che possa) impari almen lo mio esercizio¹⁰⁷³.
 Tu, di grazia, per me prega, o Mercurio.
 Prega Giove che s'ei m'ha dato essilio 580
 dal ciel, non mel dia almen da la sua grazia.
 MER. Febo, sta lieto, ché mi par di leggere
 in fronte a Giove che t'accoglie, abbracciati
 e dal suo bando (sua mercé) ti libera.
 Va' pur, trova quei duo pastor che fecero 585
 per tuo aviso¹⁰⁷⁴ gli incanti, e di' che serchino¹⁰⁷⁵
 le lor ninfe, ché l'arte ha fatto l'opera¹⁰⁷⁶.
 Ed essi il crederan, così son creduli.

¹⁰⁷⁰ *a l'incontro di rimettermi*: a vostra volta di perdonarmi.

¹⁰⁷¹ *aggiunta nova... scorta a nocchieri*: Callisto diventerà la costellazione dell'*Ursa Maior*. Oggi Callisto è il nome di un satellite di Giove.

¹⁰⁷² Secondo Ovidio fu Giunone e non Febo a fare dell'*Ursa Maior* una costellazione che mai si bagna nel mare e mai tramonta.

¹⁰⁷³ *impari almen lo mio esercizio*: impari a esercitare la mia funzione, a prendere il mio posto.

¹⁰⁷⁴ *per tuo aviso*: dietro tuo suggerimento.

¹⁰⁷⁵ *serchino*: cerchino (forma veneta).

¹⁰⁷⁶ *l'arte ha fatto l'opera*: l'arte magica ha fatto effetto.

GIO. Per fermar¹⁰⁷⁷, figlio, i detti di Mercurio,
 t'abbraccio e bacio e da l'essiglio libero. 590
 Al ciel ti rendo e a la mia prima grazia¹⁰⁷⁸.
 FEB. Io ringrazio Voi padre, e te Mercurio,
 e spenta in me sarà questa memoria¹⁰⁷⁹
 quando il mio sol sia freddo o non sia lucido.
 GIO. Or va', trova quei duo, poi ratto vientene 595
 al ciel. MER. Va' via, che le due ninfe¹⁰⁸⁰ vengono
 in qua. Tu insegna lor che qui si trovino.
 FEB. Or saran qui, ché so dove dimorano.
 MER. Hanno guasti¹⁰⁸¹ i capei, le vesti lacere.
 Stan fresche. GIO. Ritiranci un poco e udiamole. 600
 Poi le consoleremo. MER. A mio giudizio
 si farà il consolare con la replica
 del soave piacer, che lor già diedesi
 e che gusteran meglio con la pratica.

¹⁰⁷⁷ *fermar*: confermare.

¹⁰⁷⁸ *a la mia prima grazia*: al mio favore di prima.

¹⁰⁷⁹ *questa memoria*: la memoria di questo beneficio ricevuto.

¹⁰⁸⁰ Callisto e Selvaggia.

¹⁰⁸¹ *guasti*: disordinati, strappati (per la disperazione).

Scena quinta¹⁰⁸²*Calisto, Selvaggia, Giove, Mercurio.*

CAL. Sfortunata Calisto, a che ti serbi tu 605
 in vita più, se viva più si nomina
 quella in cui morta è l'onestà?¹⁰⁸³ Col vivere
 che più puoi guadagnar, che più puoi perdere
 se perduto hai quel bel, quel buon, quell'unico
 che non si può fuor che una volta perdere 610
 e perduto mai più non si ricupera?¹⁰⁸⁴
 Da un viver morto che ben hai? Che utile
 trai da l'antica tua nobil progenie¹⁰⁸⁵
 se non che ti andò innanzi¹⁰⁸⁶ e serve simile
 a una facella¹⁰⁸⁷ accesa a far più splendida 615
 la tua bellezza ed or più riguardevole
 e chiara per lo innanzi la tua infamia?
 Quando t'apparecchiavi, o padre, a uccidere
 (non avend'altro) l'ostaggio mandatoti
 da la gente Molossa e a Giove cuocerlo, 620
 perché me non chiamasti a questo uffizio¹⁰⁸⁸,
 che m'avresti due volte dato il vivere?
 L'una col darmi questa vita al nascere,
 l'altra col farmi sicura¹⁰⁸⁹ in perpetuo
 alor la castità di queste insidie. 625
 E 'l gran Giove quel di sbramato¹⁰⁹⁰ essendosi
 de le mie carni cotte, or non avrebbe
 bramato crude, né più desiderio

¹⁰⁸² Dopo il disperato sfogo di Callisto, cui segue quello di Selvaggia, Giove e Mercurio si svelano alle ninfe. Giove anticipa a Callisto la futura metamorfosi sua e di Arcade in costellazioni.

¹⁰⁸³ *l'onestà*: l'onore.

¹⁰⁸⁴ *quell'unico... si ricupera*: la verginità.

¹⁰⁸⁵ *tua nobil progenie*: la stirpe di Callisto è in realtà macchiata dai crimini esecrandi del padre Licaone.

¹⁰⁸⁶ *ti andò innanzi*: ti ha preceduta.

¹⁰⁸⁷ *facella*: torcia.

¹⁰⁸⁸ *perché me non chiamasti a questo uffizio*: perché non scegliesti me come vittima.

¹⁰⁸⁹ *col farmi sicura*: col mettere al sicuro.

¹⁰⁹⁰ *sbramato*: saziato, sfamato.

avrebbe auto tra le braccia stringermi
 avendomi già stretta tra le viscere, 630
 ché, se 'l convito alor fuggì, fuggitolo
 non avria forse s'io veniva in tavola,
 ed io, ch'or vivo con disnore ed odio,
 moriva con onor, con pietà publica.
 Ma s'alor nol facesti, o padre, videntene 635
 ora fuor de le selve e qui divorami,
 tu che d'umana carne usi di pascerti,
 tu che tra i lupi alberghi, se di pascerti
 degni di carne sì corrotta¹⁰⁹¹ e fetida.
 Quando, o Giove, mutasti il padre in orrido 640
 lupo, perché la figlia in solitaria
 fiera non trasformasti ancor levandole
 anzi la forma¹⁰⁹² di donna che l'essere
 di donzella?¹⁰⁹³ Perché venisti, o Gemulo,
 crudo e pietoso a trarmi da l'incendio 645
 quando del padre mio le case ardevano?
 Perché non mi lasciasti là dentro ardere?
 Del color de' carboni e de le ceneri
 men bello è quel d'una violata giovane.
 Se farmi oggi dormir, Sonno, avevi animo¹⁰⁹⁴, 650
 perché non far dormir Giove anco, o vigili
 ambo serbar? Sogno, che allora parvemi
 veder (che 'l ventre mi ferisse un folgore
 e ne facesse ardente stella nascere¹⁰⁹⁵),
 perché non fosti ver ch'io ne le viscere 655
 fossi ferita più tosto da un fulmine?
 Non vi dolete, o vesti, o chiome lacere,
 ché quel che nascondete è in peggior essere!¹⁰⁹⁶
 SEL. Se tu sola non sei, Calisto, misera,
 perché sola esser vuoi che gema e lacrimi? 660

¹⁰⁹¹ *corrotta*: putrefatta, contaminata.

¹⁰⁹² *anzi la forma*: prima l'aspetto.

¹⁰⁹³ *essere di donzella*: la verginità.

¹⁰⁹⁴ *avevi animo*: intendevi.

¹⁰⁹⁵ Il sogno che Callisto non è in grado di interpretare prefigura chiaramente non solo lo stupro da parte di Giove (fulmine) ma anche la sua metamorfosi finale in costellazione.

¹⁰⁹⁶ *quel che nascondete è in peggior essere*: ciò che è nascosto dai vestiti sta ancora peggio perché è stato stuprato.

Se già fummo compagne, s'un medesimo
 giorno¹⁰⁹⁷ n'affligge, se le stesse insidie
 sentir ne fanno una medesima perdita,
 perché non accordiam le stesse lacrime,
 gesti ed accenti? Che farò io semplice¹⁰⁹⁸, 665
 che non fui sì Selvaggia¹⁰⁹⁹ che Mercurio
 si spaventasse? Che farò vedendomi
 aver perduto l'odorato¹¹⁰⁰ e candido
 giglio, la rosa fresca e soavissima
 de la virginitate e l'erba fetida 670
 esser rimasa sol, la spina ruvida?
 Il padron guarda¹¹⁰¹ e conserva su l'arbore
 tutta la state¹¹⁰² i frutti e a un punto colgeli
 tutti una notte il ladro e seco portali.
 Io tanto tempo ho guardato¹¹⁰³ da Silvio 675
 quell'onor, che mi toglie ora Mercurio.
 Entrai nel puro fonte oggi a lavarmivi
 e più macchiata e brutata¹¹⁰⁴ fuor escone¹¹⁰⁵
 che non v'entrai. Con che volto, con che animo
 ardirò d'apparire a la presenza 680
 de la mia dea? Del mio disnor gastigami
 (sel sai¹¹⁰⁶) Dīana e se nol sai fia facile
 il saperlo però. La voce, il volto, la
 tema e 'l sospetto tel faranno intendere¹¹⁰⁷,
 saran gli accusatori e i testimonii. 685
 La voce tronca¹¹⁰⁸ fia segno infalibile
 che intera non avrò la pudicizia.
 Il volto rubicondo¹¹⁰⁹ sarà indizio
 più non trovarsi in me punto di candido.

¹⁰⁹⁷ *s'un medesimo giorno*: se una medesima sventura.

¹⁰⁹⁸ *semplice*: ingenua.

¹⁰⁹⁹ *sì Selvaggia*: Selvaggia scherza sul proprio nome.

¹¹⁰⁰ *odorato*: profumato.

¹¹⁰¹ *guarda*: custodisce.

¹¹⁰² *state*: l'estate.

¹¹⁰³ *ho guardato*: protetto, tenuto al riparo.

¹¹⁰⁴ *brutata*: sporcata.

¹¹⁰⁵ *fuor escone*: ne esco fuori.

¹¹⁰⁶ *sel sai*: se ne sei a conoscenza.

¹¹⁰⁷ *tel faranno intendere*: te lo riveleranno.

¹¹⁰⁸ *la voce tronca*: il parlare smozzicato, balbettante.

¹¹⁰⁹ *il volto rubicondo*: il rossore del viso.

Dimostrerà la tema in appressarmiti¹¹¹⁰ 690
 ch'io sarò come i cervi, che s'ascondono
 caduta de le lor corna la gloria.
 Aviserà¹¹¹¹ il sospetto nel rivolgere
 l'orecchio ad ogni parte a udir chi tacita-
 mente ragionerà¹¹¹² ch'io son quel arbore 695
 scarco¹¹¹³ di frutti, che ad ogni aura girasi¹¹¹⁴.
 GIO. Tal mi stringe pietà del suo ramarico
 che 'l goduto piacer piango ed ho in odio.
 MER. Io no, ché s'ella piange quella perdita 700
 ch'io ho acquistato, io dunque debbo riderne.
 CAL. In sì gran doglia un sol conforto restami
 che Giove stesso (a cui non può resistere
 alcun), re de li dèi, padre degli uomini,
 m'ha schernita e sforzata con insidie
 e poi con forze aperte¹¹¹⁵, dove io, tenera 705
 fanciulla, che potea far? Questo menoma¹¹¹⁶
 la mia colpa e mia pena e dà fiducia
 che mi sarà dal ciel forse propizio
 com'anco è stato a la figliuola d'Inaco¹¹¹⁷.
 SEL. Io non m'allegro già perché Mercurio 710
 sia stato autor del mio mal: quel medesimo
 danno mio mi sarebbe anco venendomi
 da pastor rozzo o da bifolco ignobile.
 GIO. Movianci a confortarle, in questa orribile
 tempesta de le due misere giovani 715
 mostrianci lor come due stelle prospere.
 MER. Stelle ond'ebbero influssi oggi dolcissimi.
 CAL. Che facciamo, Selvaggia? Ecco là Delia
 e con lei Isse. SEL. E che sai che non siano

¹¹¹⁰ *la tema in appressarmiti*: la paura di avvicinarsi a te.

¹¹¹¹ *aviserà*: indicherà.

¹¹¹² *chi tacitamente ragionerà*: chi starà parlando sottovoce.

¹¹¹³ *scarco*: scarico, privo.

¹¹¹⁴ *ad ogni aura girasi*: che ad ogni soffio di vento oscilla.

¹¹¹⁵ *con forze aperte*: con esplicita violenza.

¹¹¹⁶ *menoma*: diminuisce.

¹¹¹⁷ *la figliuola d'Inaco*: Io, amata da Giove (che la visitava sotto le sembianze di una nuvola) fu trasformata in una giovenca bianca sorvegliata da Argo. Liberata da Ermes, fu tormentata da Giunone con un tafano e cominciò a correre per tutto il mondo conosciuto per sfuggire all'insetto molesto finché giunse in Egitto dove partorì Epafo e riacquistò le fattezze umane. Cfr. *Met.* I, 583 e sgg.

i nostri amanti, anzi odiator, che vennero 720
 con effigie e con abito di vergine
 per torre a noi le qualità di vergine?
 CAL. Se pur son dessi, che possiam più perdere?
 Non ponno¹¹¹⁸ più ingannarne, e se ne ingannano
 ci hanno ingannato prima, ma s'è Delia 725
 usciam d'impaccio. Andianle incontro a prendere
 la pena de la colpa volontaria-
 mente. SEL. Andiam pur. GIO. Non vi bisogna prendere,
 né temer, belle ninfe, alcun supplicio
 de la non vostra colpa. Io non son Delia, 730
 né costui Isse: siam Giove e Mercurio.
 SEL. Perché nol confessaste anco a principio?¹¹¹⁹
 GIO. Gentil Calisto, non ira, non odio,
 ma solo amor ver te mi fece scendere
 di Cielo in terra, e di terra anco avrebbei 735
 fatto abbassare in Inferno se stata vi
 fossi, benché, se i tuoi occhi vi fossero,
 non fora¹¹²⁰ Inferno più, ma Ciel bellissimo.
 Lasciar m'ha fatto il Cielo, il seggio¹¹²¹, i lucidi
 cerchi¹¹²² per queste selve, spine ed arbori. 740
 Lasciar m'ha fatto il mio manto purpureo
 per questa gonna femminile, il folgore
 per queste trecce e quest'arco, il gran numero
 de li dèi con mia moglie per istarmene
 sol teco. Il grand'amor ver te condottomi 745
 ha finalmente a contentarmi d'essere
 padre ai nipoti di chi tanta ingiuria
 mi fece già, di chi tentò d'uccidermi¹¹²³,
 e a te donare un mio figliuolo in cambio
 del padre che ti tolsi. Ora consolati, 750
 che tanta fu la tua onestà che 'n abito
 sol di Dīana, e dormendo, e sforzandoti
 Giove potevi esser vinta; rallegrati
 che 'n ogni occasiōn m'avrai propizio.

¹¹¹⁸ *ponno*: possono.

¹¹¹⁹ *anco a principio*: fin da subito.

¹¹²⁰ *fora*: sarebbe.

¹¹²¹ *il seggio*: il trono.

¹¹²² *i lucidi cerchi*: i cieli luminosi.

¹¹²³ *chi tentò d'uccidermi*: Licaone.

MER. Ed io, che sono ambasciatore e interprete 755
 de li dèi, perdo in modo¹¹²⁴ l'eloquenzia
 per l'amor che ti porto, che bisognami,
 o Selvaggia, pigliar la nova effigie¹¹²⁵
 per te ingannar, non mi bastando l'animo
 di mai persüaderti il desiderio 760
 mio. Confortati, dunque, che Mercurio
 ti fia quel che a costei Giove vuol essere.
 CAL. Se quel che v'abbiam dato, anzi che toltovi
 avete voi per forza e che più rendere 765
 non ne potrete, o dèi sommi, pur merita
 qualche don, vi chiediam supplici in grazia¹¹²⁶
 che ne faciate schifare¹¹²⁷ ogni infamia
 de le lingue, e schifar l'ira di Delia
 e d'ogni dea del ciel. GIO. Prima che chiestolo
 abbiate, noi ci abbiam posto buon ordine¹¹²⁸. 770
 Abbiam pur mo' narrato il caso a Delia
 ed ella per giustizia¹¹²⁹ discolpandovi
 v'ha perdonato. Anzi né perdonatovi
 ha: ove non è colpa necessario
 non è il perdon. Sol di dovervi perdere 775
 ha sentito pietà perché bisognavi
 star per lo innanzi fuor del suo consorzio¹¹³⁰.
 Ma perché sole non andiate e misere
 abbiam provisto¹¹³¹ che tu sii di Gemulo,
 tu di Silvio moglier. SEL. Come può essere 780
 cotesto, se noi già con le nostre aspere¹¹³²
 parole abbiamo lor tolto l'audacia
 di pregar, di sperar tai matrimonii?
 GIO. Anche a cotesto abbiam dato rimedio.
 Abbiam fatto dar loro oggi ad intendere 785
 che piegar vi potran con l'arte magica.

¹¹²⁴ *in modo*: talmente.

¹¹²⁵ *la nova effigie*: le sembianze di Isse.

¹¹²⁶ *in grazia*: per favore.

¹¹²⁷ *schifare*: evitare.

¹¹²⁸ *ci abbiam posto buon ordine*: abbiamo sistemato la cosa.

¹¹²⁹ *per giustizia*: giustamente.

¹¹³⁰ *del suo consorzio*: della sua compagnia, del gruppo delle ninfe vergini.

¹¹³¹ *provisto*: deciso, provveduto.

¹¹³² *aspere*: dure, ostili.

Essi, credendo a le narrate favole,
han fatto le lor arti, né tentatovi
han poi ancor¹¹³³. Per ben tentar vi cercano. 790
E voi, la prima volta che vi parlino,
schernite arte con arte: umiliandovi
a poco a poco oprate che vi sposino¹¹³⁴
perché con lor vivrete felicissime,
né s'avranno a sdegnar quantunque vergini
non siate, come ancor molti altri precipi 795
non si sdegnar d'aver per mogli femine
tocche da noi¹¹³⁵, né certo sdegnerannosi,
anzi, se 'l recheranno¹¹³⁶ a privilegio.
Non sa Giunon che si faccia¹¹³⁷ in Parrasia
ché tutt'oggi si dorme. Ambe due facciovi 800
dormir a un tempo¹¹³⁸ un sonno profondissimo:
lei accioché non senta la distanza
mia, te perché non senti la presenza.
CAL. Poich'altro non si può, poiché piacciatovi
è così, riceviamo gli amorevoli 805
consigli e vi rendiam grazie per grazie
a la protezion vostra donandoci.
SEL. Ambe ad ambo ci diam sempre in custodia¹¹³⁹.
GIO. Or che da voi vogliam pigliar licenzia
col corpo, col favor non già o con l'anima, 810
restate liete, ché se noi questi abiti
porremo giù¹¹⁴⁰, giù non porremo il fervido
amor che vi portiam nel pensier unico
ch'aver vogliam del ben vostro in perpetuo.
Mai non dormirà in me quel memorevole¹¹⁴¹ 815
sonno, che dolcemente adormentandoti,
sì soave piacer mi lasciò prendere.
MER. E in me, Selvaggia, vive ognora siano

¹¹³³ *né tentatovi han poi ancor*: e non vi hanno ancora messe alla prova.

¹¹³⁴ *umiliandovi... oprate che vi sposino*: mostrandovi mansuete fate in modo che vi sposino.

¹¹³⁵ *tocche da noi*: toccate, possedute da noi.

¹¹³⁶ *se 'l recheranno*: lo considereranno.

¹¹³⁷ *che si faccia*: ciò che sta accadendo.

¹¹³⁸ *a un tempo*: contemporaneamente.

¹¹³⁹ *ambe... custodia*: noi due ci affidiamo a voi due per sempre.

¹¹⁴⁰ *porremo giù*: abbandoneremo.

¹¹⁴¹ *memorevole*: memorabile.

quell'acque, ove di te feci il mio arbitrio¹¹⁴².
 GIO. Ma, se Giunon tentasse pur d'offenderti 820
 con qualche strazio, per nostro amor sofferi¹¹⁴³
 il tutto in pace, ché, doppio lo spazio
 degli anni tuoi, col figlio onde sei gravida
 (il qual vo' che chiami Arcade, onde Arcadia
 fia poi detta Parrasia), in quella effigie¹¹⁴⁴ 825
 e gesto, in cui Giunone e la ignoranza
 vi avrà recati, vi trarrò¹¹⁴⁵ per aria
 vivi nel cielo in quel luoco ove 'l Circolo
 cinge l'estremo Polo¹¹⁴⁶ in brevi termini,
 da le cui parti move il freddo Borea, 830
 ov'ambi splenderete stelle lucide,
 segni tra' naviganti riguardevoli,
 tu a quei di Grecia, a quegli ei¹¹⁴⁷ di Fenicia.
 E per farvi tra l'altre più notabili¹¹⁴⁸
 non mai nel mar per proprio privilegio 835
 v'attufferete¹¹⁴⁹, sì come i vostri animi
 non avran mai piegato a impudicizia,
 onde tanto è lontan che 'n cotesta orrida
 tempesta sentir possi¹¹⁵⁰ alcun pericolo
 che al nocchier¹¹⁵¹ tu sarai lucente e immobile 840
 segno ne le tempeste e ne' pericoli.
 E tanto è lungi che non t'ami Gemulo
 che, quando tu verrai nel cielo a splendere,
 il vedrem trasformarsi, troppo amandoti,
 in calamita e a te sempre rivolgersi¹¹⁵². 845
 CAL. Quanto Voi comandate io porrò in opera

¹¹⁴² *di te feci il mio arbitrio*: feci di te ciò che volli.

¹¹⁴³ *sofferi*: sopporta.

¹¹⁴⁴ *in quella effigie*: in quella forma (di orsi).

¹¹⁴⁵ *vi trarrò*: vi trasporterò.

¹¹⁴⁶ *ove 'l Circolo cinge l'estremo Polo*: è il Circolo Polare Artico, dove campeggiano le due costellazioni dell'*Ursa Maior* e dell'*Ursa Minor*.

¹¹⁴⁷ *ei*: Arcade.

¹¹⁴⁸ *più notabili*: più illustri.

¹¹⁴⁹ *per proprio privilegio v'attufferete*: avrete il privilegio di non tuffarvi mai nel mare, cioè di non tramontare mai, di essere sempre visibili.

¹¹⁵⁰ *possi*: tu possa.

¹¹⁵¹ *nocchier*: marinaio.

¹¹⁵² L'ago della bussola indica sempre il Nord, cioè l'Orsa Maggiore.

e se mi assalirà qualche disgrazia
ragionerò con Voi, levando tacite
le labbra e gli occhi al cielo. GIO. Ed io *giovevole*¹¹⁵³
ti sarò sempre. MER. Io farò teco il simile, 850
Selvaggia, ognor. Selvaggia beatissima
in vita e in morte e delle ninfe gloria.
GIO. Ecco i vostri pastor! MER. Dite più *proprio*¹¹⁵⁴.
GIO. I vostri sposi. Andiamo al ciel, Mercurio.
SEL. Andate, e siate di noi ricordevoli. 855

¹¹⁵³ *giovevole*: favorevole.

¹¹⁵⁴ *più proprio*: più esattamente, più precisamente.

Scena sesta¹¹⁵⁵

Gemulo, Febo, Melio, Silvio, Calisto, Selvaggia.

GEM. Dunque tu credi pur ch'abbian fatt'opera¹¹⁵⁶
 i nostri incanti? FEB. Il credo. MEL. Han fatto ridere
 i pastori, le ninfe, i Fauni e i Satiri.
 Pur s'han fatto qualch'opra è necessario
 tornar domani a ritrovar Eugenio, 860
 che faccia anco per me qualche incantesimo
 perché, mentre io portava via le ceneri
 del sacrificio che si fé per Gemulo,
 per farlo poi anco a quest'altro¹¹⁵⁷, vennemi
 vista¹¹⁵⁸ una ninfa più bella e più savia 865
 che mai vedessi, onde costei più piacemi
 che a te quella vitella che tu nomini
 la Chiarina, e per lei mi sento struggere
 come un pezzo di cacio grasso e tenero,
 che s'inforca in un legno aguzzo e mettesi 870
 il verno al foco a scaldare e morirmene
 credo in cinque o sei dì, se tanto spazio
 sto senza averla e senza mangiar. Chiamasi
 Isse, mi par. SIL. Vi andrem ma tu non meriti
 che ti soccorra perché sei incredulo¹¹⁵⁹. 875
 FEB. Pur abbiano o non abbian fatto l'opera,
 ditemi: il ritentarle¹¹⁶⁰ che può nuocervi?
 Ma s'hanno oprato, come avete a intenderlo¹¹⁶¹
 e trar da le fatiche vostre¹¹⁶² l'utile
 se non tornate a le ninfe a richiederle?¹¹⁶³ 880
 Volete ch'elle vengano ad offerirvisi?
 MEL. Il pastor chiede e le ninfe rispondono

¹¹⁵⁵ In questa scena, dopo qualche schermaglia amorosa, Callisto e Selvaggia acconsentono a diventare spose di Gemulo e Silvio.

¹¹⁵⁶ *ch'abbian fatt'opera*: abbiano fatto effetto.

¹¹⁵⁷ *a quest'altro*: Silvio.

¹¹⁵⁸ *vennemi vista*: mi capitò di vedere.

¹¹⁵⁹ *sei incredulo*: non credi al potere degli incanti.

¹¹⁶⁰ *il ritentarle*: sollecitarle di nuovo (le ninfe).

¹¹⁶¹ *ma s'hanno... intenderlo*: ma se hanno funzionato, come fate a verificarlo.

¹¹⁶² *da le fatiche vostre*: dai vostri sforzi.

¹¹⁶³ *a richiederle*: a sollecitare nuovamente il loro amore.

benché più de' pastor talvolta il bramino.
 GEM. Tu dici il vero. SIL. È ver che 'l dice. FEB. Ed eccole,
 che ambe insieme accoppiate là n'aspettano, 885
 e voi sète¹¹⁶⁴ accoppiati: dunque augurio
 non è¹¹⁶⁵ che vuol il Ciel, così accozzandovi¹¹⁶⁶,
 di tutti quattro far due dolci coppie?
 GEM. Deh parla tu per noi, pastore, e pregale
 con cotesta felice tua facondia. 890
 Elle non meno a noi la voce tolgono
 (quando ci ritroviamo in lor presenza)
 ch'io soglia torla ai cani e farli mutoli
 quando alcun ferro non ho sopra e porto la
 lingua del cane sotto i piedi. SIL. Fermati! 895
 Ancora non vorrei che lor parlassimo.
 GEM. Perché? SIL. Mi trema il cor. So che mancandone
 quest'unica speranza, siam poi miseri,
 siam poi spediti affatto¹¹⁶⁷. GEM. Fa' buon animo.
 O spediti o impediti, risolviamoci 900
 in un tratto e veggiam quel che n'ha a essere¹¹⁶⁸.
 FEB. Io, che per me mai non impetro¹¹⁶⁹ grazia
 da queste crude boschereccie giovani,
 ragionerò per voi, e se nocevole¹¹⁷⁰
 vie è cosa alcuna, fia la mia disgrazia¹¹⁷¹. 905
 GEM. La man non può medicar sé medesima
 e ogni altro membro poi del corpo medica.
 FEB. Andiamo dunque d'accordo a spedircene¹¹⁷².
 Ninfe cortesi e saggie, il tempo varia
 d'ora in ora i parer di quei che vivono 910
 come le etadi e gli accidenti variano,
 e chi sempre restasse in un proposito
 sarebbe pazzo, e questo ne dimostrano
 tutte le cose e a' mei detti s'accordano.

¹¹⁶⁴ *e voi sète*: anche voi siete.

¹¹⁶⁵ *augurio non è*: non è forse un segno.

¹¹⁶⁶ *accozzandovi*: accoppiandovi.

¹¹⁶⁷ *spediti affatto*: perduti, rovinati completamente.

¹¹⁶⁸ *quel che n'ha a essere*: quello che succederà.

¹¹⁶⁹ *impetro*: ottengo.

¹¹⁷⁰ *nocevole*: nociva.

¹¹⁷¹ *fia la mia disgrazia*: guai a me.

¹¹⁷² *a spedircene*: a concludere.

La terra ora fiorita, or si vede arida, 915
 un anno tutta avara e tutta sterile
 nega i raccolti, un altro tutta fertile
 s'apre e de' frutti suoi fa larga copia¹¹⁷³;
 l'acqua or s'alza, or s'abbassa, or chiara, or torbida,
 or va tranquilla, or con furore ed empito; 920
 l'aere or è sereno, or pien di nuvoli,
 or di piogge, or di venti, ora di folgori;
 la luna or cresce, quando scema¹¹⁷⁴, or recasi
 in un ritondo cerchio, or alta, or umile¹¹⁷⁵;
 il giorno or lungo, or breve, or freddo, or tepido; 925
 il sol or qua, or là nasce ed inchinasi¹¹⁷⁶:
 però¹¹⁷⁷ questi pastor, che supplicatovi
 han tante volte e tante volte dettovi
 le lor ragioni, imaginando ch'abbiano
 un giorno fatto impressïon¹¹⁷⁸ ne l'animo 930
 vostro, pesato dal vostro giudizio,
 e che non siate voi sole¹¹⁷⁹ immutabili,
 tornano a ripregarvi e ripromettervi.
 Sanno che i frutti acerbi si maturano
 e a spiccarsi¹¹⁸⁰ ogni dì si fan più facili; 935
 san che non sempre l'arco Apollo adopera,
 né sempre Marte pugna o Giove fulmina.
 CAL. Pastore, i' mi credea che securissimo¹¹⁸¹,
 senza periglio di commover l'animo
 fosse l'udir questi pastori, e stavami 940
 a udirli e ne prendea piacer mirabile.
 Ora mi son accorta (e pure accortami
 troppo tardi non sia di tal pericolo!)
 che a un lungo andar l'esca potrebbe ascendersi¹¹⁸²
 mentre si fa beffe del foco e appressalo¹¹⁸³. 945

¹¹⁷³ *fa larga copia*: produce con abbondanza.

¹¹⁷⁴ *quando scema*: ora è calante.

¹¹⁷⁵ *umile*: bassa sull'orizzonte.

¹¹⁷⁶ *inchinasi*: tramonta.

¹¹⁷⁷ *però*: perciò.

¹¹⁷⁸ *fatto impressïon*: fatto breccia.

¹¹⁷⁹ *voi sole*: solamente voi.

¹¹⁸⁰ *a spiccarsi*: da cogliere.

¹¹⁸¹ *securissimo*: privo del tutto di pericoli.

¹¹⁸² *ascendersi*: infiammarsi.

¹¹⁸³ *appressalo*: si avvicina a lui.

E però per lo innanzi io mi delibero
di non volerli ascoltar più. SEL. Delibero
anch'io il medesimo: è più sicur lo starsene
lontane da' nemici che 'l presumere
troppo di noi, del nostro sesso fragile. 950
MEL. La vacca è nostra. FEB. Ninfe, trattenetevi
ancor un poco. Udite lor medesimi.
Voi le pregate¹¹⁸⁴: le parole che escono
dal core innamorato han più efficacia.
MEL. L'erbe, per Giove, e gli incanti lavorano!¹¹⁸⁵ 955
GEM. Sapete, ninfe, ond'avien che i vostr'animi
al nostro ragionar senton commoversi?
Perché le ragion nostre son verissime.
Perché è la nostra fé provata e stabile.
Perché 'l nostro servir merita premio. 960
Perché pietà la nostra pena merita.
E perché l'amor nostro è a voi notissimo.
Dunque non siate mostri, non alberghino
cori sì duri in corpi così teneri.
SIL. Non incolto pregar di pastor ruvido¹¹⁸⁶ 965
move le menti vostre, o ninfe amabili,
ma Amor, che vuol che gli amati riamino,
che l'amor non sia van, ma vicendevole.
Riconoscete dunque la potenza
di questo dio, né vogliate resisterli. 970
CAL. Andar me ne voglio io: sta saldo l'arbore
a qualche colpo, i molti al fin l'abbattono.
SEL. Andiam, sorella. FEB. Ah ninfe tutte grazia
e tutte gentilezza, con piacevole
forza vo' ritenervi. CAL. Atto da rustico¹¹⁸⁷ 975
è il tuo, pastor. FEB. Sète voi ninfe rustiche
a lasciar così quei che tanto v'amano.
Io son contento di lasciar andarvene.
Ma non volete per vostri legittimi
sposi, avanti il partir, questi duo prendere? 980
CAL. Farò quanto costei farà. SEL. Il medesimo
son per far io. FEB. Su, Calisto, risolviti.

¹¹⁸⁴ *le pregate*: supplicatele.

¹¹⁸⁵ *lavorano*: stanno facendo effetto.

¹¹⁸⁶ *ruvido*: rozzo.

¹¹⁸⁷ *rustico*: persona grezza, grossolana.

CAL. Io son contenta. SEL. Io con lei sempre accordomi.
 CAL. Chi è quella che veggio? SEL. Isse. CAL. Aspettiamola
 che a noi arrivi prima ch'altro facciasi. 985
 MEL. O pastori miei cari, raccomandovi
 la mia vita: è costei per cui disfacciom¹¹⁸⁸
 come ne' càuli¹¹⁸⁹ il pan di miglio. Prendila
 tu per un braccio e tu per l'altro. Imbalzala¹¹⁹⁰
 tu per li piedi se volesse andarsene. 990

¹¹⁸⁸ *è costei per cui disfacciom*: è questa la ninfa per cui mi consumo d'amore.

¹¹⁸⁹ *càuli*: cavoli.

¹¹⁹⁰ *imbalzala*: afferrala.

Scena settima et ultima¹¹⁹¹

Isse, Melio, Gemulo, Silvio, Calisto, Selvaggia, Febo.

ISS. La secchia va tanto al pozzo che 'l manico
 una volta vi lascia¹¹⁹². Io gloriandomi
 che avea due volte con diverse astuzie
 beffato quel pastore¹¹⁹³ e sempre uscitagli
 era netta¹¹⁹⁴ di mano, e buona femina 995
 divenuta, superba e temeraria,
 credea che più non mi potesse nuocere
 e l'andava uccellando¹¹⁹⁵ e provocandolo:
 al fine ei m'ha chiarito¹¹⁹⁶ e io scontatogli¹¹⁹⁷
 in una volta sola ho tutti i debiti. 1000

Poco anzi m'ha insediato, e preso e toltosi
 di me quel che volea senza che opponermi
 con fraude, o fuga, o forza, o favor fattomi
 abbia potuto a la sua violenza.

MEL. Ell'è pur bella, par pur buona a muovere 1005
 quel boccolino¹¹⁹⁸, anzi pur rosa propria¹¹⁹⁹
 non ben aperta ancor. Potess'io aprirgliela.

ISS. Ma scema¹²⁰⁰ il mio dolor perché giuratomi
 ha quel pastor che è Febo e che gli scambi¹²⁰¹
 oggi avvenuti hanno auto l'origine 1010
 da Mercurio, ch'avea preso il mio abito¹²⁰².
 Mi ha detto ancor che ottenuto ha la grazia
 de l'essiglio da Giove e la scienza,

¹¹⁹¹ Nella scena finale le nozze di Gemulo e Callisto, di Silvio e Selvaggia e di Melio e Isse si compiono e Febo ritorna in cielo.

¹¹⁹² *la secchia... vi lascia*: tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino.

¹¹⁹³ *quel pastore*: Febo.

¹¹⁹⁴ *netta*: sana e salva, incolume.

¹¹⁹⁵ *l'andava uccellando*: lo canzonavo, lo prendevo in giro.

¹¹⁹⁶ *m'ha chiarito*: mi ha mostrato come stanno realmente le cose, mi ha dato una lezione.

¹¹⁹⁷ *scontatogli*: gli ho pagato.

¹¹⁹⁸ *boccolino*: boccuccia.

¹¹⁹⁹ *pur rosa propria*: una vera rosa.

¹²⁰⁰ *scema*: diminuisce, si attenua.

¹²⁰¹ *gli scambi*: gli scambi di persona, gli equivoci.

¹²⁰² *il mio abito*: le mie sembianze.

che già perduto avea, del far pronostichi,
 e molte cose indovinando credere 1015
 mi ha fatto che sia desso¹²⁰³; di più dettomi
 ha che 'l pastor che guarda¹²⁰⁴ i greggi a Gemulo
 è di me innamorato e che dee prendermi
 per moglie e questo di vi pon per termine,
 e che vuol per mio amor donarli copia¹²⁰⁵ 1020
 di greggie e case, onde non abbia invidia
 a' più ricchi pastor ch'abbia Parrasia,
 e che m'acquisterà perdono facile
 da sua sorella¹²⁰⁶ avanti ogni negozio¹²⁰⁷.
 GEM. Questo poco d'indugio più mi crucia¹²⁰⁸ 1025
 che non ha fatto ogni passato spazio.
 SIL. Credo che vien così pian piano a studio¹²⁰⁹
 per farne consumar nel desiderio.
 ISS. Mi ha detto al fin ch'io non son sola a perdere
 la mia virginità, ma che perduto 1030
 han Selvaggia e Calisto con Mercurio
 e Giove e che hanno questa sera a essere
 spose de' loro innamorati. Ed ecogli
 là tutti. Hanno conchiuso i matrimonii
 certo, o sono in procinto di conchiuderli. 1035
 Vo' schernir queste ninfe alquanto. CAL. Intendi tu
 ciò che dica? SEL. No certo, e pure attendovi¹²¹⁰.
 ISS. Compagne, in fretta a voi mi manda Delia
 ch'or ora a lei vegnate per servizio
 che molto importa. Su, tosto spacciatevi¹²¹¹. 1040
 CAL. Sai tu ciò ch'ella voglia? ISS. No. CAL. Rapportale¹²¹²
 che 'l venir ora a lei non n'è possibile.
 ISS. E che importante, che novo negozio¹²¹³
 avete a far? Volete dunque perdere

¹²⁰³ *che sia desso*: che sia proprio lui.

¹²⁰⁴ *guarda*: custodisce.

¹²⁰⁵ *copia*: grande quantità.

¹²⁰⁶ *sua sorella*: Diana.

¹²⁰⁷ *avanti ogni negozio*: prima di qualunque altra cosa.

¹²⁰⁸ *mi crucia*: mi fa soffrire.

¹²⁰⁹ *a studio*: di proposito.

¹²¹⁰ *attendovi*: vi pongo attenzione.

¹²¹¹ *spacciatevi*: sbrigatevi.

¹²¹² *rapportale*: riferiscile.

¹²¹³ *negozio*: faccenda.

per una lieve cosa l'amicizia 1045
 di Dīana, a cui sète¹²¹⁴ ora carissime?
 CAL. Non possiamo venir, tel dico e replico.
 ISS. Le avrò dunque a ridir che non si degnano
 le sue serve ubbidirla. Onde sì subita¹²¹⁵
 in voi sì strana fantasia si genera? 1050
 CAL. Tu ne hai inteso, a tuo piacer puo' girtene¹²¹⁶.
 ISS. Eh, Calisto, non creder ch'io non sappia
 e ch'ella e le altre ninfe ancor non sappiano
 perché fuggite il venirvi: ma paionvi
 cose coteste a voi punto dicevoli?¹²¹⁷ 1055
 È cotesto l'onor che a la progenie¹²¹⁸
 fate e a Dīana? Così si rimunera
 la sua gran verso voi benivolenzia?
 Uscir dal suo collegio senza chiederle
 licenza almeno, e darvi in preda subito 1060
 ai pastor vostri e far gli spozalizzi?
 SEL. Mi trema il core. CAL. Io non queto ancor l'animo.
 Se tu sapessi, se teco sapessero
 tutte le ninfe, se sapesse Delia
 quanto le nozze son dolci e son utili, 1065
 so che tutte torreste¹²¹⁹ il nostro esempio.
 ISS. A dirvi il ver qua non mi manda Delia
 ma dissi quanto dissi sol per ridere
 con voi un poco e accrescer la letizia.
 Lodo la vostra intenzione e imagino 1070
 i gran beni che apporta il matrimonio.
 Così avess'io uno amante, che arrendevole
 sarei ad imitarvi e come vergini
 siamo state fin qui compagne, simile-
 mente saremmo negli spozalizzi 1075
 e ne lo stato maritale. MEL. Or eccomi,
 io t'amo e bramo. Se mi vuoi, finiamola.
 Io ho una bella piva¹²²⁰ e sempre in ordine,

¹²¹⁴ *sète*: siete.

¹²¹⁵ *sì subita*: così improvvisa.

¹²¹⁶ *a tuo piacer puo' girtene*: puoi andartene liberamente.

¹²¹⁷ *a voi punto dicevoli*: degne di voi, convenienti.

¹²¹⁸ *a la progenie*: alla vostra stirpe.

¹²¹⁹ *torreste*: seguireste.

¹²²⁰ *piva*: cornamusa.

sempre accordata e l'adopro benissimo
 e non mi manca il fiato per lunga opera 1080
 e a te ancora insegnerò. Di grazia
 pigliala in man, senti che suon. Mi glorio
 correr tre miglia a l'ora; so poi mungere
 il latte, so trar le ricotte, stringere 'l
 cascio, menare il butiro¹²²¹, conoscere 1085
 le bestie buone e non buone ed ho in pratica¹²²²
 il guardar porci, capre, vacche e pecore.
 So poi lavorar gli orti¹²²³ e pianto e semino
 d'ogni stagion, né mai mi stanco o sazio.
 T'amo poi quanto il mio fiasco pien d'ottimo 1090
 vino; ho poi da donarti un gentilissimo
 augel¹²²⁴, che l'avrai caro come l'anima:
 lo stringerai tra le mani e increscevole
 ti sarà¹²²⁵ sempre il lasciarlo. Orsù, pigliami.
 FEB. Ti dice il vero, ninfa, e se 'l vuoi prendere 1095
 per tuo marito, io ti prometto renderlo
 a questi eguale in facoltà, e a te, Melio,
 se costei sposi, confermo il medesimo.
 ISS. Son contenta. MEL. Io di là da¹²²⁶ contentissimo.
 FEB. E accioché mel crediate io vi fo intendere 1100
 ch'io non son qual pensate un pastor semplice,
 ma son Febo, qua giù posto in essilio
 (benché Giove oggi me ne ha fatto grazia)
 per quel che fece Fetonte. GEM. Perdonane¹²²⁷
 se fatto non t'abbiam quelle accoglienzie 1105
 che si convenian far, per non conoscerti¹²²⁸.
 FEB. Orsù parliam de' vostri spozalizzi.
 MEL. Febo, farò quanto ti piace. Uditolo
 io avea ch'eri ne' boschi e facevi opera¹²²⁹
 di pigliare una ninfa, e ti fo intendere, 1110

¹²²¹ *menare il butiro*: sbattere il burro. Allusione oscena.

¹²²² *ho in pratica*: sono pratico, esperto.

¹²²³ *lavorar gli orti*: doppio senso osceno.

¹²²⁴ *augel*: doppio senso osceno.

¹²²⁵ *increscevole ti sarà*: ti dispiacerà.

¹²²⁶ *di là da*: più che.

¹²²⁷ *perdonane*: perdonaci.

¹²²⁸ *per non conoscerti*: perché non ti avevamo riconosciuto.

¹²²⁹ *facevi opera*: tentavi.

se questa fosse quella e violatala
 per sorte avessi, ch'io di miglior animo
 la prendo e a gran favor mi reputo essere
 successor favorito del più nobile
 dio. GEM. Noi ancora udimmo che Mercurio 1115
 e Giove eran venuti oggi in Parrasia
 per Selvaggia e Calisto. Ora, se toccovi
 avesser¹²³⁰, noi ne abbiam maggior letizia
 spose aver che a quei dèi piaccute siano,
 come ciò piacque ai gran regi e ai gran precipi. 1120
 SIL. E aver sempre nel mondo la lor grazia.
 FEB. Cotai pensier per ora si rimettano¹²³¹,
 ma perché non v'è più tempo da perdere,
 ché i sommi tetti de le ville¹²³² fumano
 e già l'ombre maggior dai monti cadono, 1125
 tutti tre andate, amanti felicissimi,
 a sposare e bacciar le vostre giovani.
 GEM. O me beato! SIL. O me fortunatissimo!
 MEL. Io son pur giunto al desiato termine!
 GEM. Perché non son queste mie braccia simili 1130
 agli acanti e 'l tuo collo eguale agli arbori?
 SIL. Selvaggia mia, perché non siam com'erano
 in quelle prime età l'uomo e la femina
 quando in un corpo sol si congiungevano
 prima che Giove venisse a dividerli?¹²³³ 1135
 MEL. Ciel, perché non facciam noi come sogliono
 fare i canestri, i quai come s'intrecciano
 una volta, così stan finché durano?
 GEM. Calisto, io ti bramai sì lungo spazio,
 or ti stringo e nol posso ancora credere. 1140
 SIL. Quando andavamo insieme in puerizia¹²³⁴
 e 'n gioventù per monti alti, valli umili
 e selve folte tutti puri e semplici,
 quanti piacer, che bel tempo perduto!
 E, Selvaggia mia cara, ristoriamolo¹²³⁵ 1145

¹²³⁰ *se toccovi avesser*: se vi avessero toccate.

¹²³¹ *cotai... si rimettano*: lasciamo stare per ora questi pensieri.

¹²³² *ville*: città.

¹²³³ Allude all'Androgino di cui si narra nel *Simposio* di Platone.

¹²³⁴ *in pueriziā*: nella nostra fanciullezza.

¹²³⁵ *ristoriamolo*: recuperiamolo (il tempo).

ora e ricompensiam la lunga perdita!
 MEL. Io ti cerco già un'ora e vo muggiandone
 come 'l toro l'aprile¹²³⁶ alor che seguita
 la sua bianca vitella. Ninfa, abbracciami
 ancora¹²³⁷ tu! Se la troppa letizia 1150
 mi fa cader in ambascia¹²³⁸, sostentami¹²³⁹.
 FEB. Or vo' da voi partir. Tutti salutovi,
 anzi con le saluti vostre lasciovi.
 GEM. E dove vuoi andar, Febo? Di grazia
 onora con la tua sacra presenza 1155
 i matrimonii fatti per tua opera.
 FEB. Io non posso restar: darei indizio¹²⁴⁰
 a Giove, se restassi, che la grazia
 sua non mi fosse stata dilettevole.
 E chi non sa gradire il beneficio 1160
 merta non ne aver d'altri, e 'l primo perdere.
 CAL. Riteniam¹²⁴¹ lui ancora con piacevole
 forza, come già noi ritenne. SEL. Facciasi.
 FEB. Se 'l mio restar vi fosse necessario,
 come fu il mio venir, sarei prontissimo, 1165
 ma quel che a voi non giova e a me può nocere
 non mi chiedete: io vi sarò con l'animo.
 GEM. Se non vuoi, se non puoi rimaner, vattene
 in pace. Quante grazie sei per rendere
 a Giove tu, che 'n ciel ti vuol riponere, 1170
 tante io ne rendo a te perché levatomi
 abbi nel ciel, che 'n ciel mi sembra d'essere
 sendo presso costei. CAL. Febo ringrazioti
 che tu col tuo splendor non pur m'illumini
 gli occhi del corpo, ma ancor quei de l'animo 1175
 nel mostrarmi oggi il mio diletto ed utile.
 SIL. Quante grazie tu sei, Febo, per rendere
 a Giove, che ti trae fuor de l'essilio,
 io tante te ne rendo, ché in essilio
 era anch'io dietro a questa che fuggivami. 1180

¹²³⁶ *l'aprile*: in aprile.

¹²³⁷ *ancora*: anche.

¹²³⁸ *mi fa cader in ambascia*: mi fa confondere, svenire.

¹²³⁹ *sostentami*: reggimi.

¹²⁴⁰ *indizio*: motivo di sospetto.

¹²⁴¹ *riteniam*: tratteniamo.

Ora son reso io stesso a me medesimo¹²⁴².
 SEL. O figlio di Latona, io ti ringrazio
 che mi apparecchi non pure i di lucidi¹²⁴³
 al corpo, ma le notti liete a l'animo.
 MEL. Io non vo' ringraziarti, voglio bere
 ogni mattino in onor tuo al tuo nascere¹²⁴⁴ 1185
 una tazza di vino e in tua memoria.
 ISS. Mentre questi altri, o Febo, ti ringraziano
 io ringrazierò Giove non che assoltoti
 abbia, ma perché già ti diè l'essilio, 1190
 ché se tu non venivi ove sarebbero
 or le mie nozze, il mio bene, il mio gaudio?
 FEB. Vado. SIL. E noi che facciam? GEM. Non è da starsene
 più qui. SIL. Dunque andiam tutti al mio tugurio
 dove avremo castagne e noci in copia¹²⁴⁵ 1195
 e pomi e casio¹²⁴⁶. MEL. E vino? SIL. Perfettissimo.
 E se questi miei frutti saranno asperi
 li condirà la mia lieta presenza.
 MEL. Andianvi tutti. GEM. Andiam, ma se al tugurio
 tuo si va questa sera, è ben poi debito 1200
 che al mio doman si venga: la medesima
 cortesia sappia dar chi sa ricevere.
 SIL. Maggior cose di noi ti puoi promettere¹²⁴⁷.
 GEM. Pigliam le spose a mano ed avviamoci.
 MEL. Spettatori, è sì tardi e le provincie 1205
 onde avete a passar son piene d'uomini
 sì tristi e avvezzi a menar via¹²⁴⁸ le giovani
 ch'io non vo' consigliarvi, e non consigliovi
 a condur queste via. Però¹²⁴⁹ lasciatele
 qui con noi fino a domattina e dubbio 1210
 già non abbiate che lasciam che vadano
 vagando: le terem sotto custodia
 strette e ben chiuse. E se la nostra favola

¹²⁴² *ora... medesimo*: ora sono restituito a me stesso, ho ritrovato me stesso.

¹²⁴³ *non pure i di lucidi*: non solo i giorni sereni.

¹²⁴⁴ *al tuo nascere*: al tuo sorgere.

¹²⁴⁵ *in copia*: in abbondanza.

¹²⁴⁶ *casio*: formaggio.

¹²⁴⁷ *promettere*: permettere

¹²⁴⁸ *menar via*: rapire.

¹²⁴⁹ *però*: perciò.

non v'è piacciuta, andate voi a farvene
di più belle; se v'è piacciuta datene
segno, che premi questa e a l'altre inanimi¹²⁵⁰.

1215

Il fine de la Calisto.

¹²⁵⁰ *l'altre inanimi*: incoraggi quelle che verranno.

INDICE DEI NOMI

- Abramo, 5
Adani, Giuseppe, 21
Agostini, Nicolò degli, 13
Alamanni, Luigi, 20 e n
Albani, Francesco, pittore, 14n
Alessandro Magno, re di Macedonia, 38, 100
Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 19n
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 17, 19 e n, 21, 22, 27, 28, 37, 38 e n, 41n, 63n, 95n, 96, 98, 99, 100, 126n, 141n
Alighieri, Dante, 6
Allacci, Leone, 29n
Anfione, 42n
Anguillara, Giovanni Andrea dell', 13 e n
Apollodoro di Atene, 12n
Appio Claudio Cieco, 7 e n
Arcade, 13, 14, 15, 22, 43, 175n, 182
Argenti, Agostino, 10n
Argo, 137, 160 e n, 178n
Aretino, Pietro, 6
Ariani, Marco, 5n
Arianna, 13
Arione, 17n
Ariosto, Ludovico, 6, 10n, 18n, 93n, 94n
Aristotele, 73n, 97n
Asclepio, 103n, 165n
Atlante, 130n
Audano, Sergio, 20n
- Bacco (Liberio), 37, 106, 107 e n
Badolato, Nicola, 13n
Barbara d'Asburgo d'Este, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio, 38n, 63n, 98n
Beccari, Agostino, 10 e n
Beffa Negrini, Antonio, 5n
Bentivoglio, Annibale, 15n
- Bertini, Ferruccio, 15n
Bettini, Maurizio, 15n, 38n
Bizzocchi, Roberto, 20n
Boccaccio, Giovanni, 5n, 22, 23n
Bocchi, Francesco, 5n
Bodart, Diane, 7n
Boiardo, Matteo Maria, 94n
Bolzoni, Lina, 5n
Bonardo, Giovanni Maria, 5n, 7n, 8n, 17n, 28n
Bradamante, 94 n
Brisset, Roland, 6n
Brunello, Giorgio, 6n
- Calasso, Roberto, 12 e n
Capriotti, Giuseppe, 13n
Carracci, Annibale, pittore, 14n
Carlo Magno, imperatore, 96, 97n
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 97
Cavalli, Francesco, musicista, 13
Cavicchi, Adriano, 19n
Ceccarelli, Francesco, 19n
Cederna, Camilla Maria, 18n
Cefalo, 77 e n, 137n
Cerere, 37, 51 e n, 107
Cervelli, Federico, pittore, 14n
Cesare, Gaio Giulio, 38
Chevallier, Raymond, 20n
Cibele (Cibale), 37 e n
Ciclopi, 20, 21, 90 e n, 92 n, 171 e n, 172 n
Cipriani, Giovanni, 20n
Climene, 99n, 103 e n
Clizia, 103 e n
Clori, 138n
Coletto, Daniela, 25n
Collavo, Lucia, 7n
Collenuccio, Pandolfo, 15 e n
Colpo, Isabella, 12n, 14n
Conte, Natale, 13

- Coronide, 103 e n, 165 n
 Cosimo I de' Medici, granduca di Firenze, 98n
 Crescimbeni, Giovan Mario, 11n
 Cristina Vasa, regina di Svezia, 13
 Cronos (Saturno), 166n
 Cupido, 37

 Dafne, 88, 103 e n
 Dall'Acqua, Pier Giorgio, 19n
 Degl'Innocenti Pierini, Rita, 20n
 Delfino, Giovanni, 17n
 Della Porta, Giovanni Battista, 18n
 De Poli, Marco, 5n
 Diana, 12, 14, 16, 17, 23, 37
 Doglio, Maria Luisa, 10n
 Dolce, Ludovico, 5n, 7n, 13, 20
 Domenichi, Ludovico, 5n, 87n
 Domenichino, Domenico Zampieri *detto il pittore*, 14n
 Dosso Dossi, Giovanni di Nicolò Luteri *detto pittore*, 14n

 Eco, 62
 Edipo, 6
 Eliadi, 22, 92n, 99n, 171n
 Enarete, 95
 Encelado, 130n
 Endimione, 137n
 Enrico II di Valois, re di Francia, 96
 Enrico III di Valois, re di Francia, 19n
 Eolo, 95 e n
 Eos, 137n
 Epafio, 166 e n, 178n
 Ercole, 37, 171 e n
 Ercole I d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 142n
 Ercole II d'Este, duca di Ferrara, Modena e Reggio, 19n, 21
 Erigone, 13
 Este, Casa d', 19, 21, 22n, 25, 39, 90n, 93n, 95
 Este, Anna d', duchessa di Guisa, 22, 99 e n
 Este, Leonora d', 22, 99 e n
 Este, Lucrezia d', 15n

 Este, Luigi d', cardinale, 99n
 Ettore, 94n

 Faustini, Giovanni, 13
 Febe, 22, 99
 Febo (Apollo), 12, 19, 20, 21, 22 e n, 23, 37, 39
 Felici, Costanzo, 87n
 Ferracin, Antonio, 6n
 Fetonte, 14, 18, 20, 21, 22, 23, 46, 90n, 91 e n., 92n, 93n, 94n, 99 e n, 104, 165n, 166 e n, 171 e n, 192
 Fetusa, 22, 99
 Fiorese, Flavio, 6n
 Flora, 37
 Folin, Marco, 19n
 Fortuna, 37
 Francesco Maria II della Rovere, duca d'Urbino, 99n
 Fratta, Giovanni, 9, 10n, 11, 17n, 21n
 Frazer, James G., 12n

 Ganimede, 166n
 Gea, 169n
 Genette, Gérard, 18n
 Giavarini, Laurence, 10n
 Giganti, 145, 170 e n
 Gigliucci, Roberto, 23n
 Giovanni de' Ricamatori, *detto Giovanni da Udine*, pittore, 14n
 Giove, 12 e n, 13n, 14 e n, 15, 16, 17, 20, 21, 22, 23 e n, 24, 25, 37 e n, 38n
 Giraldo Cinzio, Giovan Battista, 11
 Giunone, 14, 15, 37, 49, 62n, 95, 101, 155n, 156, 168n, 173n, 178n, 181, 182
 Giustiniani, Orsatto, 6n
 Gonzaga di Gazzuolo, Lucrezia, 5n
 Graziani, Girolamo, 13
 Grotto, Giuseppe, 5n, 7, 7n, 11n
 Guarini, Battista, 5, 10, 15n
 Guarnieri, Flaminio, 11
 Guglielminetti, Marziano, 15n
 Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, 98n
 Guidoboni, Emanuela, 95n
 Guidorizzi, Giulio, 12n
 Guisa, famiglia, 99n

- Icide, 166
 Ida, 106n
 Igino, Gaio Giulio, 12n
 Illustrati, Accademia degli, 7
 Inaco, 178 e n
 Ingegneri, Angelo, 6, 10 e n
 Io, 178n
 Israëls, Machtelt, 7n

 Jonson, Ben (Benjamin), 6

 Lampezia, 22, 99
 Lando, Ortensio, 5n
 Lasagna, Paola, 10n
 Latona, 171n, 195
 Lazar, Kristina, 5n, 18n
 Leucotoe, 103 e n
 Liberi, Pietro, pittore, 14n
 Licaone, 13n, 22, 23 e n, 47, 71, 87n, 170 e n, 175n, 179n
 Ligorio, Pirro, architetto, 19n, 21, 95n
 Linceo, 137
 Lodo, Antonio, 6n
 Lollo, Alberto, 10n
 Loredan, Pietro, doge di Venezia, 9
 Lorena, Enrico I, duca di Guisa *detto* le Balafré, 99n
 Lorena, Francesco I di, duca di Guisa, 99n
 Lucrezia d'Este Della Rovere, duchessa di Urbino, 22, 99 e n
 Lucrezia de' Medici d'Este, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio, 98n

 Maggio, Lucio, 95n
 Maio, Giuniano, 107n
 Malavasi, Stefania, 8n
 Mantese, Giovanni, 5n
 Manuzio, Paolo, 5n
 Marcello, Antonio, 27, 28
 Marchesi, Andrea, 19n
 Margherita Gonzaga d'Este, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio, 98n, 99
 Marino, Giovan Battista, 14n
 Marongiu, Marcella, 20n, 21n
 Marpessa, 106n, 137n,
 Marte, 37, 136, 137, 138n, 186

 Massimiliano II d'Asburgo, imperatore, 63n, 98n
 Mazzoni, Stefano, 6n
 Menabeni, Apollonio, 87n
 Mercalli, Marica, 14n
 Mercurio (Ermes), 12, 15, 18, 20, 37
 Mula, Cornelia, 5n

 Nanni, Mario, 5n
 Narciso, 62n
 Nardello, Mariano, 5n
 Nettuno, 37, 138
 Nicolò III d'Este, signore di Ferrara e Reggio, 19n
 Numa Pompilio, re di Roma, 100

 Olimpica, Accademia, 7n
 Omero, 7, 99
 Oniga, Renato, 15n
 Orfeo, 42
 Orizia, 138n
 Ovidio, Publio Nasone, 7n, 12 e n, 14, 16, 20, 38n, 56n, 173n

 Palma il Vecchio, Giacomo Nigretti de Lavallo, *detto*, pittore, 14n
 Pan, 12, 38, 107n
 Paoli, Marco, 17n
 Parabosco, Girolamo, 5n
 Paride, 22, 99 e n
 Pasqualigo, Alvisè, 11
 Passarelli, Almerico, 13
 Pastori Frattegiani, Accademia dei, 5, 8n
 Pausania *detto* il Periegeta, 12n, 22n
 Petrarca, Francesco, 6, 56n
 Petrone, Gianna, 15n
 Pevere, Fulvio, 10n
 Pico della Mirandola, Giovanni, 18n
 Pieri, Marzia, 6 e n, 10n, 11n, 19 e n, 22n
 Pitone, 169n, 170n
 Pittoni, Gasparina, pittrice, 7n
 Pittoni, Giovan Battista, pittore, 7n
 Platone, 130n, 193n
 Plauto, Tito Maccio, 15, 43
 Plinio, Gaio Secondo *detto* il Vecchio, 87n, 109n
 Plutone, 37, 138

- Pomona (Pomena), 37
 Poussin, Nicolas, pittore, 22
 Porta Del Lungo Davoli, Giovanna, 21n
 Proserpina, 37, 138
 Puggioni, Roberto, 10n

 Ravenna, Marco, 21n
 Rembrandt, Harmenszoon van Rijn, pittore, 14n
 Renata di Valois-Orléans d'Este, duchessa di Ferrara, Modena e Reggio, 96n
 Reni, Guido, pittore, 14n
 Ridpath, Ian, 13n
 Rinaldi, Massimo, 8n
 Rizzi, Franco, 8n
 Romolo, re di Roma, 100
 Rubens, Pietro Paolo, pittore, 14n
 Ruggiero, 94n
 Ruscelli, Girolamo, 5n
 Ruzante, Angelo Beolco *detto il*, 18n

 Sannazaro, Jacopo, 18, 55n, 107n, 110n
 Sarnelli, Mauro, 15n
 Saturno (Cronos), 37, 166n
 Savini, Marta, 15n
 Savonarola, Girolamo, 18n
 Semele, 168n
 Seneca, Lucio Anneo, 20
 Servadei, Luisa, 5n
 Silvano, 37
 Simeoni, Gabriele, 13
 Sofocle, 6
 Soli, Claudio, 21n
 Spaggiari, Barbara, 6n, 93n
 Speroni, Sperone, 10 e n

 Tacita Muta, 38n
 Tasso, Bernardo, 5n

 Tasso, Torquato, 6, 10n, 11n, 12n, 19n, 99n
 Tebaldeo, Antonio, 15n
 Tempesta, Antonio, incisore
 Tesauro, Emanuele, 22n
 Tintoretto, Jacopo Robusti *detto il*, pittore, 6, 7n, 8
 Tiresia, 7
 Titano, 23
 Titone, 137n
 Tiziano Vecellio, pittore, 14n
 Tozzi, Simonetta, 14n
 Trissino, Giovan Giorgio, 10
 Tumiatti, Aldo, 9n
 Turpino, 97
 Turri, Antonella, 5n

 Urano, 136n, 166n, 170n

 Vaccaria, Riccardo, 21n
 Vecce, Carlo, 24, 55n
 Venere, 12, 18, 37, 99n, 135 e n, 136 e n, 138n, 154
 Venier, Matteo, 6n
 Venturi, Gianni, 14n
 Verardi, Donato, 18n
 Viette, Barthélemy de, 6n
 Viperano, Giovanni Antonio, 15n
 Volta, Alessandra, 16n, 17n
 Vulcano, 37, 135n, 136n

 Waldman, Louis A., 7n
 Warburg, Aby Moritz, 12
 Wojtkowska-Maksymik, Marta, 6n

 Zeno, Apostolo, 11n
 Zilli, Luigia, 6n
 Zoppio, Hieronimo, 11

INDICE DEL VOLUME

Introduzione	5
Nota sul testo	27
<i>La Calisto</i>	35
Indice dei nomi	197

CONTRIBUTI E PROPOSTE

Collana di letteratura italiana diretta da Mario Pozzi e Enrico Mattioda

ISSN 1720-4992

31. Fabio Danelon, *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici*, 1994, pp. 180, € 15,49. **978-88-7694-192-4**
32. Luigi De Vendittis, *Voci di antichi e di moderni (Saggi di letteratura italiana)*, 1995, pp. 216, € 15,49. **978-88-7694-201-7**
33. Donatella Riposio, *Il laberinto della verità. Aspetti del romanzo libertino del Seicento*, 1995, pp. 152, € 15,49. **978-88-7694-203-3**
34. Paolo Getrevi, *L'incerta favola del personaggio. 1881-1923: il romanzo italiano*, 1995, pp. X-158, € 15,49. **978-88-7694-212-2**
35. Niccolò Tommaseo, *Fede e bellezza*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Fabio Danelon, 1996 (ristampa 2015), pp. 260, € 17,00. **978-88-7694-227-0**
36. Emanuele Tesaurò, *Scritti*, a cura di Maria Luisa Doglio, 2004, pp. IV-200, 4 ft., € 16,00. **978-88-7694-800-7**
37. Paolo Baldan, *Nuovi ritorni su Dante*, 1998, pp. 112, € 12,91. (esaurito) **978-88-7694-302-1**
38. Laura Nay, *Fantasmismi del corpo, fantasmismi della mente. La malattia fra analisi e racconto (1870-1900)*, 1999, pp. 352, € 20,66. **978-88-7694-443-5**
39. Mario Pozzi, *Ai confini della letteratura. Aspetti e momenti di storia della letteratura italiana*, 2 voll. Tomo I, 1998, pp. VIII-288, € 18,08; Tomo II, 1999, pp. VI-262, € 18,08. **978-88-7694-322-6**
40. Luigi De Vendittis, *Ritratti di critici contemporanei*, 1998, pp. 188, € 15,49. **978-88-7694-335-8**
41. Stefano Giovannuzzi, *Tempo di raccontare. Tramonto del canone lirico e ricerca narrativa (1939-1956)*, 1999 (1ª ristampa 2002), pp. 218, € 16,00. **978-88-7694-377-3**
42. Cristina Bracchi, *Prospettiva di una nazione di nazioni. «An Account of the Manners and Customs of Italy» di Giuseppe Baretti*, 1998, pp. 192, € 12,91. **978-88-7694-356-0**
43. Luigi De Vendittis, *Luigi Russo e la sua metodologia critica*, 1999, pp. 242, € 15,49. **978-88-7694-358-7**
44. *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, Atti del Convegno Nazionale (Rivalta Bormida, 6 settembre 1997), a cura di Carlo Prosperì, 1999, pp. 216, € 15,49. **978-88-7694-361-7**
45. Ps. Omero, G. Leopardi, «*Batracomiomachia*» e «*Paralipomeni*», a cura e con saggio critico di Pierpaolo Fornaro, 1999, pp. 316, € 20,66. **978-88-7694-402-8**
46. Luigi De Vendittis, *Petrarca, accorto demiurgo del proprio mito (ricognizioni fra le pagine autobiografiche)*, 1999, pp. 160, € 15,49. **978-88-7694-408-7**
47. Teofilo Folengo, *La umanità del figliuolo di Dio*, a cura di Simona Gatti Ravedati, 2000, pp. 480, € 41,32. **978-88-7694-480-X**
48. Paola Trivero, *Tragiche donne. Tipologie femminili nel teatro italiano del Settecento*, 2000 (1ª ristampa 2003), pp. 156, € 13,00. **978-88-7694-453-2**
49. Domenico Chiodo, *L'idillio barocco e altre bagatelle*, 2000, pp. 208, € 15,49. **978-88-7694-452-4**
50. Luigi De Vendittis, *L'altro D'Annunzio*, 2000, pp. 164, € 15,49. **978-88-7694-446-X**
51. Giovanni Bárberi Squarotti, *Favole antiche. Modelli, imitazioni, riscrittura*, 2000, pp. 156, € 13,00. **978-88-7694-479-6**
52. Beatrice Manetti, *Una carriera "à rebours". I quaderni d'appunti di Paola Masino*, 2001, pp. 192, € 15,49. **978-88-7694-515-6**
53. Raffaella Castagnola, «*Carte private*». *Nel laboratorio di Gabriele D'Annunzio*, 2001 (1ª ristampa 2003), pp. 172, € 15,49. **978-88-7694-535-0**
54. Arnaldo Di Benedetto, *Poesia e comportamento. Da Lorenzo il Magnifico a Campanella*, 2002, pp. 204, € 15,50. **978-88-7694-540-7**

55. Enea Silvio Piccolomini, *Historia de duobus amantibus*, Introduzione, traduzione e note a cura di Donato Pirovano, 2001, pp. 138, € 15,49. **978-88-7694-554-7**
56. Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813), Atti della Giornata di studio (Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000), a cura di Marco Cerruti e Bianca Danna, 2001, pp. 220, € 15,49. **978-88-7694-557-1**
57. Luciana Borsetto, *Riscrivere gli Antichi, riscrivere i Moderni e altri studi di letteratura italiana e comparata tra Quattro e Ottocento*, 2002, pp. 424, € 35,00. **978-88-7694-594-6**
58. Valter Boggione, *Poesia come citazione. Manzoni, Gozzano e dintorni*, 2002, pp. 204, € 15,50. **978-88-7694-597-0**
59. Alfonso Varano, *Visioni sacre e morali*, edizione critica a cura di Riccardo Verzini, 2003, pp. 392, € 31,00. **978-88-7694-671-3**
60. Patrizia Zambon, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Ottocento*, 2004, pp. 292, € 20,00. **978-88-7694-739-6**
61. Luca Badini Confalonieri, *Il cammino di Madonna Oretta. Studi di letteratura italiana dal Due al Novecento*, 2004, pp. VI-266, € 17,00. **978-88-7694-747-7**
62. Luisella Giachino, «Amore è maggio che non corre a verno». Cinque saggi su lirici barocchi, 2003, pp. XII-172, € 15,50. **978-88-7694-699-3**
63. Ettore Bonora, *La poesia di Montale. Ossi di seppia*, ristampa anastatica dell'edizione del 1982, Presentazione di Arnaldo Di Benedetto, 2004, pp. XII-216, € 14,00. **978-88-7694-787-6**
64. Gabriele D'Annunzio, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di Elena Ledda, Introduzione di Marziano Guglielminetti, 2004, pp. LXII-602, € 60,00. **978-88-7694-788-4**
65. Petrarca e Boccaccio. Modelli letterari fra Medioevo e Umanesimo, a cura di Annalisa Cipollone e Carlo Caruso, 2005, pp. VI-144, € 16,00. **978-88-7694-820-1**
66. Luisa Ricaldone, *Dodici studi. Margini del Settecento*, 2006, pp. VI-202, € 17,00. **978-88-7694-890-2**
67. Maria Luisa Doglio, *Il segretario, la cerva, i versi dipinti*, 2006, pp. 102, € 14,00. **978-88-7694-911-9**
68. *Poemi biblici del Seicento*, a cura di Erminia Ardissino, 2005, pp. VI-186, € 16,00. **978-88-7694-848-1**
69. Mario Pozzi, *Critici e poeti. Appunti sulla storia delle poetiche e della critica*, 2007, pp. 312, € 25,00. **978-88-7694-997-5**
70. Luisella Giachino, «Al carbon vivo del desio di gloria». Retorica e poesia celebrativa nel Cinquecento, 2008, pp. XVI-210, € 16,00. **978-88-6274-022-7**
71. Clara Leri, *Dalle «Rime» all'«Abele». Alfieri tra lirica e «tramelogedia»*, 2008, pp. 136, € 15,00. **978-88-6274-090-6**
72. *Il viaggio e le arti: il contesto italiano*, a cura di Lucia Bertolini e Annalisa Cipollone, 2009, pp. 260, € 20,00. **978-88-6274-134-7**
73. Angelo Alberto Piatti, «Su nel sereno de' lucenti giri». Le «Rime Sacre» di Torquato Tasso, 2010, pp. VI-214, € 18,00. **978-88-6274-197-2**
74. Clara Leri, «La voce dello Spiro». Salmi in Italia tra Cinquecento e Settecento, 2011, pp. VIII-132, € 15,00. **978-88-6274-253-5**
75. Milena Contini, *La felicità del savio. Ricerche su Tommaso Valperga di Caluso*, 2011, pp. VIII-216, € 18,00. **978-88-6274-301-3**
76. Erminia Ardissino, *Narrativa italiana. Storia per generi*, 2011, pp. IV-208, € 17,00. **978-88-6274-315-0**
77. Laura Nay, «Anime portentosamente multiple». Le strade dell'io nella narrativa moderna, 2012, pp. VI-318, € 20,00. **978-88-6274-378-5**
78. Valter Boggione, *Edipo dopo Amleto*, 2012, pp. VI-170, € 16,00. **978-88-6274-402-7**
79. Giorgio Vasari, *Poesie*, a cura di Enrico Mattioda, 2012, pp. IV-112, € 16,00. **978-88-6274-400-3**
80. Luisella Giachino, «Per la causa del Cielo e dello Stato». Retorica, politica e religione nei «Panegirici sacri» del Tesauro, 2012, pp. IV-82, € 16,00. **978-88-6274-403-4**

81. Clara Allasia, *L'idea concubina. Le tentazioni di un intellettuale fin de siècle*, 2012, pp. VI-190, € 17,00. **978-88-6274-419-5**
82. Remo L. Guidi, *Frati e Umanisti nel Quattrocento*, 2013, pp. VIII-628, € 50,00. **978-88-6274-461-4**
83. Clara Leri, «*Luce di Dio*». *Santi e figure bibliche nella letteratura del Seicento*, 2013, pp. X-92, € 16,00. **978-88-6274-503-1**
84. Caterina Bonetti, *Flaminia, Mirtinda, Elena: i tre volti di una donna. Elena Balletti (1686-1771)*, 2014, pp. VIII-248, € 18,00. **978-88-6274-548-2**
85. *La nazione a teatro: la scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento. Atti della giornata di studi (22 dicembre 2011)*, a cura di Camilla Cederna e Vincenza Perlichizzi, 2014, pp. VI-146, € 16,00. **978-88-6274-571-0**
86. *D'Annunzio drammaturgo d'avanguardia. «Le martyre de Saint Sébastien» e «La Pisanelle»*, a cura di Carlo Santoli, 2015, pp. X-192, € 20,00. **978-88-6274-583-3**
87. Paola Trivero, *Percorsi alfieriani*, 2014, pp. 100, € 15,00. **978-88-6274-573-4**
88. *Noi e Dante. Per una conoscenza della «Commedia» nella modernità*, a cura di Carlo Santoli, 2015, pp. VIII-192, € 20,00. **978-88-6274-614-4**
89. Silvia Tatti, *Poeti per musica. I librettisti e la letteratura*, 2016, pp. 256, € 18,00. **978-88-6274-670-0**
90. Maria Cristina Panzera, *Francesco da Barberino tra Andrea Cappellano e Averroè. Poesia, immagini, profetismo*, 2016, pp. 240, € 18,00. **978-88-6274-684-7**
91. Enrico Mattioda, *Teorie della tragedia nel Settecento*, 2016, pp. IV-292, € 25,00. **978-88-6274-688-5**
92. Carlo Goldoni, *Giustino*, introduzione e cura di Carlo Santoli, 2016, pp. XL-112, € 16,00. **978-88-6274-692-2**
93. Francesco Rizzo, *Francesco Longano e la civiltà del Purgatorio. Riformismo e anticlericalismo nella provincia molisana del XVIII secolo*, 2016, pp. X-190, € 18,00. **978-88-6274-702-8**
94. Antonio Glielmo, *Il diluvio del mondo*, a cura di Luisella Giachino e con un saggio di Nicolò Maria Fracasso, 2016, pp. IV-172, € 18,00. **978-88-6274-709-7**
95. Enrico Mattioda, *Giorgio Vasari tra prosa e poesia*, 2017, pp. 188, € 17,00. **978-88-6274-738-7**
96. Sveva Frigerio, *Commentare un testo poetico. Strumenti, metodi, forme*, 2018, pp. XIV-262, € 25,00. **978-88-6274-814-8**
97. Alviera Bussotti, «*Belle e savie*»: *virtù e tragedia nel primo Settecento*, 2018, pp. 112, € 15,00. **978-88-6274-818-6**
98. Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, edizione diretta da Enrico Mattioda, volume primo a cura di Enrico Mattioda, 2017, pp. 424, € 30,00. **978-88-6274-759-2**
99. Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, edizione diretta da Enrico Mattioda, volume secondo a cura di Autori vari, 2018. (in preparazione)
100. Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, edizione diretta da Enrico Mattioda, volume terzo a cura di Enrico Mattioda, 2017, pp. 576, € 40,00. **978-88-6274-773-8**
101. Clara Leri, «*Questo strano lunghissimo viaggio*». *Cristina Campo tra dialogo epistolare e bellezza liturgica*, 2018, pp. 240, € 19,00. **978-88-6274-802-5**
102. Alviera Bussotti, *La rinascita della virtù nella letteratura italiana della prima metà del Settecento*, 2018, pp. 288, € 30,00. **978-88-6274-819-3**
103. *Le armi e i cavalieri. La guerra e i suoi simboli dal Medioevo all'Età moderna*, a cura di Patrizia Pellizzari, 2018, pp. VIII-208, 20 ill. a colori, € 25,00. **978-88-6274-828-5**
104. *Dante oltre i confini. La ricezione dell'opera dantesca nelle letterature altre*, a cura di Silvia Monti, 2018, pp. IV-236, € 18,00. **978-88-6274-835-3**
105. Sandra Carapezza, *Corone di spine. Letterarietà e narrazione nelle agiografie di Pietro Aretino*, 2018, pp. 208, € 18,00. **978-88-6274-849-0**

Finito di stampare nell'agosto 2018
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (MI)
per conto delle Edizioni dell'Orso